



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2019 | שבט 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2057-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Lotta al pregiudizio, segnali europei

Il Consiglio della UE e la storica dichiarazione unitaria sull'antisemitismo pagg. 2-3

DOSSIER MEMORIA - LILIANA SEGRE

“L'archivio delle mie ferite”

Liliana Segre e l'archivio dei torti subiti. La Testimone, l'infanzia a Milano in corso Magenta e le carte dell'esproprio fascista in una conversazione con molti spunti inediti che apre lo speciale dossier dedicato alla Memoria viva. Molti gli appuntamenti in agenda: dal concerto romano con le voci femminili dal lager, alla Run For Mem. / pagg. 15-21



La battaglia del professor Atzeni per la laicità nei libri di testo

“La scuola sia davvero di tutti”

pagg. 6-7

Un segno nella Storia



Fare la storia degli ebrei presenti nell'Italia del Medioevo significa scrivere un pezzo di storia italiana. Lo racconta un illuminante saggio di Giacomo Todeschini.

Alle pagg. 30-33

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

RICORDO
Aldo Zargani

MEMORIA
David Bidussa

ACCOGLIENZA
Daniele Saroglia, Giorgio Berruto

LEZIONI
Alberto Cavaglion

IDENTITÀ
Hulda Liberanome

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29



DIASPORA E ISRAELE, L'IDENTITÀ NEI LIBRI

A colloquio con Ariel Hirschfeld, critico letterario e docente all'Università Ebraica di Gerusalemme. Una conversazione centrata sul valore immenso e insostituibile delle pagine di carta.

Gli ebrei d'Europa di fronte all'odio

pagg. 4-5



► L'analisi dei dati più significativi emersi dall'ultima indagine dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA), affidata all'Institute for Jewish Policy Research. Preoccupazione in aumento e strategie di difesa nel grande sondaggio sulla percezione dell'odio che ha visto anche l'Italia ebraica coinvolta. Numerosi gli spunti di riflessione.

Protagonisti / a pag. 26

Da Berlino a Roma, un artista al servizio della Memoria

Lotta all'odio, il segnale dell'Europa

La storica dichiarazione che investe i 28 Stati membri e i buoni propositi da trasformare in fatti

Segnali preoccupanti da tutta Europa per il riemergere di odio, razzismo, antisemitismo. A confermarlo è la nuova indagine sulla percezione ebraica di quest'ultimo fenomeno realizzata dall'Agenzia per i Diritti Fondamentali (Fra) della UE, di cui vi presentiamo nelle pagine seguenti i risultati.

Un lavoro che investe in modo diretto istituzioni e decisori ai più alti livelli, accompagnandosi a un altro approfondimento dagli esiti piuttosto sconfortanti realizzato di recente dalla CNN. Stando a quest'altra indagine, che ha interessato un campione di circa 7mila persone tra Austria, Francia, Germania, Gran Bretagna, Ungheria, Polonia e Svezia, oltre un quarto dei cittadini europei pensa che gli ebrei abbiano una influenza eccessiva negli affari, uno su quattro ritiene che possano influenzare aree di conflitto, uno su tre confessa di sapere poco o nulla della Shoah. Il 18% inoltre sostiene che gli episodi di antisemitismo che si



► Il primo vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans

verificano in diverse forme e seguendo diversi schemi siano la conseguenza di determinati

comportamenti da parte ebraica. Per questo, in un'Europa segnata dall'affermazione crescente di

forze estremiste e populiste, arrivate talvolta persino a incarichi di governo, quanto accaduto a

inizio dicembre nell'ambito del Consiglio UE lascia ben sperare. Tutti e 28 i paesi membri, nel corso di una riunione a Bruxelles, hanno infatti approvato una dichiarazione comune contro l'odio antiebraico in cui, oltre alla netta condanna dell'antisemitismo e all'invito a tutti gli Stati ad agire per arginare questo fenomeno e per garantire con il massimo impegno la sicurezza e l'incolumità di istituzioni, comunità e individui, si richiede l'adozione della definizione operativa di antisemitismo formulata dall'International Holocaust Remembrance Alliance in cui, tra i vari punti, si ricorda come anche la strumentalità di certi attacchi allo Stato di Israele sia da considerarsi nell'elenco.

Dal contrasto alla minaccia fisica a quella che corre sulla rete, dall'implementazione di buone pratiche all'innesto di valori positivi e di uguaglianza nelle nuove generazioni: sono tante le voci che compongono questa storica dichiarazione.

Salvini in Israele, il viaggio e i segnali da cogliere



— Noemi Di Segni
Presidente Ucei

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è l'ente che rappresenta l'ebraismo italiano dinanzi alle istituzioni italiane e quel che oggi accade in Israele, sui suoi confini, nei relativi centri di ricerca, innovazione e imprenditoria o nelle diverse organizzazioni internazionali cui Israele partecipa assieme all'Italia, è parte del nostro vissuto e in quanto tale doveroso è il nostro confronto con gli esponenti delle nostre istituzioni e in questo caso di governo.

Il ministro Salvini ha visitato il confine con il Libano e potuto osservare quanto "maturo" in questi mesi ad opera di Hezbollah. Bene che abbia potuto vedere con i propri occhi quanto sta avvenendo nel sottosuolo sotto agli occhi delle forze internazionali e rendersi conto di quel che è semplice,

incontestabile verità.

Con l'arrivo a Gerusalemme ho avuto modo assieme alla comunità degli Italkim di accogliere la delegazione del ministro Salvini. È stato importante assieme a loro ribadire e rappresentare il legame tra patria nativa e patria dei padri e di come la cultura italiana abbia trovato in Israele una patria adottiva che la preserva e custodisce, che ne prosegue le tradizioni e che ha dato il suo miglior contributo allo sviluppo del paese in ogni possibile ambito.

Nel corso della visita al Kotel ho tenuto a mettere in evidenza come quello spazio sia uno spazio che ospita ed accoglie, oltre agli ebrei che si recano e pregare e festeggiare, anche pellegrini e credenti di ogni fede, mentre la porticina che si vede appena si alza lo sguardo – quella dei Mugrabim – che dovrebbe fare accedere i fedeli non musulmani è chiusa e solo in determinati momenti è possibile accedere per pregare sulla spianata. Dov'è allora la limitazione alla libertà di reli-

gione? Nel Kotel o sopra? E considerato quel che accade intorno a noi e proprio nelle ore e nelle giornate della visita non ho potuto che citare le note parole di Gamzu: "Ci sono pietre con un cuore umano e uomini con cuore di pietra". Le affermazioni del ministro relative alla sicurezza di Israele, alla qualificazione di Hezbollah come gruppo terroristico, alla partigianeria delle organizzazioni internazionali e dell'Unione Europea nei confronti dei palestinesi, così come per i fondi investiti in modo "distratto" nei territori, sono state ribadite nel corso della conferenza stampa.

Il punto è proprio questo. Tutto quanto ribadito nei confronti di Israele sono, a mio avviso, dichiarazioni importanti che come abbiamo potuto vedere non lo hanno lasciato indenne da critiche sia da parte di alleati di governo sia dei suoi diretti sostenitori.

Ma per noi ebrei che viviamo in Italia e per le comunità italiane che mantengono viva la tradizione e la vita ebraica,

che desideriamo fare comprendere che la cultura ebraica è parte integrante di quella italiana, che per questo Paese i nostri nonni o bisnonni hanno combattuto e partecipato alla ricostruzione e allo sviluppo dello stesso, questo non è sufficiente. Perché anche qui in Italia vi sono fenomeni e situazioni preoccupanti che vanno ben compresi e progettati per il futuro da condividere. In particolare all'uscita dalla visita da Yad Vashem ho ribadito che l'antisemitismo non è solo quello di matrice islamista-terrorista-importato da oltreconfine, ma anche quello che si radica qui tra italiani stessi che sono assoldati dall'Isis in cerca di un perché della loro vita, e non è solo quello che usa le armi per uccidere. L'antisemitismo è anche quello del BDS e delle associazioni che si proclamano propalestinesi promuovendo in ambito universitario la denigrazione di Israele e la distorsione della scienza, rimettendo ancora una volta l'accademia al servizio dell'odio. E l'odio verso

Israele infiamma anche l'odio verso gli ebrei. È antisemitismo – e non va sottovalutato affatto – quello delle estreme destre e dei gruppi neofascisti: nostalgici o innovatori che siano non vanno sottovalutati. È antisemitismo il deplorabile atto avvenuto nella notte del 10 dicembre – le pietre d'incampo divelte con cura e chiara volontà di cancellare la memoria di quanto avvenuto nel nostro Paese negli anni 1938-1945. Ma anche molto prima, e anche molto dopo. Su ciascuno di questi tre fronti vanno prese opportune misure, anche rafforzando l'aspetto legislativo, anche la repressione, anche il ruolo della magistratura, anche quello del suo partito.

Altro punto messo in evidenza e proprio perché ci trovavamo all'uscita dal percorso stremitante di Yad Vashem: la narrativa che si sta affermando in diversi Paesi di attribuire le responsabilità della Shoah alla Germania e ai soli nazisti, presentando il proprio paese come invaso e impotente e pro-



► Una riunione del Consiglio dell'Unione Europea a Bruxelles

“In tempi di crescente odio antisemita, l'adozione unanime della Dichiarazione sulla lotta contro l'antisemitismo da parte degli Stati membri dell'Unione Europea invia un segnale forte alla comunità ebraica; la UE e ciascuno dei suoi Stati membri sono al fianco per garantirne sicurezza e benessere” hanno dichiarato in una nota congiunta il Primo vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans e il Commissario europeo per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di ge-

nere Věra Jourová. “Non possiamo impegnarci in una lotta comune senza una definizione comune di ciò contro cui stiamo combattendo. Gli Stati membri sono quindi chiamati ad adottare la definizione di antisemitismo dell'Ihra come punto di riferimento. Ciò – prosegue la nota dei due autorevoli esponenti della UE – rappresenterebbe un passo importante in questa lotta”. Grande la soddisfazione di enti e realtà ebraiche sovranazionali. A partire dal World Jewish Congress e dall'European Jewish

Congress, che hanno lodato l'iniziativa europea con parole di forte apprezzamento (cui si è unita anche l'UCEI).

Per il presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder, il voto su questa dichiarazione (portato sul tavolo del Consiglio grazie all'impegno personale di Sebastian Kurz, cancelliere dell'Austria presidente di turno della UE fino al 31 dicembre) “è un chiaro riconoscimento da parte dei governi di tutti gli Stati membri della Ue che è necessaria un'azione seria, politica e con-

creta allo stesso tempo, di fronte a sfide chiare e specifiche poste da questo antico odio”.

“Siamo orgogliosi del contributo offerto, sia dalla nostra sede centrale che dalle diverse comunità nazionali in Europa. Un lavoro intenso e in stretto raccordo tra i diversi soggetti coinvolti – afferma Moshe Kantor, presidente dello European Jewish Congress – e che ha portato come risultato questa storica opportunità”.

Ricevendo dalle mani dello stesso Kantor il premio Jerusalem Navigator, conferitogli a Vienna, Kurz aveva affermato: “Come austriaci, dobbiamo essere onesti quando guardiamo al nostro passato, perché l'Austria non è stata solo vittima ma anche carnefice. Ma dobbiamo anche guardare al futuro. Non possiamo disfare la storia, ma possiamo rendere giustizia alla nostra storia”.

La sfida, come sempre, è quella di tradurre le parole in fatti. Significativo in questo senso il fatto che qualche giorno dopo tutti i paesi europei abbiano fatto fronte comune, alle Nazioni Unite, a favore di una risoluzione di condanna del gruppo terroristico palestinese Hamas. La risoluzione, non avendo ricevuto i due terzi dei voti a favore, non è passata. Ma il segnale resta.

Polizia-UCEI, una guida per chi opera sul campo

Una panoramica su storia, feste e tradizioni ebraiche per facilitare il lavoro di chi ogni giorno è anche impegnato nel contrasto a crimini di odio.

È l'obiettivo della Breve guida dell'ebraismo italiano per gli operatori, realizzata da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori della Direzione Centrale della Polizia Criminale.

L'ebraismo in Italia, le festività, il cibo, i luoghi della preghiera, il ciclo di vita. Queste alcune delle sezioni in cui è suddivisa la guida.



“In qualità di Presidente dell'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD) – ha dichiarato il Prefetto Nicolò Marcello D'Angelo nel corso della conferenza stampa di presentazione del volume, svoltasi al Centro Bibliografico UCEI – provo un particolare orgoglio nell'aver contribuito, in piena sintonia con l'Unione, all'elaborazione di questa 'Breve guida all'ebraismo per operatori di polizia'. Lo scopo di questa iniziativa è quello di aiutare gli operatori di polizia ad espletare al meglio i propri compiti, offrendo loro uno strumento di conoscenza rispetto ad alcune fondamentali specificità dell'ebraismo italiano. Informazioni indispensabili per interfacciarsi nel modo più corretto ed efficiente con le persone di fede ebraica”.

SU WWW.MOKED.IT

Voci a confronto sulla visita



La missione del ministro Matteo Salvini in Israele ha suscitato un ampio dibattito, all'interno e all'esterno del mondo ebraico. Diverse le voci che ospitiamo sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, per favorire il libero confronto delle idee, all'interno di uno specifico spazio di approfondimento con riflessioni precedenti e successive alla visita che, a distanza di alcune settimane, continuano ad arrivare numerose.

I lettori che lo desiderano potranno proporre un proprio

scritto sul tema dopo aver preso visione delle indicazioni generali che appaiono come ogni giorno in fondo al notiziario quotidiano Pagine Ebraiche 24.

muovendo oggi un nuovo culto della Memoria, travisa e distorce la realtà e si traduce in forma subdola di negazionismo. La Shoah è anche responsabilità dei singoli Paesi europei – ciascuno ha la sua – noi abbiamo il fascismo e l'indifferenza degli italiani. Non si può non conoscere, non si può minimizzare, non si può nuotamente ammirare.

Esiste anche un intero mondo di ebraismo italiano istituzionale, che ha oltre 25.000 persone con idee diverse per le quali non potrei scrivere nessuna lettera ma di cui posso ribadire le preoccupazioni sui temi umanitari, sulle alleanze che portano alla radicalizzazione, che esistono comunità che interagiscono con il territorio e progetti che portiamo

avanti con i diversi ministeri e istituzioni e con la Presidenza del Consiglio. L'UCEI è un soggetto che esige da tutti impegno coerente, investimenti in cultura e stabilità, ad ampio raggio, condividendo questo spazio con altre religioni e altre minoranze.

Ciascuno deve sentire il dovere di visitare Auschwitz e Gerusalemme e capire che questi

due luoghi sono legati da un filo che oggi è quello della vita e dell'affermazione del popolo ebraico come popolo libero, che desidera la pace. Solo dopo aver visto con i propri occhi si può esprimere un giudizio.

All'indomani della visita ci siamo trovati ancora una volta a constatare l'efferatezza dell'odio – l'attacco ai soldati nella Città Vecchia, l'assassinio premeditato dei due soldati z'I. L'elogio agli assassini da parte dell'autorità palestinese. Allora ci attendiamo che le parole di riconoscimento della matrice terroristica siano poi tradotte in coerente agire e coerente votare alle prossime assise internazionali ed europee.

Non ho illusioni che si possa, in una visita istituzionale di due giorni, affrontare la complessità di tutti i temi essenziali toccati con mano in questi giorni. Ma la speranza che possa essere un punto di riferimento per una compagine governativa che desidera cambiare l'Italia.

(Versione integrale sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it)

Antisemitismo, cresce l'inquietudine

Preoccupazione in aumento e strategie di difesa nel grande sondaggio sulla percezione dell'odio

— Ada Treves

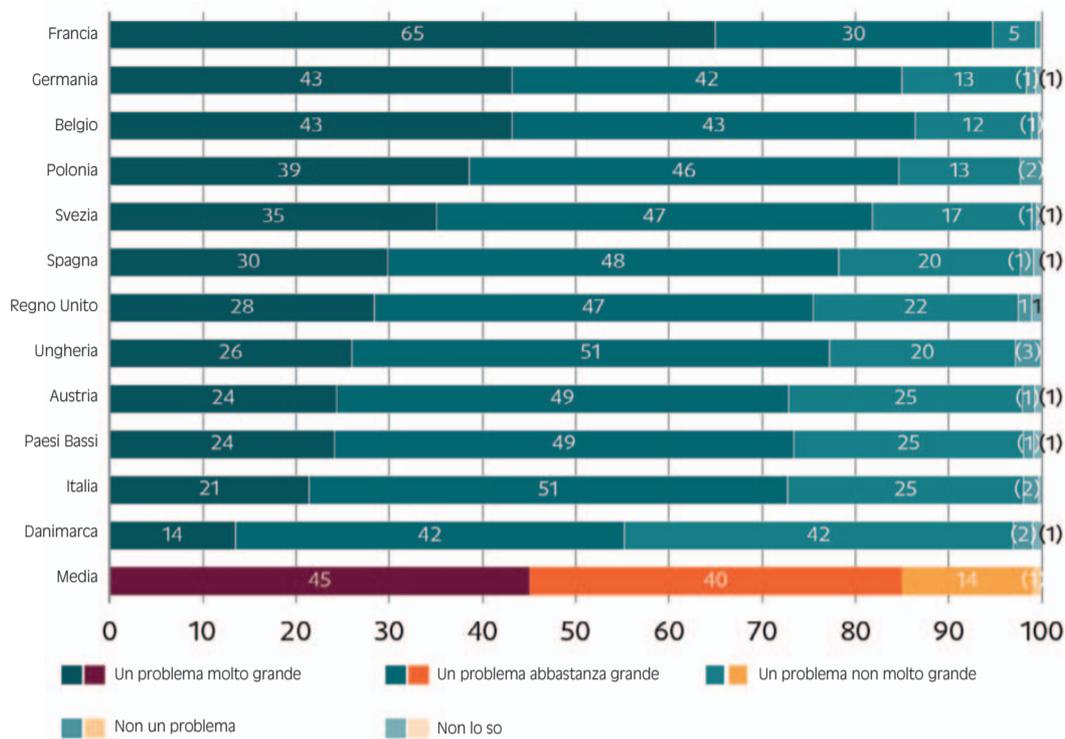
"La sinagoga la si riconosce facilmente, è quella con la camionetta dell'esercito davanti". Un commento leggero, fatto senza cattive intenzioni, che però purtroppo corrisponde a un'immagine così familiare da essere considerata normale. Quasi rassicurante. Ma non è così. E non sono rassicuranti i dati raccolti dall'ultimo sondaggio sulla percezione dell'antisemitismo commissionato dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) e affidato all'Institute for Jewish Policy Research (JPR) di Londra in collaborazione con IPSOS. L'85 % dei rispondenti considera antisemitismo e razzismo come il problema peggiore dei paesi



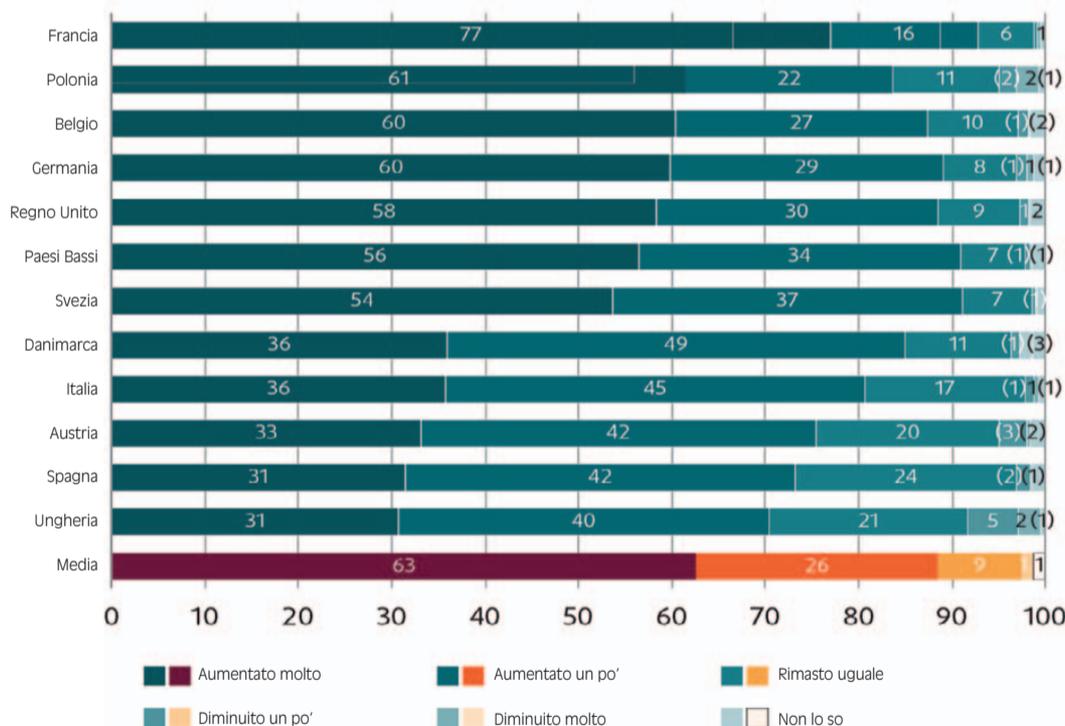
europ
dove si è
tenuto il
sondaggio.

L'89 % è convinto che l'antisemitismo nel proprio paese sia aumentato nel corso degli ultimi cinque anni. Il 72 % di chi ha risposto esprime preoccupazione per l'aumento dell'intolleranza nei confronti dei musulmani. L'89 % percepisce l'odio online come un problema grave. La maggior parte dei partecipanti hanno dichiarato di essere esposti regolarmente a commenti negativi sugli ebrei, e l'80 % ha identificato internet come il luogo dove avviene più spesso. Come ha commentato Michael O'Flaherty, che della FRA è il direttore: "Non sorprende che la grande maggioranza dei partecipanti al sondaggio ritenga che l'antisemitismo stia peggiorando. Temono per la propria sicurezza e per quella dei loro cari. Si proteggono lasciando la kippà a casa ed evitando certe aree delle loro città, o gli eventi ebraici".

L'antisemitismo è visto come un problema per il Paese, oggi. Per Paese membro dell'UE (%).



Percezione del cambiamento del livello di antisemitismo nel Paese negli ultimi cinque anni. Per Paese membro dell'UE (%).



In questo secondo sondaggio sulla percezione dell'antisemi-

simo, che si è tenuto a maggio e giugno 2018, sono state raccolte

le risposte di 16.395 rispondenti residenti in Austria, Belgio, Da-

nimarca, Francia, Germania, Ungheria, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Spagna, Svezia e Regno Unito e Lettonia, paesi in cui abita il 96 per cento degli ebrei europei.

Le risposte sono comuni: l'antisemitismo pervade lo spazio pubblico, e gli stereotipi negativi sugli ebrei si moltiplicano. Essere ebrei è un motivo sufficiente per subire varie forme di abusi, ed è forte la percezione che l'antisemitismo continui ad aumentare. "Mi pare sia un fenomeno che viene banalizzato e, anche sui social media, viene considerato normale. È molto preoccupante" ha commentato una delle persone che hanno risposto al sondaggio, una donna di età compresa tra i 35 e i 39 anni e residente nei Paesi Bassi. "Sul lavoro, sui media e sui social media l'antisemitismo è quotidiano. E non viene represso" (donna, 40 - 44 anni, Francia). "La parola 'ebreo' in Danimarca è un'offesa diffusa. Ho sempre evitato mostrare o dire alla gente che sono ebraica" (donna, 20-24 anni, Danimarca). O, ancora: "La mia più grande preoccupazione sono i media 'alternativi' come Youtube, Twitter, Facebook: vi compaiono insulti razzisti e antisemiti e vengono diffuse teorie cospirazioniste folli, spesso antisemite" (donna, 45-49 anni, Germania).

Quasi metà dei rispondenti è preoccupata di essere vittima di offese o insulti antisemiti, e più di un terzo teme di essere attaccato fisicamente, nel corso dell'anno. Il 34 % ammette di aver rinunciato a partecipare qualche evento ebraico perché non si sentiva sicuro, e del 49 % di rispondenti che normalmente portano segni della propria identità ebraica il 71 % ha evitato almeno occasionalmente ma in maniera consapevole di farlo. E la grande

"È evidente che gli ebrei europei sono preoccupati per l'antisemitismo, fenomeno che ritengono sia in aumento. Lo subiscono online, in particolare, ma anche per strada, sui media e in politica. Molti sembrano essere diventati cauti nel portare segni visibili della loro ebraicità: potrebbero attrarre attenzioni indesiderate, e prendono precauzioni, almeno talvolta". Sono parole di Jonathan Boyd, direttore dell'Institute for Jewish Policy Research

"Un campanello d'allarme per la società"

(JPR) di Londra cui è stata affidata, in collaborazione con IPSOS, la seconda edizione dello studio sulla percezione dell'antisemitismo commissionata dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA). Positivo sulla ricerca il demografo Sergio Della Pergola, che a



Ebraiche aveva ricordato come sia incoraggiante che ai vertici dell'Unione Europea ci si renda conto di quanto è importante monitorare e combattere le forme di odio, discriminazione e molestia. Che sono innegabili e sempre più evidenti, e non solo nei

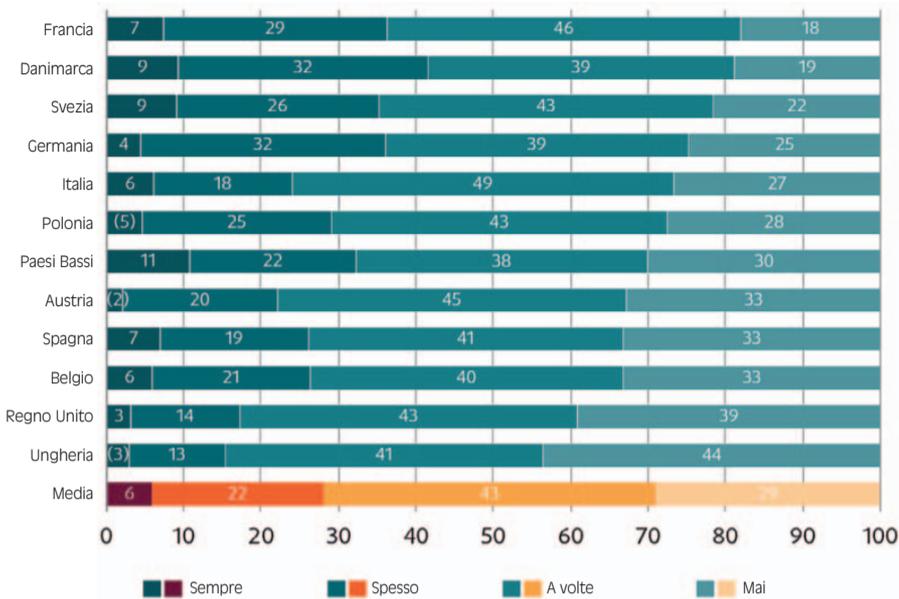
confronti degli ebrei. Per Boyd va comunque usata cautela nell'analisi dei risultati, che il JPR intende studiare ancora più a fondo di quanto faccia il già corposo report dalla FRA, la European Union Agency for Fundamental Rights che lo ha commissionato: "Nel valutare i risultati è importante collocare questo studio nel contesto più

ampio di altre ricerche sull'antisemitismo, anche perché qui si tratta di un sondaggio che adotta un approccio partico-

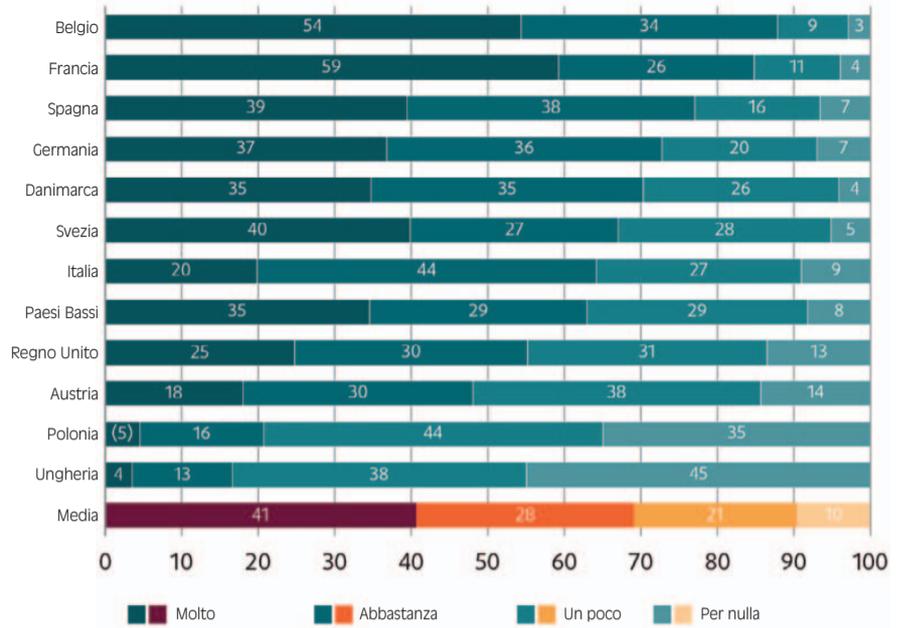
l'Institute for Jewish Policy Research

re alla misurazione dell'antisemitismo: prende in considerazione esclusivamente cosa pensano gli ebrei, è una ricerca sulla percezione." Questo però non significa che i risultati sia-

Evita di indossare, trasportare o esporre in pubblico cose che potrebbero identificare una persona come ebrea. Per Paese membro dell'UE (%)



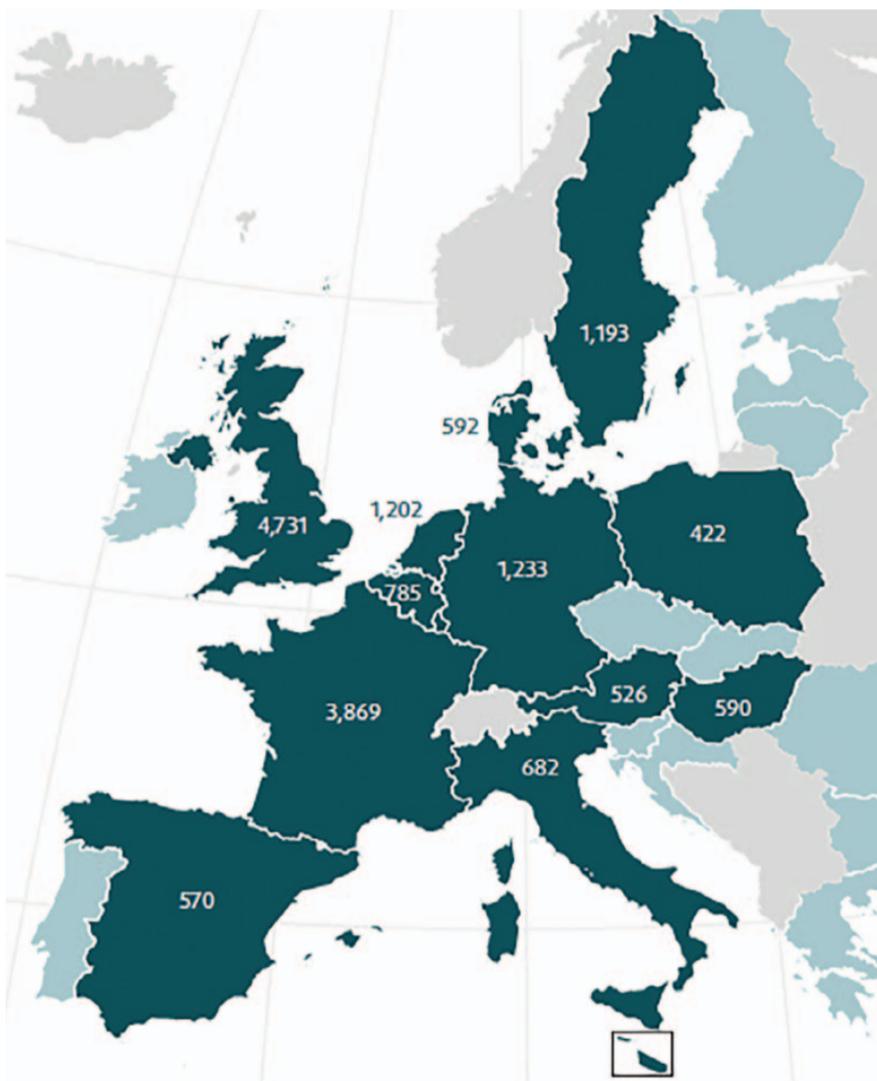
Impatto del conflitto arabo-israeliano sulla sensazione di sicurezza. Per Paese membro dell'UE (%)



Sensazione di essere incolpati per qualcosa fatto dal governo israeliano. Per Paese membro dell'UE (%)



► **IL REPORT:** Sono una quarantina i grafici e le tabelle che compaiono nel report reso pubblico dall'Agencia Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) a inizio dicembre, a sintetizzare i dati raccolti in 13 paesi, grazie alle risposte di 16.395 cittadini che si sono definiti ebrei. Dalla percezione dell'antisemitismo come problema in aumento all'intolleranza nei confronti dei musulmani al contesto in cui vengono fatti i commenti antisemiti, dalla preoccupazione al desiderio di emigrare, è molto ampio lo spettro delle questioni coperte graficamente. Rilevanti anche i dati sugli effetti del conflitto arabo-israeliano - molto importante per il 41 % dei rispondenti - e delle azioni del governo di Israele di cui il 43 per cento degli ebrei europei si sentono sempre o spesso incolpati.



maggioranza, il 70 %, crede che gli sforzi fatti dal proprio governo per combattere l'antisemitismo siano inefficaci. Ha com-

mentato il direttore del JPR: "Vale la pena ricordare che la popolazione ebraica dell'Europa è diminuita drasticamente negli ul-

timi 150 anni: un secolo e mezzo fa, gli ebrei europei costituivano quasi il 90% della popolazione ebraica mondiale mentre oggi

sono meno del 10%. È inconcepibile che una minoranza che ha vissuto in Europa per un tempo così lungo debba sentirsi così

vulnerabile e a disagio". È ora di iniziare a chiedersi perché. E come reagire.

no meno importanti, anzi: "I policy maker dovrebbero prendere questi dati molto sul serio: il fatto che così tanti ebrei considerino l'antisemitismo un problema nei loro paesi e che molti ritengono che stia peggiorando dovrebbe servire come campanello d'allarme non solo per i governi, i partiti e i responsabili politici che lavorano in tutta Europa, ma anche per la società europea nel suo insieme".

a.t.



Luce a Gerusalemme

Le giornate sono le più corte dell'anno, anche se lentamente stanno tornando ad allungarsi. Michel Kichka, eccelso disegnatore, per una volta mette da una parte satira politica e altri argomenti cui ci ha abituato nelle sue vignette irriverenti per portarci in una sua dimensione più personale, più intima: lo studio di Gerusalemme in cui lavora, raggiunto da un meraviglioso raggio di luce. E così, almeno per qualche minuto, anche per Kichka è necessario fermarsi in contemplazione. Anche se l'impulso della sua arte è talmente forte da non lasciarlo inerte. E così nasce questa vignetta, che ci auguriamo possa essere di buono auspicio per tutti i nostri lettori e amici anche in questo nuovo anno civile.

“La mia battaglia per una scuola di tutti”

Il professor Andrea Atzeni e la sua approfondita inchiesta sull'ora di religione

— Daniel Reichel

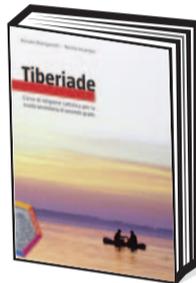
Un sano gusto per la polemica, la profonda convinzione che la scuola pubblica debba essere laica, un più sfumato anticlericalismo, una buona dose di anticonformismo e una meticolosità fuori dall'ordinario. Sono alcuni degli ingredienti che hanno portato Andrea Atzeni, docente di Storia e Filosofia di Milano, a scrivere un'approfondita inchiesta - pubblicata da Pagine Ebraiche in tre puntate - sull'ora di religione nella scuola italiana e su come i libri di testo adottati per insegnarla trattino l'ebraismo. “Avevo visto un ragazzo a scuola con un libro di testo di religione e mi era venuta la curiosità di vedere se effettivamente veicolasse semplicemente contenuti culturali, storici, come più volte mi era stato detto”, racconta in un caffè a poca distanza dalla sua nuova scuola, il liceo scientifico statale “Leonardo da Vinci”, nel pieno centro di Milano. L'anno precedente, spiega con una riconoscibile inflessione sarda, era stato in periferia ma “ho chiesto il trasferimento. Era una classe per così dire troppo vivace e complicata da gestire. Le storie delle difficoltà delle scuole di periferia non sono semplici miti, purtroppo. Io insegnavo nella sezione ad indirizzo sportivo di questo liceo: l'impressione era che bastasse già questo aggettivo, sportivo, per portare gli studenti ad autoselezionarsi in base allo scarso interesse per lo studio”. Entrato nel mondo della scuola nel 2008, dopo una laurea in Filosofia a Cagliari e a sette anni di distanza dall'aver partecipato al concorso pubblico per insegnanti, Atzeni descrive in modo molto analitico la situazione che si è trovata davanti. Tra le perplessità, il rapporto ancora così stringente tra l'istituzione pubblica e la Chiesa cattolica. “Ad esempio nel mio liceo si è tenuto nell'ultimo giorno di lezioni a dicembre, una messa in memoria di alcuni ragazzi morti alcuni anni fa durante il loro percorso scolastico. Prima, è passata una circolare per avvisare che al termine delle lezioni, nei locali della scuola, si sarebbe tenuta la messa. Ovviamente credo si abbia pieno diritto di commemorare come si desidera questi lutti ma mi lascia perplesso che lo si faccia all'interno dell'istituto, che è pubblico e laico. Anche se tutti gli studenti fossero cattolici, non penso che la scuola pubblica sia il luogo dove esprimersi in termini confessionali”. A lungo docente in un Liceo di Varese, prima di spostarsi su Milano, Atzeni sottolinea il suo stupore



L'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica italiana è davvero, come talvolta si sostiene, una sorta di neutrale storia delle religioni, pur con una specifica attenzione riservata al retaggio ebraico-cristiano europeo? Qual è, in particolare, l'immagine del mondo ebraico che emerge da tale insegnamento? Ad approfondire questi temi, l'inchiesta pubblicata in tre puntate da Pagine Ebraiche (nei numeri di settembre, ottobre e novembre) a firma del docente di storia e filosofia Andrea Atzeni, che ha preso in esame alcuni dei principali volumi di testo consigliati dai docenti di religione nelle scuole italiane.



Porcarelli Tibaldi
LA SABBIA E LE STELLE
SEI



Manganotti Incampo
TIBERIADE
La scuola



Famà
UOMINI E PROFETI
Marietti

nel vedere come il tema “scuola e religione cattolica” non sia cambiato molto rispetto agli anni in cui era lui lo studente.

Professore, da dove nasce questo suo interesse per l'insegnamento dell'ora di religione nelle scuole italiane?

Ero al liceo negli anni in cui è cam-

biata la normativa, 85-86, quando religione era diventata una materia facoltativa e quindi in teoria le scuole avrebbero dovuto attivare anche l'ora alternativa per gli studenti. Nella mia classe ero stato l'unico a scegliere di non giovarmi dell'ora di religione cattolica e in realtà la scuola mi teneva in classe con i compagni e alla fine avevo anche la valutazione

del docente di religione, un sacerdote. Era anche simpatico ma mi lasciava perplesso il fatto che durante la sua ora in sostanza si facesse chiacchiera su tematiche generali, ovviamente riportate con una visione clericale. Non c'era ad esempio nessun approfondimento sulla Bibbia, che sarebbe anche stato legittimo. E poi contestavo, più per una

questione di principio, il fatto che la scuola mi tenesse in classe.

Quando è tornato in classe da professore ha visto un cambiamento?

Quando finalmente, dopo dieci anni dal concorso, mi hanno chiamato in Lombardia e ho messo piede di nuovo a scuola ho visto che dal punto di vista della religione non è cam-

Cos'è quest'amore della sapienza

In uno scritto pubblicato per il Liceo Scientifico Statale Galileo Ferraris di Varese, il professor Atzeni aveva già toccato il tema dell'insegnamento della religione all'interno della scuola mettendolo a confronto con la didattica legata alla filosofia. Di seguito qualche passaggio, con il gusto della polemica, dello scritto del professore.

È particolarmente grottesco leggere nelle prime righe dei programmi ministeriali riguardanti l'insegnamento della storia della filosofia che “Al termine del percorso liceale lo studente è consapevole del significato della riflessione filosofica come modalità specifica e fondamentale della ragione umana che, in epoche diverse e in diverse tradi-

zioni culturali, ripropone costantemente la domanda... sull'esistenza dell'uomo e sul senso dell'essere e dell'esistere”.

Devo essere stato molto distratto durante le lezioni liceali di filosofia: non saprei proprio dare alcuna risposta a queste domande, neppure in chiave storica. Peggio, non capisco proprio le domande. Per brevità lasciamo pure perdere l'“essere” e le domande sul suo senso, ma che cosa sarebbe “la domanda sull'esistenza dell'uomo”? e sul

“senso dell'esistere”? I filosofi nei secoli si sono occupati prevalentemente di rispondere a queste domande? E ci hanno fornito

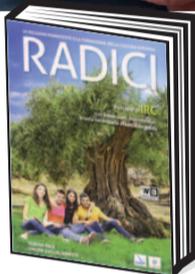
delle risposte? Oppure i filosofi (per definizione, magari) passano il proprio tempo a porsi do-

mande stravaganti per il solo gusto di farlo, senza che importi tanto pervenire a risposte plausibili? Secondo Joshua Seachris (in un intervento che si può leggere anche sul web) è tipico dei non filosofi ritenere che i filosofi discutano del senso della vita,

mentre un filosofo ben difficilmente dichiarerà qualcosa del genere. Il riferimento è ai filosofi angloamericani, ma anche nel continente europeo, per quanto pulluli di tromboni, ben pochi si concederebbero una sparata tanto grossolana.

[...]Seachris osserva anche che la domanda sul senso della vita, a seconda di chi la pone, può essere una delle domande più profonde oppure una richiesta priva di senso costruita su una confusione concettuale, un po' come: “Che sapore ha il rosso?”. Non c'è bisogno di scomodare Wittgenstein per accorgersi che gran parte delle presunte questioni filosofiche sono costruite proprio così, e naturalmente non solo non hanno risposta, ma non hanno senso, specialmente





Pace Guglielminetti
RADICI
Elledici



Solinas
TUTTI I COLORI DELLA VITA
SEI

biato moltissimo perché la normativa in vigore è sempre la stessa. Si è preso maggiormente atto che gli studenti devono avere diritto ad operare una scelta ma mi sono accorto, per esperienza diretta, che in molte scuole non viene realizzata nessuna attività alternativa. In alcuni casi vengono dati agli studenti moduli non corrispondenti a quelli mi-

nisteriali e in cui non c'è un'opzione di scelta dell'ora alternativa. Spesso gli studenti preferiscono in ogni caso uscire in quell'ora.

L'opzione che immagino vada per la maggiore.

In realtà mi sono accorto, seppur non si possa troppo generalizzare, di una differenza tra provincia e Mi-

lano città. Ho insegnato a lungo a Varese e lì praticamente tutti gli studenti sceglievano l'ora di religione mentre qui a Milano moltissimi scelgono di uscire.

E a Varese i ragazzi le sembravano più preparati sui temi religiosi?

Onestamente no. Avevo fatto una piccola inchiesta con degli studenti di terza liceo, dovendo affrontare con loro in filosofia delle figure legate al cristianesimo. E mi ero accorto che sapevano poco o nulla dei dogmi della Chiesa. Si insiste molto sul fatto che l'ora di religione cattolica gioverebbe a tutti, cattolici e

non, per capire le radici culturali dell'Italia. In teoria il discorso fila ma se ci si confronta con quello che sanno gli studenti si rimane perplessi. E se questi sono gli esiti, per di più di una materia scelta dai ragazzi, è difficile non definirli fallimentari. E anche l'approccio dei volumi di testo che ho analizzato per Pagine Ebraiche lascia perplessi.

Come è arrivato a quei testi?

In qualche scuola avevo visto uno studente con uno di questi libri. Avevo dato uno sguardo all'indice e mi ero chiesto 'Ma perché non esaminarli sistematicamente?'. Ne ho scelti cinque, andando a vedere quelli più diffusi nei siti dei licei a Milano, Torino e Roma. Nel leggerli dall'inizio alla fine mi ha colpito particolarmente la trattazione della storia dell'ebraismo.

Era un mondo che già conosceva?

Quello ebraico? L'interesse mi è venuto negli anni dell'università. Nella facoltà di filosofia era molto diffusa un'ideologia di estrema sinistra che spesso cozzava con Israele e in quegli anni, fortunatamente, mi ero imbattuto anche con opinioni alternative. In particolare seguivo spesso Radio Radicale, che presentava Israele in un modo diverso. Poi all'epoca mi ricordo un libro che mi aveva colpito: era *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici* (Mondadori) di Cesare Mannucci. Lo presi in biblioteca e poi lo comprai. Lo lessi tre volte. Dava una mappa abbastanza impressionante delle radici dell'antisemitismo cristiano. E rimasi anche colpito di come questa parte della storia europea passi sostanzialmente sotto traccia nei nostri programmi scolastici. Cosa che mi pare avvenga ancora oggi.

Nella sua inchiesta sottolinea come l'ebraismo venga raccontato in modo riduttivo o attraverso diversi pregiudizi. Se lo aspettava?

In realtà mi sono stupito molto nel trovare tutti quei luoghi comuni e stereotipi sull'ebraismo e su Israele. E poi ci ho messo relativamente poco a scrivere le mie riflessioni, che poi avete pubblicato. Non mi ero accorto di aver scritto così tanto.

E ha in programma di fare un altro lavoro simile?

Mi hanno fatto notare che nei libri di testo c'è un ritorno a presentare in maniera abbastanza apologetica il marxismo. E mi piacerebbe approfondire l'argomento. Anche alla luce di come la filosofia viene presentata ai nostri studenti: è più un approccio nozionistico; lo studente non è invitato a chiedersi se l'argomentazione del filosofo funzioni, a chiedersi quali problemi ponga, a ragionare.



●- **DONNE DA VICINO**

Gloria

Gloria Arbib è il Segretario Generale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, rispettata, amata e temuta da dipendenti, consiglieri e referenti istituzionali. Nelle prossime settimane lascerà l'incarico dopo dieci anni di ottimo lavoro scandito da ritmi frenetici.

Con Giorgio, suo marito, condivide, oltre alla vita, due grandi passioni: la storia dei partigiani ebrei piemontesi e la campagna toscana. Fresca di laurea, con un eloquente 110, Gloria voleva continuare a studiare l'argomento della sua tesi, poco noto e di grande interesse: la partecipazione alla lotta di Resistenza nell'area piemontese di un gruppo di persone che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, avevano deciso di unirsi a migliaia agli altri italiani nella lotta contro il nazifascismo. Erano ebrei piemontesi o risiedevano in Piemonte perché le vi-



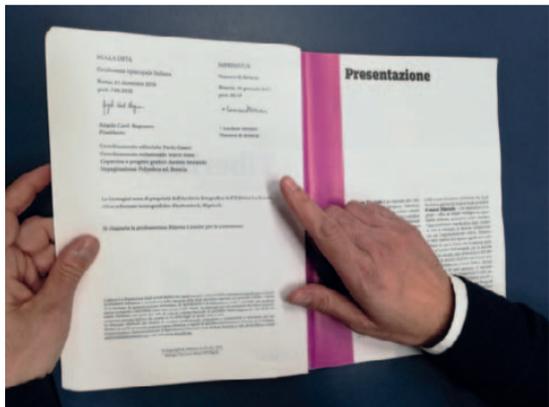
●- **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

rende belliche li avevano portati. Con uno studio meticoloso dei documenti ufficiali e con testimonianze raccolte durante i colloqui con i sopravvissuti, Gloria e Giorgio hanno reso onore a oltre duecento uomini e donne che in quei tragici giorni presero i sentieri delle montagne e delle valli per combattere e riaffermare il loro senso di appartenenza all'Italia. Nel 2011, per i tipi di Zamorani, hanno pubblicato "Italiani insieme agli altri, Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943-1945". Un libro necessario, ricco, in cui i protagonisti compaiono in tutta la loro fragilità e grandezza. "Palmò di terra" è un podere non lontano dal mare. "Nel 1994 - dice Gloria - ci siamo incontrati, abbiamo messo insieme i bagagli, mescolato alla rinfusa tristezze e voglia di allegria e siamo partiti, in cerca di una storia nostra, da aggiungere ai capitoli scritti per proprio conto. Era un giorno di vento e l'aria spazzava le colline. Abbiamo sentito che Manciano era il posto che stavamo cercando. Stava arrivando il Duemila, per noi era l'Anno Zero." Ecco da dove (ri)partirà Gloria: dalla Maremma, da otto ettari di terra, 700 ulivi e 100 alberi da frutto: il suo Eden.

quando sembrano fare un gran parlare del senso.

[...]Va sottolineato che se c'è un'altra materia scolastica cui i programmi del ministero (stavolta in combutta con la CEI) riconoscono competenza in merito al "senso della vita" essa è l'insegnamento della religione cattolica, che "si collega, per la ricerca di significati e l'attribuzione di senso, all'area scientifica, matematica e tecnologica". Par di capire insomma che l'area scientifica, matematica e tecnologica non risponda alla questione del senso, anzi che la susciti insidiosamente nel cuore dell'uomo senza trovarne soluzione al proprio interno. Fa le pentole ma non i coperchi, come il diavolo. Se poi ricordiamo che

la filosofia, come si è visto, da secoli non farebbe che "riproporre costantemente" ed esplicitamente la stessa domanda, ecco che finalmente sappiamo dove trovare la risposta: l'insegnamento confessionale, che "pro-



muove, attraverso un'adeguata mediazione educativo-didattica, la conoscenza della concezione cristiano-cattolica del mondo e della storia, come risorsa di senso per la comprensione di sé,

degli altri e della vita". La risposta è allora quella che leggiamo nel Catechismo della Chiesa cattolica (e pazienza per quanti non scelgono né il catechismo né l'insegnamento cattolico a scuola, che continueranno a brancolare nel buio atannagliati dalle angosciose domande di senso!): "Dio, infinitamente perfetto e beato in se stesso, per un disegno di pura bontà, ha liberamente creato l'uomo per renderlo partecipe della sua vita beata. Per questo, in ogni tempo e in ogni luogo, egli è vicino all'uomo. Lo chiama e lo aiuta a cercarlo, a conoscerlo e ad amarlo con tutte le forze. Convoca tutti gli uomini, che il peccato ha disperso, nell'unità della sua famiglia, la Chiesa". Amen.

Terrorismo, minaccia da sotterrare

Nel 1974, tre terroristi del Fronte per la Liberazione palestinese attraversarono il confine che divide il Libano da Israele. Irruppero in una scuola elementare, prendendo 102 ostaggi: prima di essere uccisi, assassinarono 31 persone, tra cui 23 bambini. Nel 1978, un altro commando di terroristi infiltrarsi dal Libano lasciò sul terreno 38 vittime israeliane. L'idea che dal Libano nel 2018 corrano dei tunnel sotterranei costruiti dal gruppo terroristico Hezbollah per infiltrarsi in Israele non è dunque rassicurante: l'esercito israeliano ha lanciato a dicembre l'operazione Scudo del Nord, distruggendo gradualmente i cunicoli costruiti dal gruppo sciita libanese. Gerusalemme ha fatto appello al Consiglio di sicurezza dell'Onu perché condannasse in una risoluzione l'esistenza di questi tunnel, un'aperta violazione della risoluzione 1701: un documento siglato nel 2006 e conseguente a un attacco di Hezbollah, che portò al ritiro israeliano dal Sud del Libano e, all'articolo 8, l'istituzione "nella zona compresa tra la Linea Blu e il fiume Litani, di un'area priva di personale armato, di posizioni e armi che non siano quelle del governo del Libano e delle forze UNIFIL (United Nations Interim Force in Lebanon)". Proprio l'Unifil ha certificato le violazioni ma dalle Nazioni Unite non sono arrivate azioni concrete, seppur diversi membri si siano schierati con Israele, esprimendo le proprie preoccupazioni per la violazione del gruppo libanese della citata risoluzione. La Svezia, ad esem-



► Il generale De Col (Unifil) con il capo di Stato Maggiore israeliano

LE PAROLE DEL PADRE DI UNA VITTIMA DELL'ODIO

Un paese unito, non solo nel lutto

Dicembre è stato un mese segnato dal terrorismo palestinese. In pochi giorni a Ofra e Givat Asaf, due insediamenti israeliani in Cisgiordania a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, ci sono stati due attacchi: in uno sono state ferite sette persone, tra cui una donna incinta che ha poi perso il figlio nonostante i medici abbiano cercato di salvarlo con un parto indotto. Nell'altro, sono stati uccisi due giovani soldati e due sono stati feriti in modo grave. In Israele è girata molto l'intervista al padre di uno dei due ragazzi uccisi, il rabbino haredi Eliyahu Merav, in particolare perché coniugava diverse anime del paese spesso divise. "Ho servito nell'esercito e sono diventato religioso dopo la guerra dello Yom Kippur" ha detto il rabbino Meirav, spiegando di avere radici laiche. "Capisco che ognuno debba vivere della sua fede e dei suoi valori, ma il rispetto reciproco deve essere preservato, questo odio deve finire. È impossibile costruire una casa e uno stato come questo. Al di là di tutti gli argomenti, perché ci incontriamo solo dopo un lutto e diciamo 'Siamo fratelli?' Incontriamoci alle celebrazioni".



pio, ha sottolineato che le capacità militari di Hezbollah rappresentano un "chiaro rischio" per la stabilità regionale.

Per il momento in realtà, fa no-

tare l'analista israeliano Akiva Eldar, Hezbollah non ha interesse ad attaccare Israele: sebbene il gruppo avesse accesso ai tunnel da almeno due o tre anni, l'or-

ganizzazione non li ha utilizzati. "L'intelligence israeliana - scrive - ritiene che il leader Hassan Nasrallah non abbia alcun interesse ad attaccare Israele fintanto che

le sue forze sono dispiegate in Siria e il suo progetto missilistico è agli albori. Anche se Hezbollah si affida all'Iran, si concentra in primo luogo e soprattutto sulle questioni interne". Quando il conflitto siriano si sarà concluso, il gruppo sciita potrebbe tornare a rivolgere la sua brutale attenzione a Israele, sostenuto dall'Iran, di cui è considerato l'estensione. Ma al momento, sottolineano diversi analisti, è un altro gruppo finanziato da Teheran che deve preoccupare Gerusalemme: Hamas. Gli attentati in Cisgiordania che hanno causato diverse vittime israeliane, tra cui un neonato, portano la firma del movimento terroristico di Gaza e mettono in crisi la già traballante Autorità nazionale palestinese. Secondo un altro apprezzato giornalista (e omonimo), Shlomi Eldar, Hamas sta guadagnando terreno nella West Bank e questo rischia di aggravare le violenze. Per fermarle la sua avanzata, Anp e Israele devono collaborare, scrive Eldar, e dare un'alternativa ai palestinesi.

2006, satira dolorosa su una guerra fallimentare

La guerra con Hezbollah del 2006 fu percepita in Israele come un disastro: 33 giorni di scontro avviati dal gruppo terroristico libanese definiti da una commissione d'inchiesta israeliana - la commissione Winograd - "un grande e serio fallimento". Il rapporto parlò di errori nella preparazione, nelle strategie e nel processo decisionale da parte sia dei leader civili che militari. Il Primo ministro di allora, Ehud Olmert, fu pesantemente criticato mentre il suo ministro della Difesa, Amir Peretz, si dimise. Nelle menti degli israeliani i 119 soldati uccisi da Hezbollah e le 40 vittime civili rimasero il segno più doloroso di quel

fallimento. A rappresentare quella rabbia fu un intelligente quanto criticato episodio di Erez Nehederet, uno dei più celebri programmi satirici della televisione israeliana. "Faccemmo una parodia di 1 contro 100" racconta Muli Segev, uno degli autori del programma, al giornalista Malcolm Gladwell. Uno contro 100 era uno spettacolo a quiz in cui un concorrente concorreva contro 100 persone sedute in postazioni illuminate. All'uno e al pubblico veniva posta una domanda: ovviamente per rimanere in gioco

l'uno doveva rispondere correttamente mentre chi tra i



100 sbagliava a rispondere, veniva eliminato e gli veniva

spenta la luce. Nella versione di Eretz Nehederet, a sedersi nel posto dell'uno fu il primo ministro Olmert mentre il pubblico era composto da 119 persone. I 119 soldati israeliani morti nella guerra del Libano. "Gli fu chiesto perché siete andati in guerra? Perché l'avete fatto? E così via. E tutte le risposte che dava erano, naturalmente, sbagliate", racconta Segev. Era 1 contro i 119. Ad ogni risposta sbagliata del Primo Ministro, la luce

parivano alla vista. "Fu molto esplicito e molto difficile da guardare, ma era importante per noi dirlo, che questa guerra non era necessaria". "Riuscite a immaginare il Saturday Night Live fare quello sketch durante la guerra in Iraq? Certo che no. Penso che abbiamo dimenticato cosa sia la vera satira in Occidente - afferma Gladwell - Questa è vera satira. Usa una finzione comica per sferrare un duro colpo". "Questo è quello che spinge a fare questi sketch - afferma Segev - Sembrano divertenti, poi ci pensi ancora e forse qualcosa ti tocca, senti il dolore che ci ha spinto a scriverlo. La verità, quando ci pensi, è un po' triste".

La convivenza, al di là delle barriere

Dall'insediamento di Gilo, nell'area sud-ovest di Gerusalemme Est, il colonnello Danny Tirza, da qualche anno in congedo, punta il dito verso la barriera di separazione che corre lungo il confine est d'Israele e la Cisgiordania. Tirza era al comando dell'unità che si è occupata di costruire la barriera di divisione. Ad ascoltarlo un gruppo di giornalisti della stampa ebraica internazionale. Racconta di aver partecipato ai colloqui di pace organizzati dal presidente Usa Bill Clinton con l'ex Primo ministro Ehud Barak e il leader palestinese Yasser Arafat nel 2000 ad Oslo. "Lì ho incontrato Arafat. Venne ad abbracciarmi, come faceva di solito: 'Niente baci, ma lavoriamo insieme', gli dissi. Io mi occupai delle mappe. Barak concesse ad Arafat il 94% delle terre sulla riva occidentale, sul fiume Giordano, l'intera striscia di Gaza e la sovranità sulle Moschee di Gerusalemme. Ovvero la totalità delle terre occupate da Israele durante la guerra del 1967 e precedentemente governate da Giordania ed Egitto. Clinton chiese ad Arafat di firmare. Arafat partì per consultazioni e tornò tre ore dopo dichiarando che non poteva firmare senza l'approvazione degli altri stati arabi. Clinton si infuriò per quel passo indietro e la grande opportu-



► A sinistra il colonnello Danny Tirza, davanti alla barriera di separazione con la Cisgiordania. In alto, Ziad Sabateen (a destra), palestinese impegnato nel dialogo per la pace

nità di pace andò perduta. Nel settembre 2000, tutto cambiò quando iniziò la seconda intifada. I kamikaze palestinesi segnarono quel periodo di violenza. "La decisione di costruire la prima parte della recinzione di sicurezza venne presa nel giugno 2002, dopo un marzo terribilmente sanguinoso, quando 139 cittadini israeliani furono uccisi in attacchi terroristici", ricorda Tirza. "I palestinesi sono riusciti a presentare al mondo la recinzione di sicurezza come un muro, anche se meno del 5% del progetto è realmente un muro di cemento. Lungo il resto del percorso, si tratta di una re-

cinzione di filo metallico. Inoltre, i palestinesi sostengono che Israele cerca di anettere il 40% dell'area della Cisgiordania attraverso la recinzione. Ovviamente, questa affermazione è falsa. La recinzione non cambia lo status del terreno e non viene utilizzata per anettere alcun territorio a Israele. Meno dell'8% della Cisgiordania è rimasto da parte israeliana" afferma l'ex militare, che ha raccontato più volte questa storia, sembra quasi recitarla a memoria. Spiega di aver fatto presente questi dati anche ad Obama, venuto in visita prima di diventare presidente. Di avergli raccontato l'impatto posi-

tivo sulla sicurezza dei civili israeliani. "Dal 2002 al 2007, 1562 cittadini israeliani sono stati vittime di attacchi terroristici. Dal 2007, quando si è conclusa la costruzione della recinzione, fino ad oggi abbiamo avuto 39 vittime di attacchi terroristici" sottolinea Tirza, che dice di voler essere lui stesso a smontare la barriera appena sarà raggiunta la pace. Ma per il momento, aggiunge, è uno strumento necessario. Ziad Sabateen, palestinese che vive a Husan, nella West Bank, non la pensa così. "Per me quel muro è razzismo". Ziad è un anticonformista: è stato cinque anni in un carcere israeliano

per aver preso parte alla prima Intifada. Ne è uscito convinto di dover parlare con gli israeliani. È diventato amico di famiglia con il rabbino Menachem Fruman, tra i leader del movimento politico messianico sionista israeliano Gush Emunim. "Io non li chiamo coloni, sono persone, sono in molti casi amici" racconta Ziad puntando il dito verso un insediamento israeliano. Lui vorrebbe che Husan facesse parte d'Israele. "Io sono stato arrestato più volte dall'autorità palestinese. Sono dei corrotti, preferirei vivere tutti sotto l'autorità israeliana con pari diritti e pari doveri".

Trapianti, la catena dell'altruismo salva la vita

"In Israele c'è un gruppo interconnesso di persone che, solo fino a poco tempo fa, erano completamente estranee, ma che ora sono collegate 'organicamente' dopo un'operazione senza precedenti, in cui quattro donatori hanno condiviso uno dei loro reni con quattro riceventi che ne avevano disperatamente bisogno, salvando loro la vita". A raccontare il complicato trapianto incrociato (un record) eseguito dai medici del Beilinson Hospital di Petah Tikva il quotidiano Yedioth Ahronoth: quattro reni sono stati trapiantati simultaneamente a quattro diversi pazienti nell'arco di 48 ore. "La catena di trapianti è stata facilitata da Matnat Chaim, una no profit israeliana che si dedica a incoraggiare volontari sani a donare reni a pazienti che necessitano di un trapianto - racconta il quotidiano - L'organizzazione, che ad oggi ha



► I pazienti protagonisti di un trapianto di reni incrociato

già facilitato 626 trapianti, è stata fondata nel 2007 dal rabbino Yeshayahu Heber dopo che si era trovato lui stesso ad aver bisogno di un rene, a dover trovare un donatore e poi ad aiutare altri che si trovavano nella stessa situazione". La catena di donatori è iniziata grazie a Benjamin - che ha compiuto il gesto per semplice

altruismo - che ha donato a un uomo di nome Lee un suo rene. Yarden, compagna di Lee, a sua volta l'ha donato a Leah, il cui figlio, Yonatan, lo ha donato a Suheib. La madre di Suheib, Maison, ha poi dato a Gil, che doveva essere la destinataria originale del rene di Benjamin. Il gesto altruistico di quest'ultimo è stato dunque

fondamentale. Ricordava il Premio Nobel per l'Economia Alvin Roth in un'intervista a Pagine Ebraiche: "Al mondo ci sono molte più persone che necessitano di trapianto di reni rispetto ai reni disponibili. Al momento, più di 100.000 persone negli Stati Uniti sono in lista di attesa per un rene da un donatore defunto, e migliaia di quelle persone moriranno nell'attesa. Ma una persona sana ha due reni e può rimanere in buona salute anche rimanendo con uno solo. Quindi molti reni vengono donati da donatori viventi, spesso a persone che amano. Il problema però è la compatibilità: a volte sei abbastanza sano per dare a qualcuno un rene, ma il tuo rene non va bene per la persona a cui vorresti darlo. Se due coppie di pazienti e donatori sono in questa situazione, è possibile incrociare le donazioni e così - se c'è compatibilità - abbiamo

uno scambio di reni. La catena però può andare ben oltre la previsione di due sole coppie e noi abbiamo lavorato per mettere a punto un sistema che risponda a questa esigenza". Un sistema che è stato applicato con successo in Israele. "Mi sono avvicinata al Presidente di Matnat Chaim rav Heber e gli ho chiesto di aiutarmi a trovare un donatore di rene - ha raccontato la trentaseienne Gil a Yedioth Ahronoth - per la mia gioia, Benjamin, una persona che non conosco nemmeno, ha accettato di donare il suo rene... anche se non era compatibile". I medici del Beilinson hanno però costruito una catena di donatori e così Gil ha potuto riceverne uno. "Siamo diventati come una famiglia - continua Gil - Proveniamo tutti da un background diverso, religioso, laico, di destra, di sinistra, ebrei e arabi. Ora c'è un legame speciale tra di noi".

Washington e il piano di pace diverso

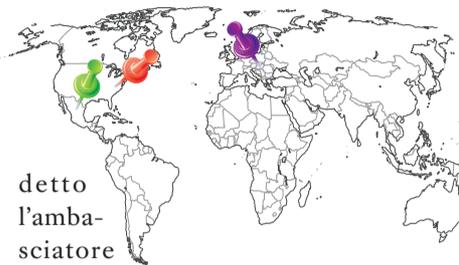
Un piano di pace “diverso dai precedenti”, che sfrutta le opportunità delle nuove tecnologie e riconosce che la realtà sul terreno “in Medio Oriente è cambiata fortemente”. Un piano di pace in cui ci sono elementi che piaceranno e non piaceranno a ciascuna delle due parti. Nel congedarsi dal suo ruolo di ambasciatore degli Stati Uniti all’Onu, Nikki Haley ha dato qualche informazione in più sull’atteso piano di pace preparato dall’amministrazione Trump, che dovrebbe essere reso pubblico a inizio 2019. “A differenza dei precedenti tentativi di affrontare il conflitto, questo piano non contiene poche pagine con linee guida generiche e prive di immaginazione – ha detto Haley, intervenendo al Consiglio di Sicurezza dell’Onu a New York durante la sessione dedicata al Medio Oriente – È molto più lungo. Contiene dettagli molto più ponderati. Porta nuovi elementi alla discussione, approfittando del nuovo mondo tecnologico in cui viviamo”. L’ambasciatrice non ha rivelato nessun dettaglio specifico in merito al piano – stilato da Jared Kushner, genero di Trump e suo Consigliere per il Medio Oriente – e in particolare non ha chiarito se Washington proseguirà sulla strada della Soluzione dei due Stati, come vorrebbero in Europa: dopo le dichiarazioni di Haley, gli ambasciatori di otto stati europei (tra



cui l’Italia, come ex rappresentante Ue al Consiglio di Sicurezza, assieme agli attuali membri ovvero Francia, Paesi Bassi, Polonia, Svezia e Regno Unito, e ai futuri membri Belgio e Germania) hanno firmato una dichiarazione in cui ribadiscono “ancora una volta il forte e costante impegno dell’UE nei confronti dei parametri concordati a livello internazionale per una pace giusta e duratura in Medio Oriente, basata sul diritto internazionale, sulle pertinenti risoluzioni delle Nazioni Unite e sugli accordi precedenti”. “L’UE è veramente convinta che il raggiungimento di una soluzione a due Stati basata sui confini del 1967 con Gerusalemme come capitale di entrambi gli Stati, che soddisfi le

esigenze di sicurezza israeliana e palestinese e le aspirazioni palestinesi a uno Stato e alla sovranità, ponga fine all’occupazione e risolva tutte le altre questioni [...] sia l’unico modo possibile e realistico per porre fine al conflitto e raggiungere una pace giusta e duratura”, la dichiarazione congiunta letta da Karel van Oosterom, rappresentante permanente dell’Olanda all’Onu. Una dichiarazione che evidentemente auspica che il piano di pace Usa segua la linea tracciata in precedenza. Secondo Haley se le parti – e gli altri paesi – si concentreranno solo sulle parti del piano che non gli piacciono, rimarremo “nel fallimento dello status quo degli ultimi cinquant’anni, senza prospettive di cam-

biamento”. “Vi assicuro che c’è molto che a entrambe le parti piacerà” ha garantito la diplomatica Usa, aggiungendo poi: “È tempo di affrontare una dura verità: entrambe le parti trarrebbero grandi benefici da un accordo di pace, ma i palestinesi ne trarrebbero di maggiori, mentre gli israeliani rischierebbero di più”. Per Haley, sono i palestinesi ad avere più da perdere da un mancato accordo di pace. “Nel corso della sua esistenza, e ancora oggi, Israele è circondata da minacce alla sua sicurezza. Sarebbe sciocco fare un accordo che la indebolisca. Eppure, anche di fronte a minacce costanti, Israele è diventata una delle nazioni leader nel mondo. Vuole un accordo di pace, ma non ne ha bisogno” ha



detto l’ambasciatore

Usa, aggiungendo che anche i palestinesi “non hanno bisogno di accettare un accordo di pace ad ogni costo. I terroristi governano gran parte del territorio, minando la sicurezza di tutti i civili. Il popolo palestinese sta soffrendo terribilmente, mentre la sua leadership si aggrappa a richieste vecchie di cinquant’anni, che sono diventate sempre meno realistiche. Ciò che attende il popolo palestinese con un accordo di pace sono le prospettive di un massiccio miglioramento della qualità della loro vita e di un controllo di gran lunga maggiore sul loro futuro politico”. La richiesta della diplomazia è – a differenza dunque della dichiarazione degli otto rappresentanti europei – quella di una rottura con il passato: “amici delle Nazioni Unite – in particolare amici arabi ed europei – giochere un ruolo importante. Dovrete affrontare la stessa scelta. La scelta tra un futuro promettente che cancella le richieste stanche, vecchie e irrealistiche del passato, o un futuro più oscuro che si attacca alle condizioni del passato dimostratesi un fallimento”.

Ruth Bader Ginsburg, giudice inossidabile

Mentre la giudice Ruth Bader Ginsburg era ricoverata in un ospedale di New York dopo un intervento chirurgico, i suoi numerosi sostenitori le hanno augurato un pronto ricovero. La salute di Ginsburg, una delle principali voci liberali della Corte Suprema degli Stati Uniti, è stata seguita da vicino nei due anni trascorsi dall’insediamento di Donald Trump. Il presidente repubblicano ha già avuto due scelte della corte suprema, facendo oscillare l’equilibrio della corte verso i conservatori. Una terza nomina cementerebbe il vantaggio conservatore per gli anni a venire. Anche per questo, sui social media i sostenitori della giudice hanno dimostrato tutto il loro appoggio quando hanno saputo che aveva votato dal suo letto d’ospedale contro

le restrizioni proposte dal presidente Trump per l’asilo degli immigrati. Questa bocciatura – presa con il voto di cinque giudici contro quattro – impedisce alla Casa Bianca di attuare delle nuove norme che vietano alle persone di chiedere asilo se attraversano illegalmente la frontiera.

Ginsburg è la giudice più anziana – ha 85 anni – ma si è sempre ripresa dai suoi problemi di salute. La sua routine quotidiana, e soprattutto il suo regime di allenamento (“Se pensate che sia una dura dietro il banco, dovrete vederla in palestra”, ha raccontato il suo personal trainer) hanno conquistato molte persone. Alcune settimane dopo essersi rotta tre costole in una caduta, è andata in tribunale per discutere una sentenza, ha



► Anche dal letto di ospedale, la giudice della Corte Suprema Usa Ruth Bader Ginsburg ha votato su un’importante decisione

parlato a una cerimonia di naturalizzazione per nuovi cittadini ed è stata intervistata per un nuovo film sulla sua prima vita, *On the Basis of Sex*. Una delle sue frasi più ricordate è quella legata al tentativo di ot-

tenere un lavoro dopo la laurea in giurisprudenza nel 1959. Dice: “Avevo tre tre strike contro. In primo luogo, ero ebrea, e gli studi di Wall Street stavano appena iniziando ad accettare gli ebrei. Poi ero una donna. Ma il

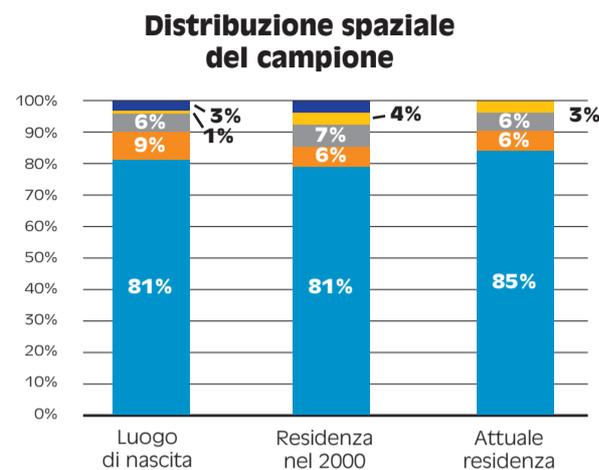
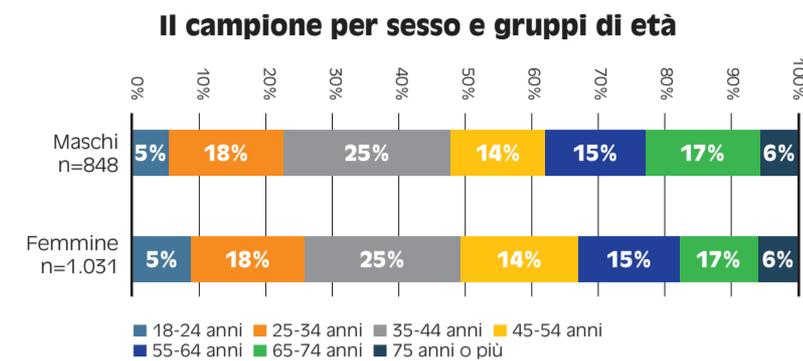
colpo di grazie era mia figlia Jane, che aveva ormai quattro anni”. Rispetto alla sua identità ebraica, nel 2004, aveva spiegato: “Le mie radici ebraiche e la mia occupazione di giudice si combinano simmetricamente. La richiesta di giustizia attraverso l’intera storia e tradizione ebraica. Sono orgogliosa e traggo forza dalla mia eredità, come testimoniano gli oggetti nelle mie stanze: una grande mezuzah d’argento sulla porta, dono della Scuola Shulamith per ragazze di Brooklyn; su tre pareti, in lettere ebraiche, il comandamento del Deuteronomio: ‘tzedek, tzedek tirdof’ – ‘La giustizia, la giustizia seguirai’. Queste parole sono un monito sempre presente di ciò che i giudici devono fare perché ‘possono prosperare’”.

Ungheria, la fotografia del mondo ebraico

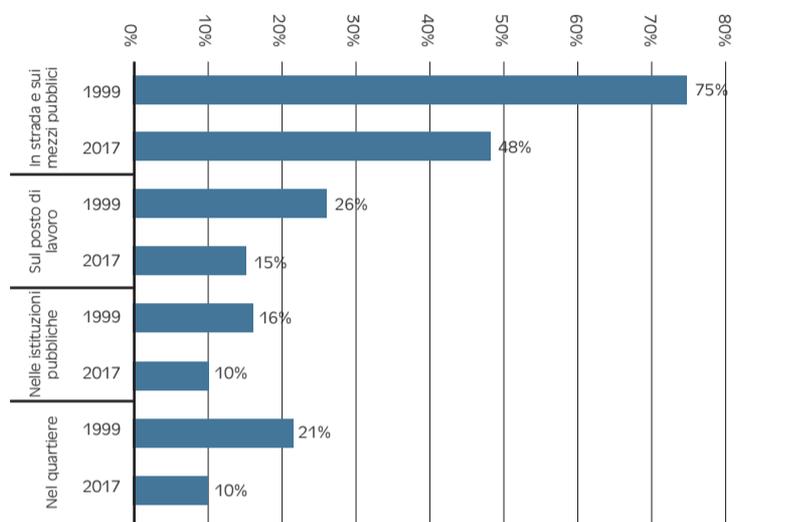
Quest'estate a Budapest ha visto la luce un'importante ricerca sociologica dal titolo "Ebrei ed ebraismo in Ungheria nel 2017", nata con l'obiettivo di definire gli aspetti principali legati all'ebraismo magiaro, dalla sua demografia all'attaccamento per Israele, passando per le esperienze legate all'antisemitismo ed alle opinioni politiche. La ricerca, condotta nell'arco di due anni dai sociologi András Kovács, professore alla Central European University, ed Ildikó Barna, docente alla Università ELTE, è il proseguo dell'investigazione sullo stesso tema avvenuta nel biennio 1999-2000 dai medesimi autori.

Infatti, nel 1999 venne pubblicato il primo studio sociologico sull'ebraismo ungherese nel dopoguerra, in quanto sotto il regime comunista questo tema era ritenuto un tabù. Oggi, invece, si è sentita la necessità di rinnovare i risultati della ricerca di diciotto anni fa, essendo cambiato molto nella società ungherese e nella composizione della sua comunità ebraica. Non a caso, i risultati della recente indagine vengono comparati con quelli della prima, in modo tale da avere un quadro completo del cambiamento e dello sviluppo interno ed esterno a questa comunità. La ricerca è composta da 12 capitoli, che analizzano diverse sfumature dell'ebraismo ungherese, tra cui gli aspetti demografici, le tradizioni culturali e religiose, l'identità, la Shoah, l'antisemitismo, le relazioni con Israele, e le opinioni politiche. Tuttavia, prima di analizzare alcuni dei risultati dell'indagine, risulta necessario soffermarsi sul campione utilizzato per compierla. Infatti, la ricerca si basa su un campione di 1.879 maggiorenni di ambo i sessi, intervistati di persona con una media di un'ora e mezza ciascuno. Non esistendo un registro dei membri della comunità ebraica, le persone intervistate sono state scelte seguendo la loro auto-identificazione, in virtù di almeno un nonno di origine ebraica, come prevede la "Legge del Ritorno".

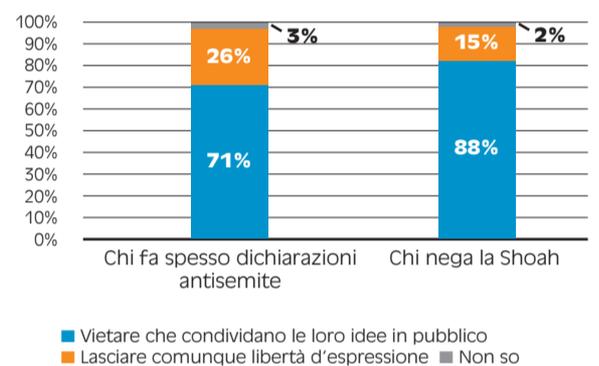
Come menzionato, in assenza di un registro nazionale della comunità ebraica ungherese, le stime relative alla sua dimensione variano. Infatti, secondo i calcoli della ricerca, gli ebrei per linea materna si attestano tra un minimo di 58.936 ad un massimo di 110.679 persone. Se a queste si aggiungono le persone che



Episodi di antisemitismo nel 1999 e nel 2017



Opinione sulla libertà di espressione per antisemiti e negazionisti della Shoah



hanno il padre di religione ebraica, la stima salirebbe ad un minimo di 73.000 fino ad un massimo di circa 138.000 persone. Se invece si utilizzasse il principio della Legge del Ritorno, ossia di avere almeno un nonno di religione ebraica, allora il numero stimato di ebrei nel paese sarebbe di circa 160.000 persone. Inoltre, ciò che la ricerca indica di questo dato, è che vi è un costante calo della popolazione ebraica, che scenderebbe di circa 5.000 unità ogni 5 anni. Data l'età media della popolazione in questione, questo dato è da considerarsi valido anche per il futuro.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, la stragrande maggioranza degli appartenenti alla comunità ebraica ungherese

vive nella capitale, Budapest, e più esattamente nei distretti storicamente abitati dagli ebrei magiari, ossia il settimo, il terzo ed il tredicesimo. Invece, per quanto riguarda l'identità religiosa del campione, il 95% degli intervistati si è definito di "origini ebraiche", mentre solo il 46% si è definito "di religione ebraica". Questo dato è legato anche all'alto tasso di matrimoni misti, che si attesta al 66% nell'età compresa tra i 45 ed i 54, e del 62% tra i 18 ed i 34 anni. Per quanto riguarda invece l'identità in generale, il 30% del campione si è definito "cittadino europeo", il 29% "ungherese ed ebreo", mentre il 19% "ungherese di religione ebraica". Infine, il 16% si è definito esclusivamente come

"ebreo", e solo il 6% come esclusivamente "ungherese".

Per quanto riguarda l'antisemitismo, circa la metà (48%) degli intervistati hanno fatto esperienza diretta di atti di antisemitismo, contro il 75% del 1999. Tuttavia, la percezione che oggi l'Ungheria sia un paese con un alto tasso di antisemitismo è aumentata rispetto al 1999. Infatti, il 55% degli intervistati ha risposto che c'è molto antisemitismo nel paese, mentre il 10% ha risposto "molto". "La percezione che l'antisemitismo sia in aumento nel paese, nonostante l'esperienza diretta di eventi a sfondo razzista sia diminuita, deve le proprie ragioni a diversi fattori" - ha dichiarato Ildikó Barna, co-autrice della ricerca - "tra questi, uno lo

gioca sicuramente la situazione politica in Ungheria, in cui il governo ha un vero e proprio doppio standard nella sua presunta lotta all'antisemitismo. Inoltre, la campagna anti-Soros e i discorsi di diversi esponenti della maggioranza non hanno giovato alla causa della lotta all'antisemitismo. Inoltre, un ruolo fondamentale lo ha anche internet e il suo funzionamento."

Infine, i principali autori dell'incitamento antisemita nel paese, secondo gli intervistati, sarebbero gli skinhead (97%), i sostenitori del partito di estrema destra Jobbik (98%), le persone non istruite (76%), e i mass-media legati al governo di Orbán (72%).

"Penso che il fenomeno dell'antisemitismo in Ungheria sia, ad oggi, estremamente preoccupante. Infatti, se vediamo i risultati anche di altre ricerche, notiamo che circa un terzo dell'intera popolazione ungherese si definisce antisemita, mentre un altro terzo si considera 'moderatamente antisemita' - ha detto Ildikó Barna, co-autrice della presente ricerca - "Inoltre, penso che i pregiudizi contro altri gruppi etnici siano sempre legati a questo argomento. Per questo, credo che le campagne del governo contro i migranti contribuiscano enormemente nell'aumento dell'odio contro altri settori della società, quali gli ebrei".

La copertina antisemita e i silenzi di Orban

Una foto di Andras Heisler, capo della Federazione delle comunità ebraiche ungheresi (Mazsihisz), circondato da denaro, è stata pubblicata a inizio dicembre in prima pagina dal settimanale filogovernativo Figyelo. "È una delle più antiche e vili caricature del popolo ebraico e pone non solo la rivista, ma tutta l'Ungheria in una pessima luce" ha denunciato il presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder in una lettera al capo di governo Viktor Orban. "Pur comprendendo e rispettando i confini di una stampa libera, credo che la sua forte e pubblica condanna di questo attacco molto chiaro contro tutto il popolo ebraico, non solo la allontanerebbe, personalmente, da questo disgustoso odio, degno dell'epoca nazista, ma metterebbe anche il suo governo e tutta l'Ungheria in una luce migliore" ha scritto Lauder, senza ricevere risposta da Orban, che anzi ha scelto di non condannare l'accaduto.



IL COMMENTO PENSIERO DI INIZIO ANNO

➔ **CLAUDIO VERCELLI**

Al formidabile successo che le formazioni sovraniste, o populiste che dir si voglia, stanno mietendo un po' ovunque, anche in quei paesi che non stanno vivendo nessuna reale "crisi", non si accompagna, nel loro programma politico, nessuna vera proposta innovativa in campo economico. La povertà di idee, al riguardo, gli è di virtù, per paradosso delle circostanze: in tale modo, infatti, possono coniugare proposte tra di loro

anche antitetiche, senza obbligarsi ad un qualche riscontro di coerenza. Ecco allora che si tengono insieme posizioni liberiste e mercatiste (anche se il "mercato" è additato a vero "nemico del popolo") a ritorni di stalinismo che finiscono di non avere a mente l'indebitamento che accompagna la grande maggioranza degli Stati contemporanei. La vera matrice del sovranismo, infatti, è una sorta di pop-economia, dove quasi tutto è intercambiabile ma ciò che rimane come immutabile è il rimando

ad una assai improbabile sovranità economica. Per inciso, le politiche protezioniste, laddove applicate sia pure in misura esclusivamente selettiva, ossia per alcune merci o in singoli settori di produzione, sono praticabili per parte di chi, come gli Stati Uniti, è presente sull'arena internazionale contando su oggettivi rapporti di forza a proprio favore. Così non potrà invece mai essere per altri paesi, segnatamente l'Italia, che hanno bisogno come il pane dei mercati internazionali, per poter fare sopravvi-

vere le proprie aziende. Se chiudono i rubinetti degli altrui accessi si vedranno sbarrati quelli delle proprie merci. Così come la rincorsa ad elargizioni a fondo perduto, può allettare i potenziali beneficiari ma non ha nessuna sostanza nella capacità degli stati di sfondare costantemente le già fragili linee del deficit e del debito pubblico. A meno che non si voglia andare a picco. Ancora una volta, quindi, alla radice di una seduzione politica ed elettorale molto diffusa, c'è quella promessa programmatica del "tutto"

Il co-working? Un kibbutz 2.0

➔ **Rossella Tercatin**

Ha 517 sedi per uffici in quasi cento città e i suoi numeri continuano a crescere: Wework, è oggi una delle (ex) startup dalla valutazione più alta al mondo - attorno ai 42 miliardi di dollari. Fondata nel 2010 a New York con l'obiettivo di offrire a start up o professionisti uffici in diverse modalità, dal gruppo di stanze a una scrivania, oggi Wework è un vero e proprio colosso del co-working ma anche dell'immobiliare. In Italia aprirà nei prossimi mesi: è già stata annunciata una sede a Milano. Mentre nel 2018 è stata lanciata con grande entusiasmo la sede di Gerusalemme - in ottobre, all'apertura hanno tra l'altro costruito una co-working Sukkah con tavoli, due meeting room e molti dei servizi offerti da Wework, da birra e caffè gratis a stampanti e articoli da cancelleria a disposizione. Così sono diventate cinque le città israeliane in cui l'azienda è pre-



► **L'inaugurazione a Gerusalemme del nuovo spazio di CoWorking WeWork**

sente, facendone il terzo paese al mondo per numero di sedi dopo Stati Uniti e Cina. Wework è diventato ben presto molto più che una semplice possibilità di

una postazione di lavoro a prezzi convenienti. Ci sono servizi e benefici materiali: società e professionisti non devono preoccuparsi dell'arredamento, delle utenze,

delle pulizie, della manutenzione dello spazio cucina, e possono aumentare o ridurre agevolmente gli spazi affittati a seconda della necessità. Ma soprattutto l'idea

di fondo è di trasformare la condivisione del luogo fisico in una vera e propria comunità. Tanto che il co-fondatore di Wework Adam Neumann ha definito la sua impresa una sorta di kibbutz 2.0. Israeliano, 39 anni, Neumann è nato e cresciuto in Israele, anche se bambino ha vissuto a lungo negli Stati Uniti. Al ritorno da Indianapolis, dove la madre aveva svolto la sua specializzazione medica, la famiglia si trasferì nel kibbutz Nir Am, nei pressi di Sderot.

A New York approdò dopo l'esercito, un'esperienza da lui considerata fondamentale (e sono diversi i suoi amici di allora che oggi fanno parte del gruppo dirigente della società). Dopo una serie di tentativi di business, Neumann con il socio Miguel McKelvey - forse non a caso cresciuto in una comune - affittò per dieci anni uno spazio da 300 metri quadri nel quartiere di Soho: a riempirlo arrivarono 30 clienti (o membri della comunità,

I paesi dove è più facile fare gli imprenditori



➔ **Aviram Levy**
economista

Nelle scorse settimane la Banca Mondiale ha pubblicato l'aggiornamento annuale dell'importante classifica "Ease of doing business" (a cui fa riferimento la tabella qui riprodotta), ossia la graduatoria di 130 paesi a seconda della facilità con cui si può svolgere attività imprenditoriale. Fra le sorprese, il fatto che Israele ha scalato cinque posizioni ma si col-

loca solo al 49-mo posto e, in secondo luogo, il fatto che l'Italia si colloca appena due posizioni più in basso, al 51-mo posto. Come si spiegano questi risultati, in parte inattesi e in contrasto con il luogo comune secondo cui l'economia israeliana è molto più dinamica di quella italiana?

La graduatoria si basa su dieci parametri, che secondo la Banca mondiale misurano l'accoglienza di un paese nei confronti delle imprese: tra questi il livello delle tasse, la rapidità con cui si effettuano i passaggi di proprietà immobiliare, i tempi occorrenti per un allaccio elettrico e così via.

Ebbene Israele lo scorso anno aveva tra i suoi punti deboli proprio i tempi delle trascrizioni im-

mobiliari, ma per questo indicatore quest'anno è salita dal 130-mo all'89-mo posto grazie all'av-

vio del catasto (Tabu) telematico e la possibilità di effettuare le trascrizioni via Internet. Israele è in

ECONOMIE	POSIZIONE CLASSIFICA	APRIRE UN ATTIVITÀ	OTTENERE PERMESSI PER COSTRUZIONI	OTTENERE ELETTICITÀ
Nuova Zelanda	1	1	6	45
Singapore	2	3	8	16
Danimarca	3	42	4	21
Hong Kong SAR, Cina	4	5	1	3
Corea del Sud	5	11	10	2
Georgia	6	2	27	39
Norvegia	7	22	22	19
Stati Uniti	8	53	26	54
Regno Unito	9	19	17	7
Macedonia, FYR	10	47	13	57
Israele	49	45	41	78
Italia	51	67	104	37

“cambieremo il mondo, aboliremo la povertà, concretizzeremo la giustizia sociale”) alla quale rischia di corrispondere la concretezza del nulla. Ovvero, del lasciar fare, poiché è evidente che il complesso e stratificato conglomerato di poteri economici, che in parte hanno surclassato e soppiantato la sfera di indirizzo e di decisione della politica, sfuggono a qualsiasi controllo diretto. Che non potrà essere ristabilito con semplici atti di volontà, come se le società e le loro relazioni fossero il pro-

dotta esclusivo di intenzioni e non invece dell'intreccio di una miriade di fattori, in buona parte imprevedibili e, quindi, ancora meno predeterminabili. Su quanto sia discutibile un tale stato di cose (che ben poco corrisponde alla concreta libertà di azione economica e molto all'organizzazione oligopolista dei mercati), che tra l'altro implica l'irresponsabilità sociale delle grandi imprese rispetto agli effetti diffusi e generalizzati – in quanto collettivi – delle loro scelte, ognuno potrà espri-

mere il suo giudizio. Ma non potrà nascondersi dietro il “pregiudizio” (nel senso letterale di giudizio antecedente qualsivoglia riscontro) che ciò che non va nei fatti possa essere mutato facendo a meno dei fatti medesimi. Poiché è invece questo il criterio con il quale molte forze sovraniste si propongono ossessivamente nei loro messaggi elettorali, salvo, una volta diventate forze di governo, smentirsi quasi da subito. Il problema, ad onore del vero, non è tanto di chi cerca di

raccogliere i suffragi a proprio beneficio ma di chi ha bisogno di continuare a credere ai pifferai che gli offrono la dolce melodia dell'ottundimento della ragione. L'economia è una cosa troppo seria, piena di implicazioni, di azioni e reazioni, di stratificazioni di intenzioni così come di condotte autonome, per essere ridotta ad arena di manifestazione muscolare da parte di chi sta facendo del pressapochismo e dell'esibizionismo la vera essenza della sua proposta politica.



► I co-fondatore di WeWork Adam Neumann ha definito la sua impresa legata al coworking una sorta di kibbutz 2.0

secondo la definizione usata da WeWork) e un impiegato. Così tutto ebbe inizio. Oggi WeWork oltre ai numeri da capogiro in termine di giro d'affari e crescita, è anche impegnata sul fronte della solidarietà e della responsabilità sociale: ha lanciato “WeWork per i rifugiati” che aiuta questi ultimi a trovare un'occupazione, ha l'obiettivo di rendere tutti le sue sedi a zero emissioni di anidride carbonica entro il 2023, sta lavorando sul fronte dell'educazione per costruire una rete di

scuole ispirate al metodo Montessori e che offriranno tra l'altro ai bambini la possibilità di imparare l'ebraico o il cinese mandarino. D'altronde, come Neumann ha spiegato in un'intervista al quotidiano Haaretz lo scorso anno, “Siamo qui per cambiare il mondo. Non c'è nient'altro che mi interessi”. Una visione profondamente influenzata per stessa ammissione dell'imprenditore, dalla tradizione ebraica, a cui dopo un'infanzia e giovinezza completamente secolarizzata si è pro-

gressivamente avvicinato insieme alla moglie Rebekah Paltrow – anche lei partner fondatrice e manager della società. “Mediamente oggi ogni persona guarda il proprio telefono 160 volte al giorno. E so che è ottimo per il business, ma siamo diventati dipendenti dal telefono. E poi arriva Shabbat, e ci disconnettiamo dalla tecnologia, e ci riconnettiamo ai figli, alle persone care e agli amici, e ritroviamo un legame con qualcosa che è più grande di noi stessi” ha spiegato partecipando a un

evento della United Jewish Appeal - Federation of Jewish Philanthropies of New York in dicembre, sottolineando come iniziare a osservare Shabbat su suggerimento del suo rabbino abbia rappresentato anche un rimedio contro l'eccesso di ego di cui sentiva di soffrire. Dopo il primo Shabbat trascorso secondo i tradizionali dettami ha detto: “Sono andato al lavoro e all'improvviso quel tipo di pensieri non c'erano più. Guardavo tutti coloro che mi circondavano e sentivo come

fossimo tutti persone, tutti insieme in azione, che ha dato ad alcuni di noi più benedizioni rispetto agli altri, ma non si può mai giudicare o misurare in quale punto della vita le altre persone si trovino. Per tutta la settimana, mi sentivo davvero bene. Fino a giovedì, quando ho percepito come quei pensieri stessero tornando, e io stessi ricominciando a giudicare. Così mi sono detto, ‘wow, questa storia di Shabbat è fantastica, ma dura solo cinque giorni. Devo rifarlo.’”

bassa classifica anche sul fronte del livello di imposizione (elevato) e per la facilità con cui si può esigere il rispetto dei contratti (90-mo posto per entrambi). Un indicatore che ha registrato un

netto miglioramento è quello dei tempi per i permessi di costruzione, per il quale Israele è salita dal 65-mo al 41-mo posto. L'altra sorpresa è rappresentata dalla quasi identica posizione in

classifica dell'Italia: questa si spiega con i punteggi elevati conseguiti dall'Italia per quanto riguarda i tempi di attesa per un allaccio elettrico (37mo posto), per la rapidità dei passaggi di proprietà

immobiliare (23-mo) e, sebbene appaia poco intuitivo, la rapidità delle procedure concorsuali (fallimenti e bancarotte, 22-mo posto). Anche in Italia come in Israele le imprese sono penaliz-

zate da una imposizione molto elevata. Come si conciliano questi numeri con la percezione che l'economia israeliana è molto più dinamica di quella italiana? Una possibile spiegazione è che in Israele gli indicatori “peggiori” sono quelli (trascrizioni immobiliari, tasse e allacci elettrici) che hanno minore impatto sui due settori di punta dell'economia, che sono l'high tech e l'industria militare. Un'altra spiegazione è che dietro a un “ambiente favorevole” all'attività delle imprese ci sono fattori non misurabili da una classifica, come la “propensione a innovare” e il peso della burocrazia, che probabilmente fanno la differenza tra i due paesi.

REGISTRAZIONE DI PROPRIETÀ	OTTENERE CREDITO	PROTEZIONE INVESTIMENTI	PAGAMENTO TASSE	COMMERCIO INTERNAZIONALE	APPLICAZIONE DEI CONTRATTI	RISOLVERE INSOLVENZA
1	1	2	10	60	21	31
21	32	7	8	45	1	27
11	44	38	9	1	14	6
53	32	11	1	27	30	44
40	60	23	24	33	2	11
4	12	2	16	43	8	60
13	85	15	30	22	3	5
38	3	50	37	36	16	3
42	32	15	23	30	32	14
46	12	7	31	29	37	30
89	60	23	90	64	90	29
23	112	72	118	1	111	22

Teshuvah, libertà di cambiare

— Jonathan Sacks, rabbino

La scena che chiude il libro della Genesi è molto significativa. I fratelli di Giuseppe erano terrorizzati dal fatto che, dopo la morte del padre Giacobbe, Giuseppe si sarebbe vendicato su di loro per averlo venduto in schiavitù. Anni prima, aveva detto di averli perdonati: "Ora, non preoccupatevi e non vi sentite in colpa perché mi avete venduto. Guardate: Dio mi ha mandato davanti a voi per salvare delle vite" (Gen. 45,5). Evidentemente, però, gli credettero solo a metà.

La loro paura si basava sul fatto che, come è chiaro dalla precedente storia di Esaù, ai figli non era permesso di vendicarsi dei loro fratelli durante la vita del padre. Esaù aveva detto: "Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello

Solo ora, con la riconciliazione di Giuseppe e dei suoi fratelli, la storia può passare alla nascita di Israele come nazione, passando dalla schiavitù alla libertà.

Queste parole di Giuseppe, però, ci dicono qualcosa di più. L'intero dramma che Giuseppe fece passare ai fratelli venuti a comprare il cibo in Egitto - accusandoli di essere spie, e così via - era diretto a verificare se avessero fatto teshuvah. Si erano resi conto del torto fatto nel vendere Giuseppe e, di conseguenza, erano davvero cambiati? All'apice del dramma, quando Giuda aveva dichiarato che sarebbe rimasto come schiavo affinché il fratello Beniamino potesse essere libero, Giuseppe rivelò la sua vera identità e li perdonò. Giuda, che aveva proposto di vendere Giuseppe come schiavo, era completamente cambiato. Aveva fatto teshuvah. Ora era una persona diversa.



► Libro di preghiere, Emmanuel Attias, 1708 - The Jewish Museum, New York

Giacobbe" (Gen. 27:41). Questo è ciò che i fratelli temevano ora: che Giuseppe non li avesse realmente perdonati, ma che stesse semplicemente aspettando la morte di Giacobbe.

Ecco perché, dopo la morte di Giacobbe, i fratelli mandarono a dire a Giuseppe: "Tuo padre ha lasciato queste istruzioni prima di morire: 'Questo è quello che devi dire a Giuseppe: Ti chiedo di perdonare ai tuoi fratelli i peccati e i torti che hanno commesso nel trattarti così male. Ora, per favore, perdona i peccati dei servi del Dio di tuo padre'" (Gen. 50:16).

Così Giuseppe dovette dire loro di nuovo che li perdonò: "Non abbiate paura", disse Giuseppe. "Sono io al posto di Dio? Voi volevate farmi del male, ma Dio l'ha fatto per il bene, per realizzare ciò sta per essere raggiunto, la salvezza di molte vite".

L'episodio si muove in sé, ma risolve anche una delle questioni centrali del libro della Genesi: la rivalità tra fratelli. Caino e Abele, Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe e i suoi fratelli. I fratelli possono vivere in pace gli uni con gli altri? Questa domanda è fondamentale per il dramma biblico della redenzione, perché se i fratelli non possono vivere insieme, come possono le nazioni? E se le nazioni non possono vivere insieme, come può sopravvivere il mondo umano?

[...]Giuseppe disse ai suoi fratelli: con il vostro pentimento, avete scritto un nuovo capitolo della storia di cui fate parte. Il danno che volevate farmi ha portato infine al bene. Finché sareste rimasti persone disposte a vendere un fratello in schiavitù, nulla di quel bene vi sarebbe stato attribuito, ma ora siete cambiati attraverso la teshuvah, avete cambiato anche la storia della vostra vita. Con il vostro cambiamento di cuore vi siete guadagnati il diritto di essere inclusi in una storia il cui risultato finale è stato il bene. Non possiamo cambiare il passato, ma possiamo cambiare la storia che le persone raccontano del passato. Ma questo accade solo quando noi stessi cambiamo. Possiamo cambiare il mondo solo se possiamo cambiare noi stessi. Ecco perché il libro della Genesi si conclude con la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli. Racconta a livello individuale la storia che il libro dell'Esodo racconta a livello nazionale. Israele ha il compito di trasformare la visione morale dell'umanità, ma può farlo solo se i singoli ebrei, di cui i precursori erano figli di Giacobbe, sono capaci di cambiare se stessi.

Teshuvah è l'affermazione ultima della libertà. Il tempo diventa allora un'arena di cambiamento in cui il futuro riscatta il passato e nasce un nuovo concetto - l'idea che chiamiamo speranza.

— STORIE DAL TALMUD

► RABBAN YOCHANAN BEN ZAKKAI E VESPASIANO

Durante l'assedio di Gerusalemme che stava portando gli abitanti a morire di fame, rabban Yochanan ben Zakkai, nel tentativo di salvare almeno in parte la popolazione, escogitò uno stratagemma per farsi portare al di fuori delle mura in una bara. Quando arrivò all'accampamento dei Romani, disse al generale Vespasiano: "Salute a te, o re! Salute a te, o re!" Gli rispose Vespasiano: "Sei passibile due volte di pena di morte: una, perché non sono re, e tu mi hai chiamato re prendendoti gioco di me; la seconda, se fossi veramente re, perché finora non sei venuto da me?" Gli disse il rabbino: "Ora non sei re, ma lo sarai prossimamente, perché altrimenti Gerusalemme non starebbe per cadere in mano tua, come è detto: Il Libano (ossia il Santuario di Gerusalemme che sbianca - malbin - i peccati di Israele) cadrà nelle mani del potente (Is.10:34; cfr. Ger. 30:21 e Deut. 3:25). E il motivo per cui, se sei re, non sono venuto finora da te, è che le fazioni violente fra noi me l'hanno impedito". [...] Nel frattempo, arrivò un messaggero da Roma che disse a Vespasiano: "Alzati, perché l'imperatore è morto e i notabili di Roma vogliono nominarti al suo posto". Vespasiano aveva appena calzato una scarpa e voleva calzare l'altra, ma non ci riuscì. Cercò allora di togliersi la scarpa già messa, ma neanche questo riuscì a fare. Chiese: "Come mai?" Rispose il rabbino: "Non ti angustiare, ti è arrivata una buona notizia, ed è detto: Le buone notizie ingrassano le ossa (Pro. 15:30)". Disse: "E come posso rimediare?" Gli rispose: "Venga una persona non gradita a te e ti passi davanti, come è detto: Uno spirito depresso seccherà le ossa (Pro. 17:22)". Fece così e ci riuscì. Disse Vespasiano al rabbino: "Giacché siete così saggi, perché non siete venuti finora da me?" Gli rispose: "Non te l'ho già detto?" E l'altro: "Anche io te l'ho già detto!" Gli disse poi Vespasiano: "Andrò a Roma per accettare l'incarico e manderò qui qualcun altro per continuare l'assedio, ma intanto chiedimi qualcosa e te lo concederò". Gli rispose rabban Yochanan ben Zakkai: "Dammi la città di Yavne e i suoi saggi, l'immunità per la discendenza di rabban Gamliel e dei medici per curare rabbi Tzadoq debilitato dal troppo digiuno". (Adattato dal Talmud Bavli, Ghittin 56a-b con i commenti di Rashi e Tosafot, e Echà Rabbà, 1:31; cfr. anche Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, III, 8:9 e IV, 10:7; Svetonio, *Vita dei Cesari*, "Vespasiano" 8:4-5).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► EDUCAZIONE E RESPONSABILITÀ

Una delle fonti di riferimento del principio di responsabilità reciproca di tutti i figli d'Israele è il comportamento che Jehudà manifesta in tal senso verso la sorte del fratello Beniamino; nel momento in cui questi viene accusato di aver rubato la coppa del principe egiziano - ancora non avevano scoperto trattarsi del loro fratello Giuseppe - ed appare quindi soggetto a scontare la colpa con la schiavitù perpetua, Jehudà ricorda l'impegno preso con il padre Giacobbe: "Io mi sono fatto garante del ragazzo presso mio padre..."; per mantenere fede a tale promessa, Jehudà propone di essere preso lui stesso come schiavo, in sostituzione del fratello. Di fronte a tale comportamento, Giuseppe si fa infine riconoscere e si ristabilisce così l'unità della famiglia di Giacobbe. L'episodio è certamente esemplare, tuttavia può indurci a ritenere che il criterio così forte di impegno reciproco verso il bene comune si riferisca essenzialmente a situazioni estreme, in cui è in gioco la stessa sopravvivenza fisica. C'è però anche un altro tipo di impegno reciproco, che riguarda la continuità e la garanzia del futuro del popolo ebraico dal punto di vista dell'identità e dei valori spirituali. Anche su questo vale lo stesso criterio del sentirsi garanti gli uni per gli altri; forse non a caso lo stesso Jehudà viene inviato dal padre Giacobbe ad aprire la strada per il loro insediamento in Egitto, con una missione che viene interpretata dal midrash come il compito di stabilire un luogo dove lo studio della Torah, di quella che essi conoscevano intimamente, prima ancora che venisse data sul Sinai, fosse garanzia di sopravvivenza spirituale per le successive generazioni, nell'oscuro periodo di esilio che li attendeva. Lo stesso Jehudà che si fa garante della ritrovata unità della famiglia ne garantisce così anche la continuità spirituale. L'impegno per una seria educazione ebraica è il primo segno con il quale l'ebreo manifesta il senso di responsabilità per il futuro del popolo ebraico.

Giuseppe Momigliano
rabbino capo di Genova



DOSSIER / Memoria

a cura di Adam Smulevich e Daniel Reichel

Memoria, responsabilità di tutti



► Giorgio Ortona - "Nata 1940, Arrestata 18.10.1943", olio su tela incollata su tavola 31,8 x 55 cm

Un anno intenso alle spalle. L'anno degli 80 anni dalla promulgazione delle Leggi razziste, in quell'autunno del '38 in cui ben poche voci di condanna si levarono a ogni livello. Un anno di riflessione sulle responsabilità del fascismo nell'isolamento e quindi nella persecuzione degli ebrei italiani che ha investito una pluralità di soggetti. Ricordo istituzionale, ricordo accademico, ricordo diffuso attraverso conferenze, appositioni di targhe, storiche scuse. E adesso un nuovo appuntamento con la Memoria nel tradizionale momento di riflessione rappresentato dal 27 Gennaio e dalle settimane che portano a questa data. In questo dossier cerchiamo di

offrire nuovi spunti, basandoci anche sul calendario di iniziative previste per le prossime giornate e che avranno nella cerimonia al Quirinale assieme al Capo dello Stato Sergio Mattarella l'occasione più significativa di incontro ed elaborazione. L'immagine con cui abbiamo scelto di aprire l'approfondimento è una delle ultime prove di un grande artista italiano, Giorgio Ortona. Già protagonista di svariate mostre d'arte contemporanea, si sta da poco cimentando anche con i temi della persecuzione e della Shoah. Per lui, ebreo tripolino arrivato in Italia in fuga dalle violenze e dai pogrom degli Anni Sessanta che segnarono la fine

di una presenza ebraica nel paese nordafricano dopo secoli di convivenza, una sfida che ha preso avvio da un simbolo da poco sfregiato: le pietre d'incimpo. La ricollocazione a Roma delle stolpersteine rubate nel rieme Monti a dicembre e che ricordavano i numerosi membri delle famiglie Di Consiglio e Di Castro trucidati dai nazifascisti sarà uno dei momenti più importanti di questo mese. Ne parliamo con la responsabile di Arte in Memoria, Adachiara Zevi, che ci racconta qualcosa di più anche su un altro evento strettamente connesso: la decima edizione della biennale omonima nella sinagoga di Ostia Antica. Il dossier si apre con una inter-

vista alla senatrice a vita Liliana Segre, legata alle carte dell'archivio Egeli della Cariplo sui beni e le proprietà sottratti agli ebrei lombardi e custoditi oggi nell'archivio di Intesa San Paolo a Milano. Diversi i documenti inediti condivisi dalla Testimone, oggi in prima linea per far tesoro di quella terribile lezione sui banchi di Palazzo Madama. Tra le tante iniziative di gennaio, due appuntamenti organizzati sotto l'egida dell'UCEI cercheranno di avvicinare alla Memoria il pubblico più ampio attraverso musica e sport. La Run For Mem, la corsa per una Memoria consapevole che dopo Roma e Bologna arriva il 27 nel capoluogo piemontese. E il con-

certo "Libero è il mio canto", che a Roma proporrà i brani scritti nei lager e in altri luoghi di prigionia da donne straordinarie, che scelsero di non abbandonarsi allo sconforto ma di aggrapparsi con ogni energia alla vita e alla speranza. Volge intanto al termine l'anno di presidenza italiana dell'International Holocaust Remembrance Alliance, la rete sovranazionale del ricordo la cui definizione di antisemitismo è stata indicata dal Consiglio UE come il modello da seguire per sviluppare progetti coerenti in questo ambito. Tanti impegni e uno sguardo proiettato al futuro, per la soddisfazione dell'ambasciatore Sandro De Bernardin.

I DOCUMENTI INEDITI

Lo Stato contro gli ebrei



I beni sottratti agli ebrei italiani in una mostra e una testimonianza d'eccezione: la senatrice a vita Liliana Segre apre nuovi cassetti.

IL CONCERTO

Il canto libero delle donne



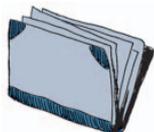
Appuntamento all'Auditorium Parco della Musica di Roma con un nuovo atteso concerto: una voce di Memoria tutta al femminile.

LA RETE DEL RICORDO

Ihra, un anno intenso



L'anno di presidenza italiana è stato e continua ad essere segnato da molte iniziative. Una sfida a livello europeo.



DOSSIER / Memoria

— Daniel Reichel

Nell'appartamento di corso Magenta 55 la piccola Liliana si divertiva a correre con il suo triciclo percorrendo i lunghi corridoi tra le stanze. Il padre Alberto, subito dopo esser rimasto vedovo, aveva preso assieme ai genitori Giuseppe e Olga i due appartamenti a poca distanza dal Castello Sforzesco, unendoli in un'unica grande casa, di cui Liliana era la principessa. "Ho vissuto lì da quando avevo un anno e mezzo fino ai dodici, quando ci sfollarono. In quella casa io ero La bambina. Ero molto vivace. Correvo con il monopattino o la bicicletta attraverso il lungo corridoio. E ricordo che facevo molta attenzione a ciò che stava attorno a me: ho fotografato nella mente la disposizione dei mobili di quell'appartamento. Potrei disegnarli, anche a distanza di così tanti anni. Non mi servono elenchi o carte". Quasi ottant'anni dopo, grazie al prezioso lavoro dell'Archivio storico del Gruppo Intesa San Paolo, elenchi e carte riguardanti i beni della famiglia Segre sono tornati alla luce: ci sono le pratiche con i nomi dei nonni di Liliana, Giuseppe Segre e Olga Löwy e dello zio Amedeo Segre, vi è il decreto di confisca e il verbale di presa in consegna dell'immobile di corso Magenta con l'elenco dettagliato delle cose al suo interno e il loro valore. "Quando si perdono le persone, quelle che si amano, le cose, anche le più care, passano in seconda fila. So che ci sono i documenti che raccontano dei sequestri e che confermano la rapina di Stato, ma non ho voluto

Liliana Segre, l'archivio delle ferite

La Testimone, l'infanzia a Milano in corso Magenta e le carte dell'esproprio fascista



► La senatrice Segre conversa con Barbara Costa, direttrice dell'Archivio del Gruppo Intesa San Paolo.



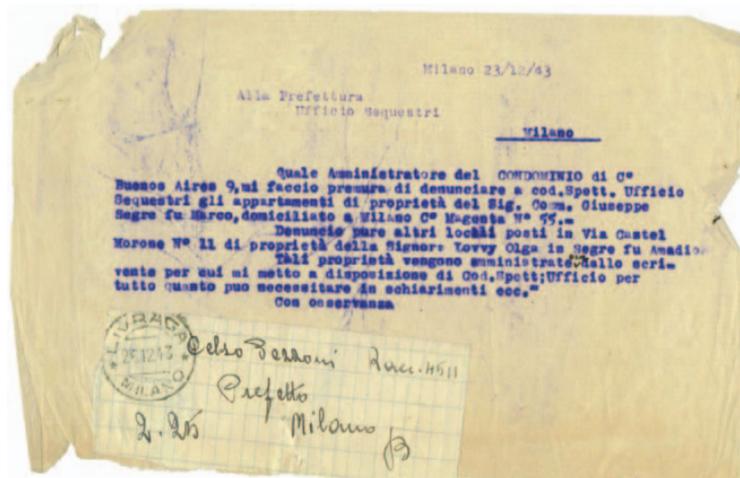
vederli" dice oggi Segre, accogliendoci in casa sua per un'intervista. Barbara Costa, responsabile dell'Archivio storico del Gruppo Intesa San Paolo, assieme all'archivista Carla

Cioglia, spiega di voler restituire un volto, un nome, una storia, alle persone che subirono i sequestri disposti dal regime fascista dopo l'approvazione delle leggi antiebraiche del 1938. Lo fanno studiando e re-

cuperando i documenti contenuti nel fondo archivistico della Cariplo: quest'ultima era stata delegata dall'Egeli (l'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare creato dal fascismo per amministrare e liquidare le proprietà requisite sulla base delle Leggi razziste) a occuparsi dei beni "rapinati" agli ebrei in Lombardia. Oggi a testimoniare quella razzia di Stato, ci sono 300 faldoni dell'archivio Cariplo, che contengono oltre 1400 pratiche nominative relative a espropri, sequestri e confische di beni ebraici e circa 500 fascicoli di beni appartenenti ai cosiddetti cittadini nemici. Tra questi documenti, ci

sono le carte della famiglia Segre che la senatrice spiega di non voler vedere. "Fate un lavoro molto importante ma ho alzato un muro su quei documenti. Non sono tornate delle persone, non importa se non sono tornati divani o mobili" afferma la Testimone, deportata ad Auschwitz a soli 13 anni assieme al padre Alberto. Lui dall'orrore non fece più ritorno. E stesso destino ebbero i nonni, Olga e Giuseppe.

"Ero attaccatissima al nonno. E lui stravedeva per me. Andavamo insieme al cinema, fino a che non è stato male. Era malato di parkinson. Quando non riusciva più a girare le pagine del giornale, iniziavo a farlo io al posto suo. Era un bellissimo rapporto". "La nonna invece mi dava sui nervi perché la consideravo un po' sciocca. Lo ammetto. Per di più era molto superstiziosa: il gatto nero, la scala, l'olio. E io la prendevo in giro, non ero buona con lei e mi sono molto pentita di questo: nella sua limitatezza, fu molto brava a prendersi cura del nonno da sola, anche quando furono arrestati e deportati". Il ricordo limpido e sincero della senatrice, che come sempre non fa sconti a se stessa nel raccontare il suo passato. Con calma e con cura sceglie le parole per raccontare, senza retorica, il padre: "Un uomo dolce e buono, ma un perdente su tutta la linea". O lo zio Amedeo, imprenditore di successo: "Un vincente ma schiavo della moglie. La convi-



► Pur nelle diverse situazioni e svolgimenti, proprio perché la gestione era molto burocratica, le pratiche hanno dei documenti ricorrenti: decreti e verbali di confisca/sequestro; inventari dei beni e verbali di presa in consegna; corrispondenza e atti legati alla attività di riconsegna dei beni. In questo senso le pratiche di Giuseppe Segre e di Olga Löwy sono emblematiche della documentazione che possiamo trovare nell'archivio. I nonni della senatrice a vita vennero arrestati ad Inverigo, dopo che il figlio Alberto aveva ottenuto per loro un permesso di residenza da parte della Questura di Como, certo che nessuno avrebbe infierito su due anziani. Furono invece deportati ad Auschwitz con il convoglio partito da Fossoli il 26 giugno 1944; probabilmente furono uccisi durante le prime selezioni.

► La pratica intestata a Giuseppe Segre si apre con la denuncia, obbligatoria per legge, degli appartamenti di loro proprietà effettuata il 23 dicembre 1943 dall'amministratore di condominio. Si trattava di tre negozi e sei appartamenti in Milano in corso Buenos Aires 9, una porzione di stabile in via Castel Morrone 11 e tutti gli arredi ed effetti personali conservati nell'appartamento d'abitazione in corso Magenta 55.



LA MOSTRA A TORINO

Le case e le cose, storie di espropri razzisti



Le Leggi razziste e l'impatto sulle proprietà immobiliari e i beni personali degli ebrei piemontesi e liguri. Questo il fulcro dell'indagine documentaristica tradotta nella mostra "Le case e le cose", allestita negli spazi della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo di Torino. L'Archivio conserva tra le sue carte quelle del Fondo EGELI, che aveva il compito di gestire i beni sequestrati agli ebrei: sono oltre

Fino al 31 gennaio
LE CASE E LE COSE
 Torino, Piazza Bern
 Fondazione 1563

6300 i fascicoli, i registri e le rubriche che la cieca burocrazia fascizzata produsse tra il 1940 e il 1950 e che permettono di raccontare la storia della confisca dei beni definiti "eccedenti", fino alla loro, anche se parziale, restituzione. "I destini incrociati delle persone rappresentano, in fondo, il vero cuore della mostra - spiega Piero Gastaldo, presidente della Fondazione 1563 - proprietari di case e cose che perdono proprietà e beni personali, periti e funzionari della banca che svolgono le pratiche con puntigliosa capacità, e cittadini colpiti dalla guerra diventati utilizzatori più o meno consapevoli dei beni sottratti. Esplorazioni al tempo stesso della banalità del male e della tragicità della vita, occasioni di riflessione che non possono non turbarci, ed è bene che così sia".

► Nelle immagini conservate nell'archivio del Cdec di Milano, Liliana Segre con la zia Enrica e il nonno Giuseppe Segre e al parco Sempione nel 1935 con l'amato triciclo.

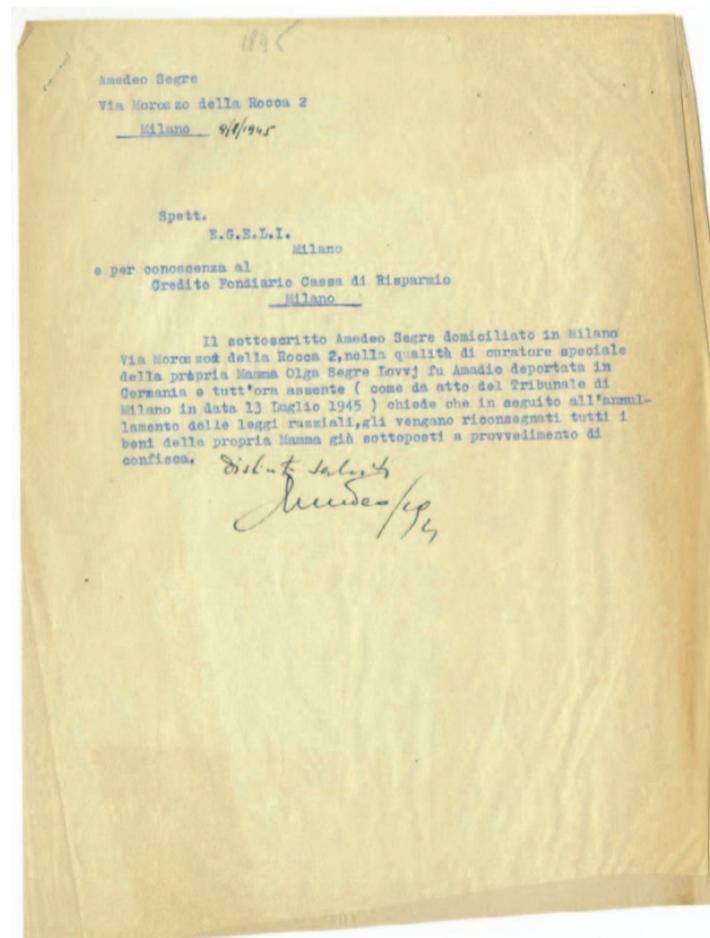
venza con loro dopo la guerra fu un periodo molto triste. Appena gli altri nonni ebbero la casa, andai a vivere con loro". Liliana racconta di aver risparmiato allo zio il racconto di cosa fu Auschwitz: "Lui aveva già perso la madre, il padre e l'unico fratello. Non gli rovesciai addosso quello che avevo vissuto. Scoprii che per tutta la vita, non ci fu notte in cui non si svegliasse per lo stesso incubo: cercava di salvare suo padre dal treno per Auschwitz ma non ci riusciva". Nelle carte dell'archivio della Cariplo, compare la richiesta di Amedeo dei beni di famiglia: il 9 agosto del '45 in una lettera formale alla Egeli chiede indietro "tutti i beni della propria Mam-

ma", "deportata in Germania e tutt'ora assente". In quel "Mamma" ripetuto due volte, la tenerezza di un figlio che rivuole le cose della madre "tutt'ora assente". A lei e al nonno Giuseppe, in corso Magenta 55 saranno apposte - a fianco a quella per Alberto - le Pietre d'inciampo dell'artista Gunter Demnig, afferma la senatrice. Oggetti che conservano la memoria di chi è stato cancellato, spossessato dei propri averi, della casa, della vita. Così come accade con le carte degli archivi che permettono di ricostruire le storie. "A gennaio abbiamo un progetto pilota con una classe delle medie - racconta la direttrice dell'Archivio Barbara Costa - È importante che

i giovani scoprano il valore di leggere il passato; di capire come vivevano le persone allora, con cosa giocavano i bambini come loro". Bambini a cui fu tolta l'infanzia. Di quel periodo Segre ricorda un oggetto in particolare: "Era un'anatra di Rosenthal che per miracolo si era salvata. Per anni mi son tenuta quest'anatra davanti. Poi a un certo punto l'ho messa via per non vederla più. Mi focalizzava il passato... il bello è che poi io sono una Testimone del passato ma quell'oggetto mi turbava. E io posso fare a meno di tutto" sorride la senatrice. Tornata a Milano dopo la liberazione da Auschwitz, si recherà con un'amica nella casa di corso Magenta. Il

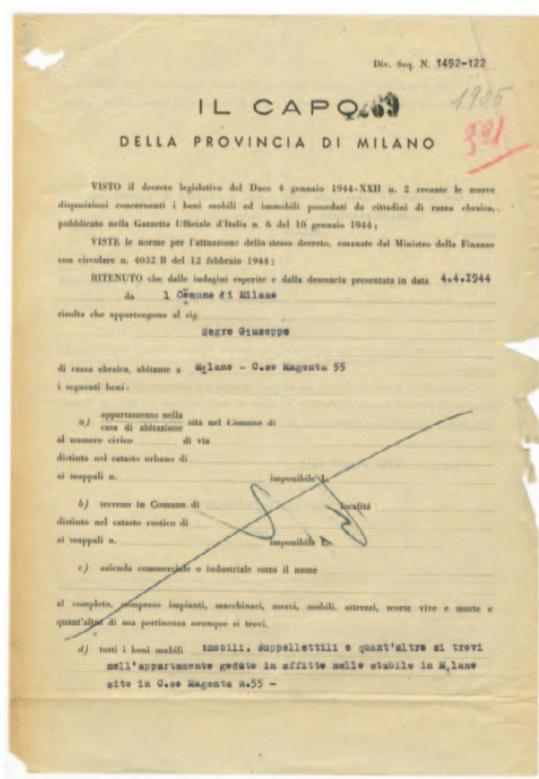
custode inizialmente le scaccia: "Fuori barbone!". "Ma Antonio sono io...". La riconosce, festeggia il miracolo del suo ritorno ma l'appartamento dei Segre è in affitto

ad altri. La Memoria di Liliana riporta in vita le persone che ci abitavano e le carte d'archivio ci ricordano che quello scippo fu tutto italiano.

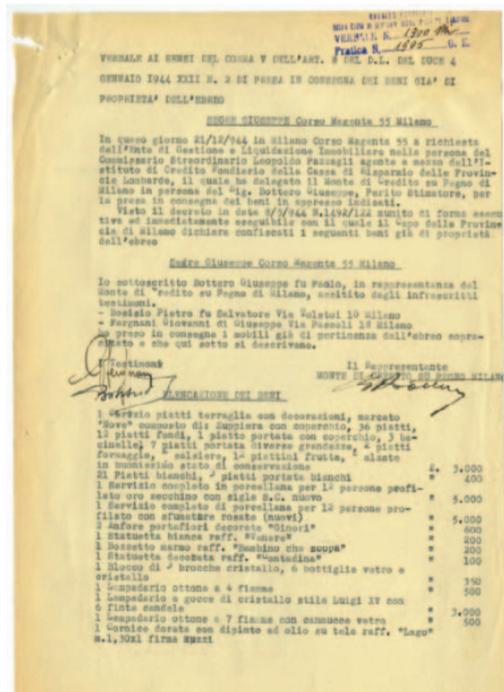


► Dal giugno 1945 i prefetti di Milano e delle altre province lombarde iniziarono a emettere i decreti di revoca delle confische e dei sequestri dei beni ebraici: il decreto riguardante i beni di Giuseppe e Alberto Segre e di Olga Löwy è datato 27 giugno 1945. Un mese più tardi, il 2 agosto 1945, l'amministratore del condominio di corso Buenos Aires 9, che aveva denunciato i beni della famiglia nel 1943, chiede di riavere la gestione degli appartamenti della famiglia. Alla sua lettera segue prontamente un appunto del funzionario che rileva che Amedeo Segre ha intenzione di occuparsi personalmente degli appartamenti.

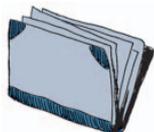
Del 9 agosto 1945 sono le richieste di Amedeo Segre, zio di Liliana, di riavere tutti i beni paterni e materni confiscati per le leggi razziste. La riconsegna degli stessi avviene tre settimane più tardi senza che Segre denunci omissioni e sparizioni dei beni, come invece avvenne in moltissimi altri casi.



► L'8 maggio 1944, la Prefettura di Milano emana il decreto di confisca di "tutti i beni mobili, suppellettili e quant'altro si trovi nell'appartamento" di corso Magenta n.55 "del signor Giuseppe Segre di razza ebraica".



► Il verbale di presa in consegna che descrive dettagliatamente il contenuto dell'abitazione di corso Magenta: i servizi di piatti, i dipinti appesi alle pareti, gli arredi perfino "una carrozzella per bambola, un asse foderata per stirare, un asse per lavare". Tutti i requisiti per un totale di 42.610 lire.



DOSSIER / Memoria

”Marciare forse è il mio modo ambizioso di avere sempre successo. Gli sportivi seri non amano partecipare a una competizione, amano soprattutto portarla a termine”.

Sono parole di chi ha fatto della caparbia e della tenacia il messaggio di una vita: l'ex atleta professionista Shaul Ladany, 83 anni il prossimo aprile. Alle spalle due drammatiche esperienze: la deportazione in un lager nazista, dove miracolosamente sopravvisse. E l'attentato palestinese ai Giochi di Monaco '72 dove pure si salvò, perché quella notte era in camera con gli atleti delle discipline che prevedevano l'uso di armi e da cui i terroristi per prudenza si tennero alla larga. Per il terzo anno consecutivo il testimonial della Run For Mem, la corsa per la Memoria consapevole promossa dall'UCEI, sarà lui. Appuntamento al 27 gennaio mattina a Torino, in collaborazione con la Comunità ebraica. Terza tappa di un itinerario avviato nel 2017 a Roma e proseguito lo scorso anno a Bologna.

A Torino in marcia per la vita

Terzo appuntamento con la Run For Mem dopo l'esordio a Roma e Bologna



► Alcuni momenti della Run For Mem bolognese, che ha preso il via dal locale Memoriale della Shoah nei pressi della stazione



Alcune migliaia complessivamente i partecipanti alle due edizioni. Tra cui, lo scorso anno, un runner d'eccezione: Gianni Morandi. È sopravvissuto due volte alla

morte violenta, Shaul. Ma non si è mai fatto schiacciare e soffocare dai ricordi più angosciosi. E soprattutto non ha mai smesso di marciare, che è un po' il suo elisir di eterna giovinezza. Mo-

randi e Ladany, un incontro memorabile 12 mesi fa. Li hanno presentati, si sono abbracciati, insieme sono partiti dal Memoriale della Shoah che da qualche anno sorge nei pressi della sta-

zione ferroviaria. Gianni, a passo un po' più spedito. Shaul, comunque sempre intenso nella sua falcata. All'arrivo, dieci chilometri dopo, appena qualche goccia di sudore sul suo volto.

Memoria, il canto libero delle donne

All'Auditorium Parco della Musica diciotto brani recuperati dall'oblio e oggi inno di coraggio e speranza

Durante la Seconda guerra mondiale, internate nei lager tedeschi, nei gulag russi, nei campi giapponesi e africani, moltissime donne composero musica, a volte con il consenso dei loro aguzzini, a volte segretamente. Pagine di grande bellezza e valore, che invitano a riflettere su un lato ancora poco conosciuto della creazione musicale: quello femminile. A ripercorrerlo è "Libero è il mio canto", il concerto che avrà luogo all'Auditorium Parco della Musica di Roma il 16 gennaio sera, col patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in collaborazione con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Università Ebraica di Gerusalemme e Rai Cultura.

“È una pagina commovente e inedita della storia della musica, che testimonia la straordinaria vena artistica femminile in un ambito, quello della composizione musicale, in cui le donne sono praticamente assenti. In un mondo in cui stanno rinascono raz-



zismi, maschilismi e paura del diverso è importante dare voce ai valori di umanità, accoglienza, amore ed empatia che contraddistinguono l'universo femminile donne, mettendo al centro la sofferenza di donne di diverse religioni e di diverse provenienze geografiche e sociali” spiegano le ideatrici dell'evento, Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese, che da sei anni organizzano il concerto per il Giorno della Memoria per l'UCEI e la Presidenza del Consiglio.

“La musica è da sempre, nella millenaria storia ebraica, un linguaggio di espressione e comunicazione, attraverso il quale si sono recitate preghiere collettive e personali, innalzati inni e lamentazioni, lodi per i miracoli, suppliche per le vicende strazianti e dolorose. Abbinando voce e strumenti, specialmente quando sono le donne, le madri ad esprimersi - afferma la Presidente UCEI Noemi Di Segni - ci si immerge in un canto universale pur esprimendosi, ciascuna, nella



► A sinistra la locandina del concerto, in alto il Maestro Lotoro

propria lingua identitaria”. Durante la serata si alterneranno sogni d'amore, incitazioni alla resistenza, denunce di crudeltà disumane, ninne nanne per bambini, brani dedicati alla natura e all'arrivo della primavera, parodie di celebri canzonette, tra cui “Mamma, son tanto felice”, notissima internazionalmente, che veniva cantata in polacco nel Stammlager di Auschwitz, con parole struggenti composte per l'occasione. Nel programma si inseriranno

due cori, quello delle Voci Bianche dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, che canterà composizioni scritte nei gulag russi e un coro femminile che, come un coro greco, accompagnerà tutto il concerto eseguendo molti brani tra cui il salmo scritto per la liberazione di Auschwitz, e, inedito in Italia, il Bolero di Ravel cantato a cappella, come avveniva nel campo di internamento giapponese di Palembang in Indonesia per la mancanza di strumenti musicali, gra-



► Gianni Morandi insieme ad alcuni runner della Memoria

"Dove è che va adesso? Mi hanno detto che ci sono dei ragazzi. Andiamo? Vorrei raccontargli la mia storia..." commentava ancora in short con l'entusiasmo di un adolescente. Aggiungeva poi, facendosi più serio: "Non dimentico il Male subito, nel lager e a Monaco. Ma non smetto di fare attività fisica, e sempre col sorriso. Per lanciarvi un messaggio, perché c'è tanta vita da calpestare. Ma guai a ignorare il pas-

sato, perché se lo rimuoviamo questo talvolta si ripresenta nel nostro presente. E mai in modo simpatico".

La Run For Mem torna ad essere significativo appuntamento di Memoria, rivolto a diverse fasce d'età e aperto a tutti, nel segno di una precisa convinzione: "Lo sport ha la capacità di evidenziare la nostra umanità superando le distinzioni di religione, credo, cultura e di genere e

PERSONAGGI - IL LEGGENDARIO ERBSTEIN

Memoria e Sport a Torino si incontrano nel nome di un leggendario allenatore di calcio del passato: Ernő Egri Erbstein (1898-1949). Esponente della grande scuola ungherese al pari tra gli altri di Arpad Weisz, come il collega subì gli effetti della persecuzione razzista del fascismo mentre allenava nella nostra Serie A. Mentre Weisz fu poi catturato e deportato ad Auschwitz, dove morì, Erbstein - tornato in patria - riuscì in clandestinità a mettersi in salvo.

L'incontro con la Torino del pallone si rinnova nel dopoguerra, sponda granata: prima come consulente e poi come direttore tecnico. L'inizio di un ciclo trionfale che si concluse nel 1948-1949 (con Erbstein in panchina ad affiancare l'allenatore Livesley) con la vittoria del quinto scudetto consecutivo. Nasceva la leggenda del Grande Torino. Come noto il 4 maggio del 1949, quell'incredibile squadra, staff tecnico compreso, dopo aver disputato un'amichevole a Lisbona si schiantò a Superga.



l'incontro con l'altro; un momento importante per oltrepassare confini e barriere". L'idea è di affermare la vita, che continua nonostante tutti i tentativi di chi nei secoli ha cercato di sterminare gli ebrei così come altre popolazioni, con genocidi e massacri. La vita continua e va trasmessa la forza di vivere, a volte di sopravvivere e di avere il coraggio di raccontare quanto accaduto affinché non si ripeta mai

più. Run For Mem tornerà a farlo attraverso una partecipazione che ci si augura ancora numerosa e lungo un percorso nel quale, correndo tutti assieme, saranno ricordati personaggi e momenti da non dimenticare.

Diverse le tappe nella Memoria e storia cittadina, sia nel percorso breve di circa tre chilometri sia in quello lungo di circa otto. La piazzetta Primo Levi su cui si affaccia la sinagoga, naturalmente.

Ma anche via Asti, davanti alla caserma La Marmora che dopo l'8 settembre 1943 fu riconvertita a luogo di detenzione e tortura dei sospetti oppositori al regime. Si correrà attraversando punti nevralgici del centro storico del capoluogo piemontese, da piazza Castello a piazza San Carlo. Senza dimenticare la Mole Antonelliana, il simbolo della città in origine pensato come luogo di culto ebraico.

IL CANTO DI RAVENSBRÜCK

Ravensbrücklied

Il canto di Ravensbrück

Testo di Zinaida [Zina] (?-?)

Melodia su un canto popolare russo

Ravensbrück 1942-1943

voce femminile, pianoforte

Fonte: Constanze Jaiser & Jacob David Pampuch, Europa im Kampf 1939-44 Internationale Poesie aus dem Frauen-Konzentrationslager Ravensbrück. Metropolis Verlag 2005

Cittadina sovietica, di Zinaida si conosce soltanto il suo nome e che fu deportata presso il campo femminile di Ravensbrück ove scrisse Ravensbrücklied sulla melodia di un canto popolare russo dell'epoca degli zar. L'autrice non sopravvisse. Il canto era considerato una sorta di inno alla forza d'animo e speranza delle donne di Ravensbrück ed è pervenuto in lingua tedesca e russa grazie a una registrazione fonografica di Jefrosinia Tkačova e Nadja Kalnitzkaja, anche loro deportate a Ravensbrück e sopravvissute.

zie alla passione di due musiciste inglesi. Le compositrici, cancellate dalla storiografia ufficiale, sono state scoperte grazie al lavoro appassionato e meticoloso del curatore del concerto, Francesco Lotoro, che da trent'anni raccoglie in tutto il mondo le musiche scritte da deportati e prigionieri in quegli anni. Un patrimonio musicale per la maggior parte sconosciuto, che testimonia l'anelito umano a cercare bel-

lezza e spiritualità anche nelle condizioni estreme, senza arrendersi al Male. Dichiarò al riguardo il Maestro: "La musica scritta in lager e gulag è positiva perché esalta la vita, annichilisce persino le ideologie totalitarie e rende uno dei più grandi omaggi all'ingegno umano. Le donne musiciste, anche di fronte all'ineluttabile, creano poesia e musica su patria perduta, figli e mariti lontani, resistenza al nemico,

Vivevo nei pressi della grande Berlino in un luogo circondato dai fiumi.

Là si trova una piccola pianura

là nel Lager si massacrano persone. Baracche di legno, trentadue - la cucina, il bunker, l'ufficio.

Vanno le nostre ragazze scalze

ci fanno uscire anche di notte

Da bere - mezzo litro d'acqua calda

e poi ci mandano all'appello.

Stiamo ferme in righe di cinque

L'appello la mattina, l'appello la sera

Di giorno spossate, siamo piene di sofferenza, l'anima si consuma dal dolore.

Ma ora, amiche mie care,

alzate le voci, cantate più forte!

Volano verso di noi uccelli di metallo

Vola verso di noi l'usignolo caro

Ci spalancherà la porta, il portone.

Ci toglierà dalle spalle l'abito a righe

e rivedremo la nostra mamma cara

ci asciugherà le lacrime dagli occhi.

senza mai rinunciare a gusto, fantasia e senso dell'umorismo; nella loro musica il dolore si fa colore".

Nel concerto la voce di Cristina Zavalloni darà vita ai canti e le drammatiche e intemerate storie delle compositrici saranno evocate da Paola Pitagora. Da Tel Aviv, guest star della serata sarà la cantante Aviva Bar-On, deportata poco più che decenne nel campo di concentramento

di Theresienstadt e fortunatamente sopravvissuta.

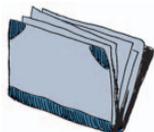
Solisti di fama internazionale, l'Ilse Weber Choir preparato da Anna Maria Stella Pansini e un eccezionale ensemble di musicisti solisti, la Legerkapelle, completano il cast degli interpreti. La regia è di Angelo Bucarelli. Mentre la celebre artista, israeliana Michal Rovner, considerata una delle massime artiste internazionali, ha donato i diritti di

riproduzione della sua opera Gi-vaa (2009) per la grafica del concerto.

Per realizzare il concerto, in un momento di crisi economica in cui non sono più disponibili soldi pubblici e le sponsorizzazioni aziendali diventano sempre più rare, gli organizzatori hanno lanciato la campagna "Adotta una canzone".

Con una donazione di mille euro è infatti possibile "adottare" una delle canzoni del programma (qui a fianco ne trovate una). I donatori entreranno a far parte del Comitato d'Onore; riceveranno due biglietti del concerto in platea, settore VIP e un dvd del concerto firmato dagli artisti e il loro nome - o il nome della persona alla quale scelgono di dedicare la canzone - apparirà sul libretto di sala sotto il testo della canzone adottata. Ma soprattutto contribuiranno a salvare dall'oblio queste musiciste eroiche che, prigioniere e internate in condizioni drammatiche, hanno trovato la forza di creare bellezza e di far sentire il loro canto, anelito di libertà, inno di speranza

I testi delle canzoni da adottare possono essere letti qui:
http://www.moked.it/unione_informa/181203/canti.pdf



DOSSIER / Memoria

Si terrà solo il prossimo marzo il passaggio di consegne con cui la presidenza della International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) passerà al Lussemburgo, ma non è troppo presto per azzardare un primo bilancio di quanto portato avanti dalla delegazione italiana da quando ha avuto, per la seconda volta, questo onore. Guidata dall'Ambasciatore Sandro De Bernardin, che in occasione della presidenza italiana ha preso il ruolo di Chair dell'intera organizzazione intergovernativa lasciando così la responsabilità formale della delegazione italiana nelle mani di Giuseppe Piero, grazie al grande lavoro di tutti i suoi membri - Anna Piperno, Simonetta Della Seta, Micaela Procaccia, Sira Fatucci, Michele Sarfatti, Victor Magiar, David Meghnagi, Gadi Luzzatto Voghera, Michela Carboniero e Milena Santerini - ha gestito con grande successo un anno non facile. Ma vale forse la pena di fare un passo indietro e spiegare perché l'IHRA è importante e non riguarda solo gli esperti citando uno dei membri più attivi della delegazione italiana: Gadi Luzzatto Voghera, direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. "È un organismo internazionale che include oltre trenta paesi, finanziato dai rispettivi governi e con base operativa a Berlino. (...) Negli anni si è trasformato da luogo di confronto diplomatico e scientifico a forum nel quale si attivano dinamiche utili al mantenimento di un livello accettabile di civiltà nel complesso lavoro attorno alle memorie degli stermini. (...) Gli effetti del lavoro di questa istituzione sono importanti. In particolare l'attività di vigilanza sulla conservazione dei siti memoriali e il forte contributo che è stato dato al lavoro degli organismi internazionali sul tema dell'antisemitismo, grazie alla generale diffusione della working definition di Antisemitismo approvata nel 2016 a Bucarest. Il suo lavoro va quindi seguito con particolare interesse perché riguarda un po' tutti noi". Già prima dello scorso marzo, quando con una cerimonia ufficiale tenutasi nella sede dell'Ambasciata

Rete del ricordo, il segno italiano

Volge al termine l'anno di presidenza dell'IHRA. Un primo bilancio dei protagonisti



► L'ambasciatore De Bernardin mentre interviene e con il direttore della redazione UCEI Guido Vitale

italiana a Berlino l'Italia ha assunto la presidenza dell'IHRA, il lavoro della delegazione è stato molto intenso: sin dall'accettazione della candidatura alla presidenza è stato necessario formulare un piano d'azione, e lavorare sul programma di attività da portare avanti in contemporanea all'organizzazione delle due riunioni plenarie - tenutesi a Roma e a Ferrara - i due momenti annuali in cui tutti i quasi trecento delegati si ritrovano per confrontarsi sul lavoro svolto e progettare le attività future. Era il novembre del 2016 quando a Iasi, durante la presidenza rumena, è stato annunciata l'accettazione

della candidatura italiana". Questo il commento dell'Ambasciatore De Bernardin: "Si tratta senza dubbio di un riconoscimento importante per il lavoro fatto in questi anni dall'Italia e di come il nostro operato all'interno dell'IHRA goda di stima e grande credibilità. Non è semplice gestire la presidenza, e prendo questa conferma come un gesto di grande fiducia nel nostro operato, e come una responsabilità importante". E al di là dell'impegno organizzativo ci sono stati, come sempre, una grande attenzione all'educazione e alla ricerca storica, così come una particolare attenzione alla conservazione dei siti della Memoria. Ha ricordato De Bernardin: "È importante ricordare chi ha la responsabilità di nominare la delegazione italiana, una indicazione preziosa su quali siano i nostri interessi e i nostri

obiettivi primari. Non si tratta di una scelta uniforme fra tutti i paesi membri, ma che l'istituzione governativa responsabile di definire componenti e obiettivi nazionali sia il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e del-



la Ricerca indica una volontà consapevole e ben precisa di porre l'accento sull'educazione". Oltre all'impegno nei vari gruppi di lavoro dedicati a musei e memoriali, alla ricerca accademica, all'educazione e alla ricerca, e al costante lavoro diplomatico, l'International Holocaust Remembrance Alliance è impegnata in un profondo lavoro di riorganizzazione interna, portata

avanti dal Permanent Office - guidato da Kathrin Meyer - insieme all'Ambasciatore De Bernardin e a un gruppo ristretto di esperti, con l'obiettivo di essere ancora più incisiva e concreta nell'affrontare tematiche complesse e purtroppo ancora molto attuali. Al di là delle attività che hanno avuto più risonanza, a partire dall'emissione di un francobollo celebrativo appositamente concepito e disegnato dalle Poste Italiane, per continuare con l'organizzazione di due convegni internazionali e al grande successo delle due plenarie di Roma in maggio e a Ferrara lo scorso novembre grazie alla collaborazione con il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah la delegazione italiana ha formulato alcune raccomandazioni volte ad affrontare le principali criticità individuate, identificabili nella banalizzazione degli atteggiamenti antisemiti, con chi li esprime che spesso non si rende nemmeno conto delle tragiche implicazioni; nell'indifferenza con cui molti bystanders assistono a questi episodi, senza denunciarne la gravità; nell'under-reporting dei casi di antisemitismo e nell'effetto moltiplicatore del web con un impegno insufficiente della piattaforma social nella rimozione dei siti che incitano all'odio. Come ha ricordato Simonetta Della Seta durante il discorso ufficiale da lei fatto come Capo delegazione italiana a Ferrara: "I nostri governi devono sviluppare un impegno più deciso per affrontare queste criticità, sia in fase di prevenzione (in primo luogo con l'educazione civica e storica) sia in fase di repressione (perché siamo di fronte ad un'emergenza democratica); migliorare la qualità delle rilevazioni statistiche relative alle manifestazioni di antisemitismo, tra l'altro affinando la definizione del fenomeno. Dati attendibili sono essenziali anche per individuare e calibrare le migliori contromisure. Intensificare gli sforzi affinché le varie autorità nazionali prendano la Working Definition dell'IHRA come riferimento operativo".

Ada Treves

“Pietre d'inciampo, pietre di futuro”

A Roma tornano per il decimo anno le stolpersteine. E a Ostia Antica si torna a riflettere su Arte e Memoria

Carlo Del Papa è stato il più giovane caduto nelle tragiche giornate dall'8 al 10 settembre 1943 a Roma.

Proveniente da una famiglia di Napoli, zona Vomero, si era trasferito da poco nella Capitale perché il padre, preoccupato della difficile situazione venutasi a creare nella città in cui si susseguivano violenti bombardamenti, aveva pensato che a Roma “città aperta” si potesse stare un poco più tranquilli.

A seguito degli avvenimenti seguiti all'armistizio, Carlo, vissuto in un ambiente familiare in cui non vi era mai stato un grosso interessamento alle vicende politiche e non iscritto a nessuna organizzazione studentesca o politica, fu sicuramente colpito dalle notizie che provenivano da alcune zone della città sugli scontri che cominciavano a verificarsi tra gli italiani (militari e civili) e i nazisti. Decise così spontaneamente e all'insaputa dei genitori di unirsi a chi stava lottando, rispondendo con un impeto di sdegno a quella che sembrò subito (e lo era) una sopraffazione.

Ben presto si unì, armato alla meglio, a un gruppo di soldati in Via Cavour per opporsi all'avanzare dei carri armati tedeschi.

Vicino all'Istituto Massimo un blindato nemico fu messo fuori combattimento, quindi correndo giunse in Via Gioberti per difendere una autobluanda italiana che sparava verso un palazzo dove i nazisti si erano asserragliati e da dove partivano bombe e colpi di mitragliatrice ma, al centro della via, fu preso in pieno da una raffica seguita dal lancio di una bomba a mano, insieme al soldato dell'81° Fanteria Agostino Minnucci. Qui colpi furono fatali. Come si racconta in una testimonianza familiare, aveva appena 14 anni.

Il suo nome e quello di altri italiani vittime della ferocia nazifascista, delle persecuzioni e della Shoah, andrà ad incastonarsi nel tessuto urbano cittadino nel quadro delle nuove collocazioni di pietre d'inciampo a Roma. Una decima edizione che è per Adachiara Zevi, presidente di Arte in Memoria, motivo di partico-



► **Gunter Demnig al lavoro; un intervento di Adachiara Zevi durante un'apposizione**

lare orgoglio. "Siamo stati i primi in Italia a cogliere il significato e il valore simbolico delle stolpersteine ideate da Gunter Demnig. Dieci anni di pietre d'inciampo a Roma, che celebriamo insieme ai dieci anni della biennale

di Arte in Memoria alla sinagoga di Ostia Antica. Nonostante le minacce che ho ricevuto in estate, nonostante l'ennesima ferita alla Memoria inflitta da chi ha rimosso le pietre nel rione Monti in dicembre, nonostante l'assen-

za di un sostegno istituzionale che vada oltre le belle parole, andiamo avanti credendo nell'importanza del nostro messaggio. E con la consapevolezza - afferma Zevi - di essere diventati un modello anche per tante altre

città e realtà”.

Ventisei le nuove pietre d'inciampo che saranno poste a metà gennaio, oltre alle venti in ricordo dei membri delle famiglie Di Consiglio e Di Castro che ci si augura di poter reimpiantare dove sono state da poco trafugate. "Il recente furto delle stolpersteine rappresenta un fatto gravissimo, un attacco infame che mi ha scossa. E così tutte le persone con cui condivido questo impegno. L'altro rovescio della medaglia di questo episodio abietto è l'intensa mobilitazione che è seguita a difesa della Memoria e della civiltà. Una vicinanza - sottolinea - che mi ha commossa". Avrà invece durata trimestrale l'esposizione a Ostia Antica, dove come tradizione artisti di statura internazionale sono stati invitati a creare lavori sul tema della Memoria appositamente pensati per quello spazio.

Protagonisti della decima edizione della biennale saranno Ruth Beraha (Milano, 1986), Norbert Hinterberger (Altmünster, Austria, 1949), Zbigniew Libera (Pabianice, Polonia, 1959) e Karyn Olivier (Trinidad e Tobago, 1968). Grandi installazioni collocate negli spazi della sinagoga faranno vivere quel luogo così antico e suggestivo: la lunghissima rotaia di Libera a fianco del cancello; il grande muro-lavagna di Olivier lungo la cancellata che separa la sinagoga dalla strada ad alta percorrenza; la grande buca dove è caduto Golia colpito da Davide di Beraha; l'anomalo capitello poggiato da Hinterberger su una delle quattro alte colonne all'ingresso al luogo di culto.

"Polonia, Austria e Italia: la scelta non è casuale. Se vogliamo dare un senso al lavoro che facciamo, non possiamo prescindere da una attenta osservazione e analisi del presente. Populismo, razzismo e xenofobia sono infatti all'ordine del giorno in questi paesi. Fare Memoria, almeno io la penso così, è anche denunciare senza sconti i segnali pericolosi e inquietanti che ci arrivano da tempi incerti come quelli che stiamo vivendo. Noi - conclude Zevi - lo facciamo e continueremo a farlo anche nel segno dell'arte”.

IL SASSO DI DAVID E IL GIGANTE GOLIA

“Una delle storie più conosciute della Torah è quella di David e Golia, dove il piccolo pastore abbatte il gigante prepotente col solo uso di un sasso, usato come arma e diventato simbolo di resistenza. La rappresentazione di questo racconto nella storia dell'arte è ricorrente e, con pochissime eccezioni, ci restituisce l'immagine di David con la sua fionda. Eppure, da qualche parte nella valle di Elah, a causa di un unico sasso un gigante è caduto, lasciando l'impronta del suo corpo morto nella sabbia del deserto. Credo che oggi sia importante aggiungere una nuova dimensione simbolica a questa storia, e dare forma a questa traccia nel sito archeologico di Ostia”. Così Ruth Beraha, una delle protagoniste della biennale di Ostia Antica, racconta la sua opera.

“Per farlo - prosegue - mi sono confrontata con il David per eccellenza, quello scolpito da Michelangelo. Ho calcolato la dimensione di Golia mettendo in proporzione le misure riportate nella Torah con quelle della scultura conservata alle Gallerie dell'Accademia di Firenze. Il risultato è un Golia di sette metri che tratterò nella terra come se fosse l'impronta di un vero gigante. Una sorta di scultura in negativo, impressa nella terra, risultato tangibile di quella piccola pietra che non sappiamo più distinguere dalle altre. Quel che conta è che ci sia un pretesto per continuare a raccontare.”

ADOTTA UNA CANZONE

MICHAL FOWNER GWA 2009 STONE WITH VIDEO PROJECTION

Campagna di Sostegno per il Concerto

Libero è il mio Canto

MUSICHE DI DONNE DEPORTATE

GIORNO DELLA MEMORIA 2019

MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 2019 - ORE 20:30

ROMA, AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA - Sala Sinopoli

PROMOSSO DA



INGRESSO GRATUITO

LIBERO È IL MIO CANTO presenta in prima mondiale canzoni scritte da donne internate nei lager, nei gulag, nei campi giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale.

Opere inedite che testimoniano la sublime capacità femminile di cercare bellezza e spiritualità anche nelle condizioni più atroci ed estreme.

Di non arrendersi al Male. È l'evento istituzionale per il *Giorno della Memoria 2019*, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Sarà trasmesso da RAI5 il 27 gennaio 2019 in prima serata.

**Aiutaci a realizzare
questa straordinaria iniziativa
ADOTTANDO UNA CANZONE**

• IL TUO NOME APPARIRÀ NEL LIBRETTO DI SALA SOTTO IL TESTO DELLA CANZONE ADOTTATA

• ENTRERAI A FAR PARTE DEL COMITATO D'ONORE

• RICEVERAI DUE BIGLIETTI IN PLATEA, SETTORE VIP

• TI INVIEREMO IL DVD DEL CONCERTO FIRMATO DAGLI ARTISTI.

**La quota minima di adozione
è pari a 1.000 euro.**

Il contributo può essere versato a favore di BRAINCIRCLEITALIA
Banco Popolare di Novara - IBAN: IT26 H050 3403 2000 0000 0021 748 - CODICE SWIFT BAPPIT21060
Causale: donazione "Adotta una canzone"

Per usufruire dei benefit la donazione deve pervenire entro il 28 dicembre 2018

Contatti: presidenza@braincircleitalia.it





OPINIONI A CONFRONTO

Pietre d'inciampo, ricordo e resilienza



◀ **Aldo Zargani**
scrittore

Noi ebrei siamo convinti di non praticare il culto dei morti, tanto convinti che, per via delle mummie, soprannominammo l'antico Egitto, il potente Impero dei due Regni, "Terra dei morti".

"Polvere sei e polvere ritornerai", ripetiamo instancabili, ma, in attesa del Messia, professiamo un nostro particolare culto degli antenati, simile peraltro a quello di altre civiltà. I nostri morti riposano nei cimiteri ebraici che, per la loro vetustà, finiscono per sembrare con l'andar del tempo elegantemente trascurati, e si chiamano in ebraico "Case dei vivi". Non per coincidenza e nemmeno per contrasto esclamiamo nei nostri allegri brindisi conviviali "Ai vivi!": non ci piacciono la morte e l'oblio. Di recente ho letto, non ricordo più dove, un detto del Talmud: "Si muore veramente quando il proprio nome viene dimenticato".

Per appassionarsi dei nostri cimiteri basta vedere una volta quello del Ghetto di Praga, nel quale i nomi dei defunti restano ricordati da lapidi di pietra fitte fitte e tutte sbilenche quasi fossero mazze di carte da gioco spargiate. La religione ebraica non ammette l'incinerazione e l'esu-

mazione.

Le narrazioni bibliche inciampano nei lunghi elenchi di nomi dei discendenti dei personaggi leggendari o famosi: vengono cantillati nelle Sinagoghe i nomi dei discendenti di Caino, Noè, Davide, Salomone, Ruth e tanti, tanti altri... E mai per caso. Tirava una gran brutta aria per gli ebrei d'Europa con le Leggi Razziali dei Fascisti italiani, quelle di Norimberga dei Fascisti tedeschi imitate dai Fascisti ungheresi, ritenute ammirabili dai Fascisti francesi e invidiate dai Fascisti di tutto il Continente. Da adesso in poi userò il termine "fascista" che, a livello internazionale, ha raccolto tutte le forme differenziate di totalitarismo nazionalistico dilaganti negli anni Trenta del secolo scorso: "Morte al fascismo! Libertà ai popoli!" ululava nella notte Radio Mosca all'inizio di ogni trasmissione dei tempi della guerra.

Le leggi fasciste avevano trasformato gli ebrei in razza inferiore, eliminato i diritti civili e creato la modernità dei ghetti legali, che rinserravano con mura, invisibili per il momento, noi ignari viventi. Solo chi ha provato quelle leggi sa che cos'erano e quale destino promettevano. Chi non lo sa, o è nato dopo per sua fortuna, o a quell'epoca se ne stava fuori dai muri invisibili, sereno e indifferente. Cercherò di non dilungarmi su questo tetro cammino della Storia recente perché lo do per co-

nosciuto anche da chi non lo conosce affatto.

All'inizio della Seconda Guerra, si diffuse tra noi ebrei prigionieri dell'invisibile il convincimento assai poco ottimistico che, con la sconfitta della Francia, saremmo stati deportati via mare nella colonia francese del Madagascar. In quell'isola remota il popolo ebraico si sarebbe estinto

lò?

Poco importa, perché, con le vittorie iniziali dell'Asse Roma-Berlino-Tokio che fecero scoprire inaspettatamente a Est milioni di nuove vittime potenziali, non bastavano più i ghetti, non le espulsioni di massa, non il Madagascar, e maturò nell'ideologia del più radicale di quei totalitarismi, il Nazismo, il progetto



▶ Le pietre d'inciampo sradicate a Roma nel rione Monti

per fame, malattie tropicali, epidemie e inedia, testimoni solo i lemuri dagli occhioni esterrefatti. Che fosse un incubo lontano dalla realtà ispirato da una sorta di darwinismo degenerato, lo abbiamo saputo dopo. Resta tuttavia da definire per quali vie il terrore si diffuse tra noi reietti. Uno dei soliti discorsi beffardi del Führer? Qualcuno spifferò incautamente il segreto a qualcun altro che poi lo propa-

e poi la realizzazione della Soluzione Finale del problema ebraico. Si profilava, anche agli imbecilli, la sconfitta dell'Asse ma restava pensabile a Berlino lo sterminio occulto, Nacht und Nebel, e a questa sola vittoria il Partito della Morte si dedicò con impegno fino all'ultimo giorno, fino alla resa senza condizioni della Germania.

La Soluzione Finale, cioè l'annientamento di milioni di perso-

ne, contemplava più fasi rigorose e obbligate: la cattura e deportazione in treni piombati delle razze infettive, la separazione tra uomini, donne e bambini, la soppressione, all'arrivo nei campi, dei più deboli, la cancellazione del nome, sostituito da un numero tatuato sul braccio, l'annientamento di ogni residua qualità umana nel pur breve soggiorno - scientificamente programmato nella media di tre mesi di sopravvivenza per lo squilibrio tra lavoro e alimentazione - nei Lager. Dopo la soppressione, per inedia, assassinio manuale, o con i gas asfissianti, i cadaveri tatuati di persone che avevano già perduto, da vive, il diritto alla vita, perdevano, da morte, anche il diritto alla morte. Arse nei forni crematori, le loro ceneri erano sparse nei campi, senza preoccuparsi troppo che il nuovo grigio fertilizzante conservasse qualche dente o qualche frammento d'ossa.

Era ancora lontana nel futuro la scoperta del DNA che oggi permette agli scienziati di conoscere e descrivere le specie più rare estinte mille e mille anni fa, e alla polizia di individuare le vittime e catturare gli assassini.

Questa inaudita volontà di annientamento ha indotto noi superstiti a dedicarci a qualcosa di simile al detto del Talmud: ridare il nome ai nostri cari assassinati.

Nella mia lunga carriera da impiegato mi sono imbattuto nei più diversi sistemi di gestione dei lavori d'ufficio, fino ad arrivare al PC.

Si parla tanto di / segue a P25

Il futuro è nel segno dell'accoglienza



◀ **Daniele Saroglia**
studente



◀ **Giorgio Berruto**
Ugei - Hatikva

Quest'anno a Kippur, nel momento dell'anno in cui un maggior numero di ebrei si ritrova al tempio, il rabbino capo di Torino Ariel Di Porto ha esplicitamente chiesto una seria riflessione e un momento di confron-

to sia da parte delle istituzioni comunitarie sia da parte dei singoli individui: la comunità ebraica ha subito una contrazione numerica costante negli ultimi anni, l'età media è alta e per salvaguardare le strutture fondamentali che consentono di condurre una vita ebraica, dal tempio alla scuola, dalla casa di riposo a un'offerta culturale adeguata, è necessario un impegno economico considerevole. Crediamo che questa sia la fotografia della situazione non solo a Torino, ma in tutte le comunità ebraiche italiane con differenze tutto sommato marginali. È però difficile pensare che, alle attuali condizioni, il futuro che

abbiamo davanti a noi sia migliore del presente. Eppure vediamo intorno a noi un crescente interesse per la cultura, le tradizioni e anche le regole ebraiche. La scuola ebraica di Torino, tanto per fare un esempio, è frequentata in grande maggioranza da persone che non sono ebrei eppure partecipano quotidianamente alla vita della comunità ebraica e hanno un legame con l'ebraismo. Molte persone hanno una curiosità e un interesse genuino, ma non possono partecipare alla nostra vita sociale e comunitaria sia per discutibili regole di esclusione che talvolta vengono fatte valere sia per l'assenza di quel

senso di appartenenza e inclusione che neghiamo loro, e che in numerosi casi costituisce il dramma più lacerante e intimo. Nonostante questo, nelle piccole comunità è in proporzione di grande rilievo la presenza di persone che non possono iscriversi, in base alle regole attualmente adottate. Eppure ci sembra che gli sforzi e la disponibilità di queste persone siano raramente apprezzati come meriterebbero, e che soltanto i più motivati riescano a penetrare attraverso il velo spesso della diffidenza iniziale degli iscritti e in particolare dei frequentatori assidui e gestori delle comunità. / segue a P24

Memoria



◀ **David Bidussa**
Storico sociale delle idee

Si insiste molto sulla memoria. Il problema, come diceva Tzvetan Todorov (nel suo "Gli abusi della memoria", Meltemi) non è memoria contro oblio, perché l'oblio è parte del processo di memoria, ma cancellazione contro conservazione. La memoria è per forza il risultato di una selezione. Il problema è sempre che cosa si seleziona, che cosa si decide di conservare e che cosa si ritiene non essenziale.

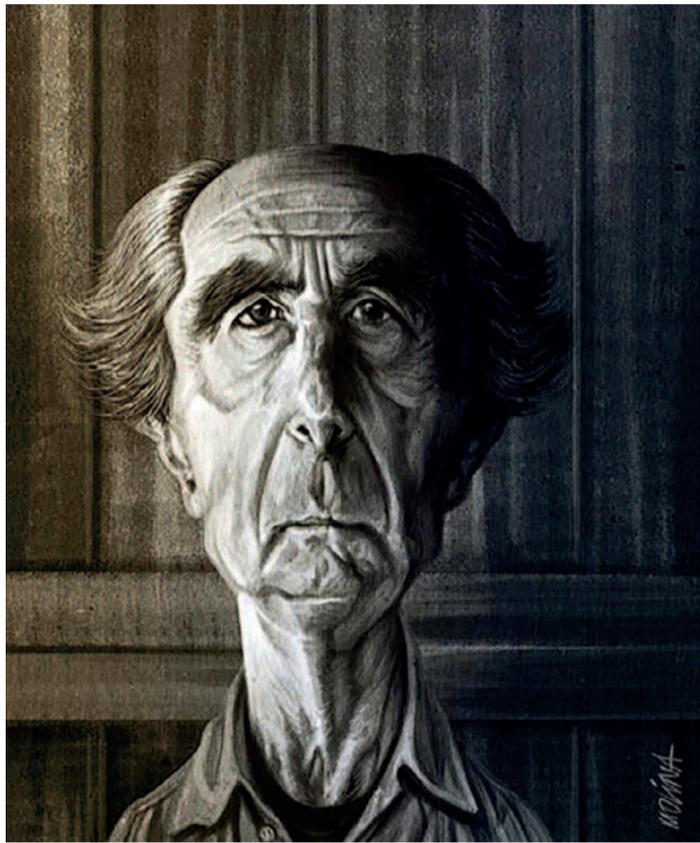


info@ucei.it - www.moked.it

La lezione di Ernesto Rossi



Alberto Cavaglion
scrittore



Vignettisti e disegnatori, per il solo fatto di dedicarsi a temi sgraditi, continuano ad essere l'oggetto della violenza dei regimi autoritari. È il caso in Nicaragua di Pedro X. Molina che, come denuncia l'associazione Cartooning for Peace in una nota, è stato personalmente coinvolto nel raid punitivo di operatori di pubblica sicurezza inviati nella redazione di un giornale che denuncia da tempo la deriva liberticida del governo di Daniel Ortega. Qui un suo ritratto del grande Philip Roth.

Non ho potuto purtroppo prendere parte, come avrei desiderato, all'importante convegno "L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero" che si è svolto a Firenze. Era mia intenzione proporre agli studiosi un'ipotesi di ricerca su un aspetto della storiografia sul 1938 che mi sembra poco esplorato. Provo a spiegarmi qui, ma prima desidero scusarmi con i miei abituali lettori: la tiro in lungo più del solito, il tema è importante e non semplice.

Mi ero in passato rivolto a mettere in fila alcune pagine di Franco Venturi, Emilio Lussu, Giuseppe Di Vittorio, Ernestina Bittanti-Battisti, qualche cosa su di loro ho scritto, ma non mi era mai capitato di cercare una spiegazione complessiva, di vedere se esiste un filo che tenga unita la sdegnata reazione di quei pochi (ma poi non così pochi come comunemente si crede) alla campagna razziale. Parto, senza avere una risposta esaustiva, da una constatazione di fatto, ancorché del tutto ovvia, quasi elementare.

L'ipotesi che mi piacerebbe verificare è la seguente: mi chiedo e chiedo a chi in questi anni s'è occupato di 1938 che cosa

voglia dire, e da dove derivi, il fatto che la reazione al razzismo antiebraico delle «pecore matte» muove sempre da una motivazione economicistico-pratica.

Mi chiedo se questo tipo di reazione sia da ricondursi a una specifica formazione economica di alcune delle «pecore matte». Andando più nel profondo immagino - e per questo vi pongo come ipotesi di lavoro - che il denominatore comune in senso lato vada cercato in una matrice empirista, «cattaneano-salveminiiana», che accomuna, pur nella disomogeneità delle posizioni, l'antirazzismo di Venturi, Lussu, Di Vittorio, della stessa Ernestina Bittanti Battista e, appunto, la posizione della più

segna un mutamento nella forma prima che nella sostanza.

Non sono stati molti gli intellettuali antifascisti che hanno percepito in modo altrettanto lucido la gravità del problema, ma non sono stati nemmeno così pochi a rivendicare, alla maniera delle Interdizioni cattaneane, la priorità dell'economia sulle ideologie. Nei diari, nei carteggi che conosciamo - anche di leader e antifascisti importanti - si osserva, intorno al 1938, un imbarazzante silenzio di cui poco fino ad oggi s'è parlato. Anche dopo l'8 settembre l'antifascismo politico sottovaluterà la questione ebraica, come ci ha spiegato Enzo Forcella in memorabili pagine del suo diario

dedicate al 16 ottobre 1943. Anche di questo diffuso fenomeno di sottovalutazione non capisco perché non si discuta mai, a fronte del molto che s'è scritto e si continua a scrivere del mondo cattolico o della (presunta) cultura fascista. Sono lettere, quelle di Rossi, che vanno intrecciando-



si con le coeve lettere ai famigliari di altri antifascisti, per esempio di Vittorio Foa o dello stesso Massim Mila, che sul 1938 in vero non scrive molto nelle sue lettere dalla prigione. Allarmano Ernesto Rossi i destini di amici, colleghi: «A Firenze sono stati espulsi anche il Finzi e il Limentani, che conoscevo». Al razzismo Ernesto Rossi dedicherà riflessioni importanti anche dopo la guerra ne *Il manganello e l'aspersorio*, uno dei primi libri che affronte-

matta delle mie adorato pecore, Ernesto Rossi: «Il pensiero di tanti altri che avranno troncata la loro carriera e non sapranno a che santo votarsi mi ha fatto andar via ogni volontà di ridere», scriveva Rossi alla moglie il 9 settembre di ottant'anni fa. Se, come dicevo, il sarcasmo era stato - fino ad allora - la cifra stilistica preferita da Ernesto Rossi per deridere il Duce, l'antisemitismo e la cacciata degli ebrei dai pubblici uffici e in specie dal mondo delle università,

che sono indispensabili per ridurre al minimo il dolore di altri, e dare un futuro, nel segno dell'inclusione, al nostro popolo in Italia. Pensiamo che la disponibilità al dialogo e al confronto vero, e non solo per slogan, sia sintomo di coraggio; che una identità forte non debba temere di mescolarsi con altre identità, e che sia debole quella identità che per proteggere se stessa ha bisogno di edificare alte mura. Amministrare la situazione presente, oggi, non ci basta più. In un mondo per più aspetti sempre più minaccioso, non vogliamo che qualcosa almeno qui cambi?

SAROGLIA, BERRUTO da P23 /

Ma per evitare spiacevoli incomprensioni è meglio essere chiari. Non ci stiamo riferendo alla politica delle conversioni all'ebraismo. Non vogliamo e non possiamo occuparci di questo, crediamo invece che coinvolgere le persone non abbia niente a che fare con il proselitismo. Il punto qui è che sentirsi rifiutati da una comunità di cui ci si sente parte o di cui si vorrebbe far parte è una sofferenza enorme e, allo stesso tempo, una scelta autolesionistica per comunità numericamente allo stremo come le nostre. Noi non vogliamo infliggere a nessuno questa esclusione che re-

putiamo ingiusta, e tanto più non vogliamo aggiungere frustrazione e sofferenza a chi decide di intraprendere percorsi di solito lunghi e difficili di conversione. Accogliere e non escludere: non è quello che di fatto vediamo accadere nelle comunità ebraiche italiane e ancora meno nelle realtà maggiori (Milano, Roma, Ucei, Ugei) che possono per ora forse illudersi di nascondere, ma certamente non di risolvere, problemi oggettivi come quelli numerici e contributivi. Pensiamo siano indispensabili, nei momenti difficili, scelte coraggiose. Scelte che possono essere contestate da alcuni, ma

che sono indispensabili per ridurre al minimo il dolore di altri, e dare un futuro, nel segno dell'inclusione, al nostro popolo in Italia. Pensiamo che la disponibilità al dialogo e al confronto vero, e non solo per slogan, sia sintomo di coraggio; che una identità forte non debba temere di mescolarsi con altre identità, e che sia debole quella identità che per proteggere se stessa ha bisogno di edificare alte mura. Amministrare la situazione presente, oggi, non ci basta più. In un mondo per più aspetti sempre più minaccioso, non vogliamo che qualcosa almeno qui cambi?

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PayPal e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Francesco Moises Bassano, Giorgio Berruto, David Bidussa, Dario Callimani, Anna Linda Callow, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Piero Dello Strologo, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Hulda Liberanome, Gadi Luzzatto Voghera, Elisabetta Massera, Vincenza Maugeri, Sabine Mayr, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Cosimo Nicolini Coen, Giorgio Ortona, Daniel Reichel, Dario Ricci, Daniele Saroglia, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatin, Giacomo Todeschini, Ada Treves, Claudio Vercelli, Lionella Viterbo, Aldo Zargani.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

rà dopo la Liberazione il 1938. Il caso che più s'avvicina alla riflessione di Rossi e merita una diretta comparazione è quello di Luigi Einaudi. Fra i saggi di Einaudi che si possono rileggere oggi in rete, uno spicca fra gli altri. S'intitola *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930* e venne stampato sulla «Rivista di storia economica» nel dicembre 1939. Il tema è la rivoluzione agraria, ma il futuro Presidente della Repubblica non perde di vista l'attualità soffermandosi sul ruolo positivo che gli ebrei hanno avuto nella costruzione della Nuova Italia. In una decina di pagine, ricche di aneddoti autobiografici, Einaudi racconta "il gran tramestio di terre", che in momenti successivi mutò il volto del paesaggio in Piemonte. Interessante è quello che Einaudi scrive sia del primo "tramestio" (successivo alla Rivoluzione francese), sia del secondo, avvenuto in conseguenza della vendita dei beni ecclesiastici con le leggi Siccardi, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Nonostante la facilità di accesso ai beni messi all'asta, gli acquirenti si trovarono di fronte ad un dilemma di coscienza: prima di procedere nell'acquisto dovevano pur sempre superare qualche remora. Se avessero comprato sarebbero incorsi nella scomunica: ogni deliberatorio, non munito del beneplacito della Santa Sede, sarebbe stato considerato nullo. Gli ebrei appena emancipati dal ghetto potevano invece comprare: si trattava quasi sempre di beni facili da dividere e altrettanto facili da rivendere. Il fenomeno, apprendiamo dalle pagine einaudiane, ebbe dimensioni notevoli nella provincia di Alessandria (43%), Cuneo (20-21%) e Torino (16%); minore rilevanza a Vercelli e Asti. A Luigi Einaudi pare importante sottolineare, nel 1939, che senza la mediazione degli ebrei i contadini del Piemonte non avrebbero potuto salvare l'anima e garantire un futuro decoroso ai propri figli. Naturalmente gli acquisti riattizzarono l'ostilità della stampa cattolica. Decisamente pragmatica e al tempo stesso anticonformista e politica, come quella espressa da Rossi nelle lettere dal carcere, è la prospettiva di Luigi Einaudi: «Socialmente, l'opera dei mercanti ebrei fu più benefica di quella dei loro predecessori cristiani, perché, con differenze lievi – né la stabilità del metro monetario avrebbe consentito voli ardimentosi – e con agevolezze nei pagamenti a miti

saggi di interesse, agevolavano, assai più dei cristiani, il passaggio della terra ai contadini». In modo semplice, quasi scolastico, Luigi Einaudi s'opponne alla rozza propaganda del tempo, descrivendo, potremmo dire, gli effetti benefici della sola rivoluzione agraria dell'età moderna attuata senza spargimento di sangue. L'emigrazione ebraico-italiana derivante dalle leggi di Mussolini anche da parte di Ernesto Rossi è spiegata con le leggi dell'economia e cioè con il calcolo della perdita secca per le Università italiane: «È un bel numero di cattedre che rimangono vacanti: una manna per tutti i candidati, che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia ecc.». Una corrispondente «circolazione delle élites», scrive, si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende e per tutti gli altri posti lasciati dagli ebrei. Ernesto Rossi proseguiva così la sua lucida e pratica analisi dei danni economici, che sorprende per gli evidenti calchi dall'empirismo cattaneano: «Si raggiungono press'a poco, con la cacciata degli specialisti, gli stessi risultati che con la distruzione delle macchine: quasi nessuno riesce a vedere i danni generali, indiretti, diffusi, mentre gli interessati all'eliminazione della concorrenza si rallegrano del vantaggio immediato che posson ritrarre nel periodo di transizione. Speriamo che nei paesi democratici ci sian dirigenti capaci di comprendere quale straordinario fattore di progresso può esser per loro la sistemazione di tanti elementi di prim'ordine, malgrado le inevitabili lamentele di tutti coloro che, in un primo tempo, si sentiranno danneggiati». L'economia, sì. Certo, ma anche, come sempre in Ernesto Rossi, un profondo senso della storia. Infatti, quella medesima lettera alla mamma, scritta dal carcere il 22 ottobre, si chiude con una notazione che non ha eguali e che brilla per la sua lucidità di interpretazione storiografica, con il più classici dei paragoni con il passato: «Secondo quanto ci narrano gli storici, la politica di fanatismo e d'intolleranza dei re francesi e spagnoli contribuì nel secolo XVII alla prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra, che accolsero i profughi ebrei ed ugonotti, più di qualsiasi scoperta o invenzione».

In ricordo di Clara Sereni



— Hulda Liberman giornalista

Ho conosciuto Clara Sereni poco dopo la pubblicazione, nel 1993, del suo noto romanzo biografico *Il gioco dei regni* (Giunti Editore). Era figlia di Emilio, uno dei leader più noti del Partito Comunista Italiano del dopoguerra, un fedelissimo alla linea di ortodossia sovietica anche per quanto riguardava Israele dopo la Guerra dei sei giorni. Clara faceva parte di una famiglia ebraica da molti anni ben nota nel "ghetto" di Roma ma molto divisa per ideologia e fedeltà politica perché era anche nipote di Enzo Sereni, fra i fondatori in Israele del kibbutz che oggi porta il suo nome. Andai a Perugia dove insegnavo all'Università per parlare del libro e dei suoi ricordi di famiglia per un articolo da pubblicare sul quotidiano israeliano Haaretz. Mi ha molto impres-

sionato il suo modo di parlare franco, semplice, caloroso. Si è creato fra di noi quello che oggi si chiamerebbe "un feeling". In suo ricordo vorrei riportare un episodio personale che mi ha raccontato. Non erano facili i suoi rapporti con il padre, tant'è vero che aveva lasciato la casa paterna abbastanza presto. In



quella casa di ebraismo si parlava pochissimo. Si era laureata in Lettere e il suo primo incarico era presso la scuola ebraica di Roma dove la informarono che

la lezione la mattina iniziava con la recita dello Shemà'. Lei non lo conosceva e non ne sapeva niente. Torna dal padre, allora quasi non vedente e molto solo. Negli anni il Partito aveva cambiato linea politica e organizzazione e lui ne era rimasto praticamente escluso. Non era più senatore e non aveva incarichi di rilievo. La sua grande biblioteca l'aveva da tempo regalata al Partito. Clara lo trova nel suo studio praticamente vuoto – molto diverso da come lo ricordava. Era solo. Gli racconta emozionata della supplenza avuta nel "ghetto" e della preghiera mattutina dello Shemà'. Lui sorpreso le dice: «Come, non lo conosci?». Le prende la mano e dopo tanti anni che non aveva pronunciato una preghiera in ebraico, le insegna lo Shemà', ricordando le parole a memoria. La mattina dopo Clara va a scuola e lo recita con i suoi allievi senza alcuna esitazione.

Tratto da *Toscana ebraica* n. 6/2018, p. 98

ZARGANI da P23 /

Intelligenza Artificiale, ma la memoria del computer già adesso ci batte dieci a zero, noi umani. Quello però che ancora oggi mi sorprende è il più antico: il sistema delle targhette Adrema, inventato a Berlino negli anni Venti del secolo scorso. Consiste in targhette di pochi centimetri di metallo, duttili ma resistenti all'uso, e in macchine targhettatrici che imprimevano sul metallo nome, cognome e indirizzo di chi si vuole su ogni targhetta. Le targhette punzonate sono conservate in appositi contenitori di metallo, i quali alla bisogna vengono innestati, quasi fossero caricatori di kalashnikov, sulla macchina stampante che mitraglia i dati sulla carta. Le Pietre d'Inciampo, Stolpersteine, sono state ideate, negli anni Novanta del XX secolo, dall'artista tedesco antifascista Gunter Demnig, per diffondere nelle città europee la memoria degli assassinati nei campi di sterminio. Sono targhette d'ottone simili a quelle Adrema, sulle quali vengono incisi il nome e gli altri dati disponibili. Alla fine vengono in-

serite per strada sul marciapiede dell'abitazione che fu del deportato. Se uno non vuol guardarle, non le guarda. Ci si cammina sopra senza inciampare davvero perché l'inciampo del quale sono causa è solo spirituale e ornano, nel sogno di Gunter Demnig, le strade cittadine di umili, ma lucenti stelle. Passati chissà quanti anni, può dunque accadere che qualcuno inciampi nel nome di una giovinetta sconosciuta assassinata ad Auschwitz all'età di diciassette anni, e allora quel qualcuno del futuro si chiederà, e forse capirà, il come e il perché. Costano poco come le targhette Adrema, e forse a quelle si è ispirato il loro creatore. Certo, sono in agguato i vandalizzatori delle Case dei Vivi, possono essere sfregiate, ma sostituite con una spesa poco rilevante. Se si facesse un calcolo, come si usa fare oggi per ogni cosa, anche la meno prosaica, dei costi-benefici, memoria e inciampi spirituali risulterebbero vantaggiosi rispetto ai costi sostenuti. La spesa più ingente è quella del buco da praticare nel marciapiede per l'installazione, mentre i dati

punzonati sulla traghettata rimangono conservati dalla memoria infallibile del computer, il signore dei nostri giorni. I vandali, riscavando Nacht und Nebel, il buco sul marciapiede con il loro lavoro bestiale, inconsapevoli, lo rendono disponibile a titolo gratuito per la nuova Pietra d'Inciampo, la targhetta d'ottone dedicata alla stessa persona. Lo scandalo che generano nelle città perbene è inoltre da considerare un rilevante supporto alla forza della memoria. Nessuno porterà mai la posta indirizzata a una pietra d'inciampo, nessuno penserà di premere il pulsante che non esiste del citofono al quale nessuno risponde: una forma esilissima di permanenza fiavole ma tenace che non ricorda imprese eroiche ma solo il nome di una persona uccisa senza un perché come milioni di altre. Eppure c'è qualcuno che si dedica alla estirpazione delle Stolpersteine, per completare l'infamia del genocidio interrotto l'8 maggio 1945, e non sa che, a differenza dei poveri morti, le umili targhette d'ottone ritornano, ritornano, ritornano...

PROTAGONISTI



Da Berlino a Roma, un artista al servizio della Memoria

"Credo nel valore di una Memoria intensamente vissuta e compresa. Credo nell'importanza di trasmettere questo valore a tutti, nessuno escluso".

Sono oltre 25 anni che Gunter Demnig trasforma questa sua convinzione in arte al servizio del ricordo. È partito da Colonia, nella sua Germania, nel 1993. Da allora ha disseminato i marciapiedi di mezza Europa con le sue stolpersteine, le pietre d'inciampo realizzate artigianalmente che vogliono fissare nella coscienza collettiva i nomi di chi perse la vita per mano del nazifascismo nel luogo stesso in cui la vittima visse e fu catturata dagli aguzzini.

Quanto accaduto a Roma, dove 20 pietre sono state recentemente divelte nel rione Monti, un episodio che ha scosso non solo le famiglie coinvolte ma tutta la città, l'ha amareggiato. Ma alla fine non si è fatto impressionare più di tanto. È abituato a questi sfregi e sa che bisogna guardare avanti.

"Ne hanno divelte 20? Ne rifaremo il doppio, non abbiamo paura" ha commentato in una recente intervista. Per poi aggiungere: "Neonazi, squilibrati di ogni genere al lavoro: questi furti avvengono molto spes-

so, soprattutto in Austria e Germania".

Dietro ogni posizionamento (e riposizionamento, se necessario) c'è sempre lui: Gunter Demnig. Immane il cappello a larga tesa e gli stivali con cui si presenta a questi appuntamenti urbani. Si fa largo tra la folla con passo sicuro, risponde alle domande che spesso gli sono rivolte da un pubblico curioso, inserisce il blocco di pietra nell'asfalto e lo incastona con la speranza che a nessuno venga la voglia di toglierlo o vandalizzarlo. Un rito che, ad oggi, ha compiuto decine di migliaia di volte e in decine di paesi. Pare tra l'altro che non abbia alcuna voglia di fermarsi, stando almeno alla fitta agenda che è pubblicata sul suo sito ufficiale. Provate a scorrerla, se avete tempo. Mesi e mesi sono infatti pieni di appuntamenti già fissati. Un costante sfrecciare da una città all'altra, da un paese all'altro. Sempre nel segno della Memoria e di queste pietre che per lui sono come delle figlie e dei figli.

Come ormai tradizione, il mese di gennaio è dedicato all'Italia. Que-

st'anno - da Copertino a Trieste, dal 13 al 29 del mese - saranno 33 in tutto, da Nord a Sud, le località che lo ospiteranno. L'ennesimo tour de force per questo non più giovanissimo ma instancabile personaggio che, nella sua azione, dice di ispirarsi alle massime del Talmud e in particolare a quel punto



in cui si dice che nessuno scompare mai davvero fin quando il suo nome è tenuto in vita. I nomi di chi oggi non c'è più ritornano così in mezzo a noi. Veri e propri inciampi urbani.

Tutto nasce un po' per caso. Demnig, che è berlinese e ha 71 anni, viene chiamato a realizzare una installazione in ricordo delle vittime rom e sinti dello sterminio. Una anziana signora però non gradisce e lo attacca in modo grezzo. Sostie-

ne infatti che a Colonia, durante le persecuzioni, mai abbiano vissuto esponenti di tale minoranza. Quindi, invece la signora, "che li commemorate a fare?".

Per Demnig lo shock è forte. E da allora tutto il suo lavoro e la sua ricerca sono dedicate alle categorie colpite dai totalitarismi italiano e te-

desco: ebrei, politici, militari, rom, omosessuali, testimoni di Geova, disabili. "Con un segno concreto e tangibile ma discreto e antimonumentale, a conferma che la Memoria deve costituire parte integrante della nostra vita quotidiana" sottolinea l'associazione Arte in Memoria, che dal 2010 ha fatto sì che venisse regolarmente ogni

anno a Roma (quest'anno con 26 nuove installazioni).

Demnig sceglie dunque il marciapiede prospiciente la casa in cui hanno vissuto i deportati e vi installa le pietre. Su di esse sono incisi gli elementi biografici essenziali: nome e cognome della vittima, data e luogo di deportazione e, quando nota, data di morte. Il giorno e l'ora della collocazione delle pietre è annunciata agli inquirenti da una lettera del Municipio in cui viene

spiegata la finalità del progetto:

"Ricordare abitanti del quartiere uccisi e perseguitati dai fascisti e dai nazisti, deportati, vittime del criminale programma di eutanasia o oggetto di persecuzione perché omosessuali".

Significativa l'immagine piccola che qui pubblichiamo, che si riferisce a una installazione del 2013 a Fiume, in memoria degli ebrei Eugenio e Giannetta Lipschitz. Uno storico debutto nella città quarnerina in cui tante memorie e identità continuano a incontrarsi, spesso con fatica. "Oggi - affermò allora uno dei nipoti, Alberto Heitler - si chiude un cerchio con la storia. Sono convinto che Demnig meriti un riconoscimento pubblico che va al di là di queste cerimonie". Concetti che spesso vengono affermati in ogni parte d'Europa, nelle diverse iniziative in cui è protagonista. Provvidenziali allora, guardando alla lunga strada fin qui percorsa, i deliri razzisti di quella signora di Colonia. "Quelle parole ebbero in me l'effetto di una scossa. È grazie a quella signora - dichiara l'artista - se da allora non ho più avuto dubbi: capii infatti che avrei dovuto consacrare la mia vita a tutto questo".

“All'Italia sarebbero occorsi non soltanto ponti e case ma anche stadi, palestre, piscine” (Massimo Della Pergola)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
LETTERATURA

▶ /P30-31
IDEE

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34-35
SPORT

Comprendere il pregiudizio

Sono numerosi i centri di studio, i dipartimenti universitari e le riviste specializzate che si occupano da molti decenni dell'antisemitismo. Condannato ripetutamente vuoi come una piaga, vuoi come una malattia dell'età moderna, questo fenomeno ha sempre più assunto agli occhi degli osservatori le caratteristiche di una dinamica sociale e politica complessa, persistente e cangiante nel tempo, capace di radicarsi in luoghi e contesti nei quali sembrano mancare i presupposti stessi della sua presenza (laddove, ad esempio, si registra l'assenza di una comunità ebraica). Ci troviamo di fronte a un intreccio di linguaggi, forme espressive, esperienze storiche che meritano di essere studiati in maniera attenta e aggiornati nell'elaborazione di strumenti giuridici e politici utili a riconoscerlo e a combatterlo. Non c'è dubbio, infatti, che l'antisemitismo continui a essere un fenomeno ben presente a vari livelli delle società contemporanee. Un'ideologia che produce azioni aggressive sul piano meramente espressivo (libri, articoli giornalistici, post sui social media ecc.) e dà vita a iniziative violente sul piano fisico (aggressioni, omicidi, assalti a centri ebraici).

Poiché si tratta a tutti gli effetti di un'esperienza pressoché globale, i governi e i centri di studio e di ricerca che si confrontano su questo tema si sono impegnati negli ultimi due decenni a elaborare alcune ipotesi di definizione condivisa per riconoscersi in uno strumento comune su cui fondare istanze giuridiche e iniziative educative utili a combattere in maniera attiva ed efficace una dinamica che continua a dimostrare la sua reale pericolosità politica e sociale.

In quest'ottica, nel gennaio 2018 l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), sotto la presidenza italiana, ha deciso di organizzare la prima Conferenza internazio-

IL LIBRO



I governi democratici dimostrano nella storia più recente una crescente attenzione verso il fenomeno dell'antisemitismo, allarmati dall'uso politico che spesso ne viene fatto nei più diversi ambienti. Antisemitismo, del direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera, sintetizza i principali percorsi storici che hanno contribuito alla strutturazione del fenomeno antisemita come ideologia politica,

arrivando a gettare uno sguardo sulla contemporaneità, che vede l'utilizzo di antichi linguaggi rielaborati sui social media a disegnare autentiche campagne di odio razzista. Non solo Shoah, e neppure solo polemica sul conflitto israelo-palestinese che fornisce pretesti per accreditare un linguaggio d'odio antico declinato al presente, al contrario un'ideologia ancora oggi molto radicata che si rinnova e si trasforma pericolosamente, che va studiata e riconosciuta come componente costante del pregiudizio dei singoli.

nale sulla responsabilità degli stati, delle istituzioni e degli individui nella lotta all'antisemitismo nell'area OSCE, con il supporto dell'Ufficio OSCE per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani (ODIHR), in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (UCEI) e la Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano. Un evento che ha visto la partecipazione di 54 delegazioni governative dei paesi partecipanti OSCE e dei paesi asiatici e mediterranei partner per la cooperazione.

Il tema affrontato in questa conferenza, come pure in altri importanti incontri internazionali che si vanno intensificando come frequenza e livello di rappresentanza diplomatica, è quello di riconoscere l'emergenza e creare convergenze sulle linee

condivise di intervento. La base di lavoro a oggi sembra essere la cosiddetta working definition di antisemitismo così come è stata elaborata nella conferenza dell'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) di Bucarest del 2016. Una definizione adottata dal Parlamento Europeo, che ha in seguito invitato i diversi paesi a riconoscerla come operativa e a lavorare in coerenza con essa. Il testo si divide in due parti: una definizione generica e per quanto possibile condivisibile nei più diversi contesti, e una serie di «raccomandazioni» più definite che introducono anche aspetti che rimandano al conflitto mediorientale. Non c'è dubbio, infatti, che uno dei temi cruciali del dibattito concerne la reticenza diffusa nel mondo arabo e più generalmente islamico nel considerare l'antisemitismo come fenomeno col-

legato al conflitto con lo stato d'Israele. Ci sono organizzazioni islamiche e perfino governi nazionali (ad esempio quello dell'Iran) che usano apertamente la retorica e i testi dell'antisemitismo classico nella lotta politica contro Israele. Una pratica che utilizza esplicitamente il lemma «sionismo» conferendogli caratteristiche negative assolute che aiutano a elaborare azioni violente verso ogni forma di espressione religiosa, sociale, culturale e politica riferita a Israele e molto spesso agli ebrei in generale. Questa è la definizione operativa proposta dall'IHRA:

Antisemitism is a certain perception of Jews, which may be expressed as hatred toward Jews. Rhetorical and physical manifestations of antisemitism are directed toward Jewish or non-Jewish individuals and/or their property, toward Jewish community insti-

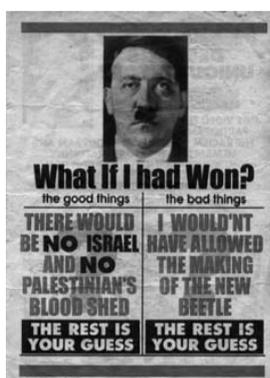
tutions and religious facilities. A questa definizione si associano, come detto, alcune raccomandazioni che sono molto più esplicite: l'antisemitismo «può includere l'attacco allo stato d'Israele concepito come collettività ebraica. Tuttavia la critica a Israele espressa nei modi in cui si

critica ogni altro paese non può essere considerata antisemitismo». E ancora, si definisce come pratica antisemita «l'accusare gli ebrei in quanto popolo e Israele in quanto stato», «accusare i cittadini ebrei di essere più fedeli a Israele che agli interessi della propria nazione», «negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione affermando che l'esistenza dello stato d'Israele sarebbe un'iniziativa razzista», «usare simboli e immagini associate al classico antisemitismo per caratterizzare Israele o gli israeliani», «compiere comparazioni fra l'attuale politica israeliana e quella del nazismo», e infine «considerare gli ebrei collettivamente responsabili per le azioni dello stato d'Israele. Come illustro in questo libro, l'antisemitismo ha una storia e uno sviluppo complesso, a volte incoerente. Il mondo degli studi colloca oggi questo fenomeno su un orizzonte temporale molto dilatato. Una definizione, anche se corredata da raccomandazioni, può solo indirizzare verso un

percorso di conoscenza ma non riesce a fare giustizia delle sfumature che caratterizzano il fenomeno nelle diverse epoche. Forse è più utilizzabile nel presente. Ad esempio, si rivela uno strumento particolarmente utile a mettere a nudo le contraddizioni di alcune realtà politiche contemporanee, come è il caso del movimento BDS (Boycott, Divestment, Sanctions).



Gadi Luzzatto Voghera
ANTISEMITISMO
Editrice Bibliografica



▶ A sinistra un manifesto apparso sui muri di Durban nel 2001, in occasione della conferenza mondiale contro il razzismo. L'incontro internazionale, come noto, si trasformò in una fabbrica di accuse contro lo Stato di Israele tanto da portare la delegazione dello Stato ebraico a lasciare i lavori. A destra una vignetta ammessa a un concorso del movimento BDS (Boycott, Divestment, Sanctions) nel 2010. Il movimento, che in Italia sta guadagnando spazio crescente, non di rado cavalca il peggior linguaggio antisemita.



LETTERATURA

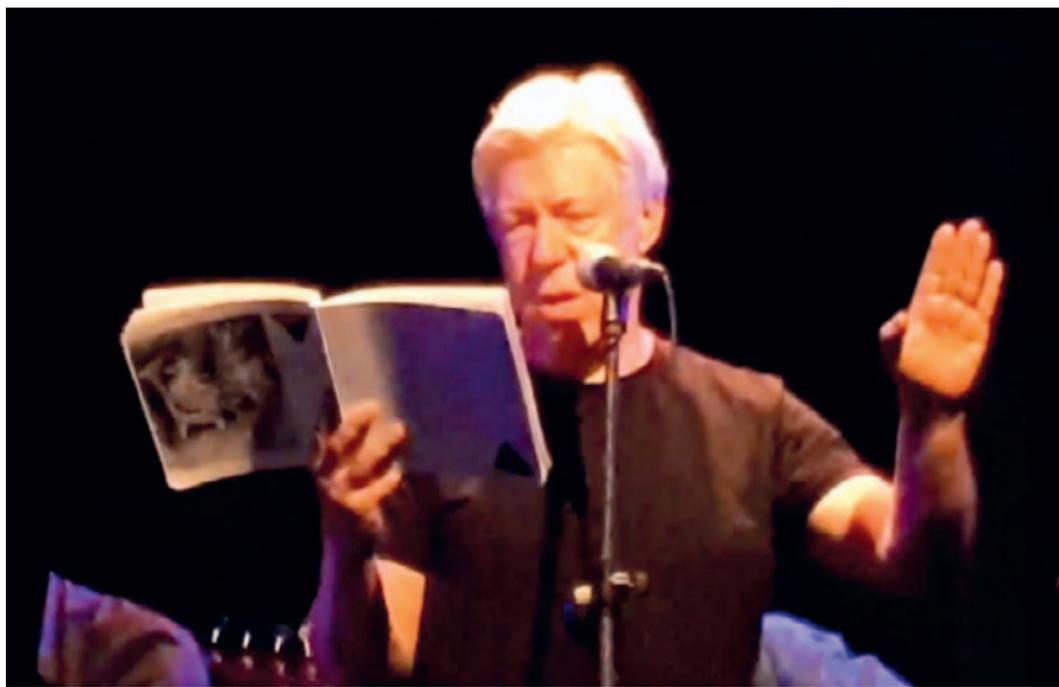
“Dalla Diaspora a Israele, l'identità nei libri”

— Anna Linda Callow,
Cosimo Nicolini Coen

Se al centro di ogni individuo e comunità vi è un racconto, scritto oppure orale, attorno a cui costruire sé stessi e il proprio modo di guardare il mondo, questo è particolarmente vero per il popolo ebraico di cui prima matrice è la narrazione biblica. Nel corso di una conversazione nella sua casa di Gerusalemme, Ariel Hirschfeld, critico letterario e docente all'Università Ebraica, ci ha spiegato gli elementi di continuità e rottura tra la letteratura israeliana contemporanea e i tentativi di “scrivere in ebraico” che hanno attraversato le diverse diaspore europee, a partire da quella italiana.

Ariel, qual è il ruolo della letteratura nella cultura ebraica? E che rapporto c'è tra letteratura ebraica, prodotta nella diaspora, e letteratura israeliana contemporanea?

La letteratura ebraica, in prosa e in poesia, è uno dei fenomeni più impressionanti e di rilievo prodotti dalla nuova cultura ebraica, sionista, israeliana – se è possibile utilizzare queste definizioni. È un successo sorprendente. Fino alla fine del XIX secolo la letteratura ebraica secolare è stata espressione di una minoranza che imitava in modo passivo le suggestioni dell'ambiente circostante, e sempre con grande ritardo. Prendiamo il caso dell'Italia, dove questo fenomeno è evidente. Tra gli esponenti dell'Haskalà ebraica vi è M. H. Luzzato: il suo modello è Tasso, un autore di cento cinquant'anni precedente. È evidente che ciò non dipendeva da una sua scarsa competenza intellettuale. Il fatto è che la cultura ebraica, ovunque si trovasse, possedeva un suo proprio tempo, un orologio e un mondo autonomo. Poi, improvvisamente, alla fine del XIX secolo, con il sionismo, sia in prosa che in poesia emersero all'improvviso autori di un tale livello, che anche paragonandoli con i grandi occidentali, non solo non si prova vergogna, ma talvolta si percepisce persino che sono, per così dire, all'avanguardia. Non solo non imitavano in ritardo ciò che accadeva nell'ambiente circostante ma lo afferravano al volo creando a loro volta qualcosa di nuovo e autentico. Di Bialik e Tshernikhovski è possibile dire che, anche per



► Un intervento in pubblico di Ariel Hirschfeld

via della loro agenda nazionale si trovano nella posizione, diciamo, per gli italiani, di Leopardi; ma se si guarda, per esempio, a Brenner e Gnessin, essi intrapresero ciò che Faulkner, Joyce e Woolf fecero 20 anni più tardi. E a un livello straordinario. Purtroppo una parte di queste opere sono accessibili solo a chi conosce l'ebraico. Solo una piccola parte, infatti, è tradotta e spesso, nelle traduzioni, si perde quella complessità storica, quella stratificazione, tipica dell'ebraico. La scena artistico-letteraria ebraica è davvero impressionante anche oggi. In nessun altro campo la cultura israeliana è stata così innovativa come in quello letterario. La spiritualità ebraica che era stata occupata per duemila anni quasi solo in un lavoro di interpretazione rivolto alle opere autorevoli del passato, improvvisamente ricevette una specie di li-

bertà, la possibilità di lanciarsi in avanti, di procedere, e con la stessa sensibilità e spiritualità.

Dunque il sionismo ha giocato un ruolo fondamentale nella nascita della letteratura ebraica?

Sì, ma bisogna tenere in conto che l'elemento nazionale, in quanto tale, non costituisce motivo letterario. Certo, vi sono opere impegnate politicamente, ma in esse si sente che qualcosa non va, non procede, sono opere a tesi, un po' come per D'Annunzio in Italia.

Tuttavia è sullo sfondo dell'entusiasmo suscitato dal sionismo che l'interesse per l'ebraico come lingua viva, e quindi anche matrice di letteratura, ha potuto affermarsi...

Certo è stato una sorta di Rinascimento, se vogliamo. Improvvisamente si pensò in modo nuo-

vo a tutto, e ciò comportò un'entrata vigorosa dell'ambito laico all'interno del mondo ebraico. Fu qualcosa che produsse miracoli. Non perché il laico di per sé sia qualcosa di straordinario. Bisogna poi tenere presente che non vi è quasi alcun autore o pensatore israeliano che non abbia qualche relazione con la Tradizione. Ad ogni modo l'elemento laico è entrato, portando con sé un pensiero fresco. La scrittura artistica è per sua stessa essenza laica poiché il suo interesse è guardare più all'umano che al divino. In fin dei conti il suo scopo fondamentale è estetico, come lo è quello dell'arte sacra del Rinascimento italiano. Da un punto di vista storico questo processo iniziò prima del sionismo ed è, in un certo senso, autonomo. Fu il sionismo, in quanto movimento politico, a inserirsi poi in questo processo e a perpetuarlo. Ma

non vi è identità tra i due termini. L'arte e letteratura ebraica da tempo non sono più impegnate in «questioni sioniste» – anche per quanto concerne autori impegnati politicamente.

Lei ha scritto che attraverso la nuova letteratura ebraica è stata costruita anche una personalità ebraica, nuova. Prima l'ebraismo diasporico si risolveva nella dimensione religiosa – anche se sarebbe da discutere cosa si intenda con 'religione'. In quel contesto i singoli ebrei avevano, ovviamente, una loro personalità, ma questa non si esprimeva, non si costruiva, all'interno della lingua ebraica. Invece, attraverso la nuova letteratura, anche la personalità, l'interiorità, diviene ebraica. Sì, è così. È un processo davvero interessante. Dal 1890 in Europa orientale vi è una civiltà ebraica forte, ed è sionista. Vi sono case editrici, periodici, lettori. Vi è una soggettività che è già “ivrit”, ebraica, e che si diffonde anche negli Stati Uniti. E ciò diverso tempo prima della dichiarazione Balfour – prima, dunque, che il centro di questo processo passasse in terra di Israele. Vi era una base che non era affatto legata ai congressi sionisti – i quali avevano luogo in tedesco o in altre lingue europee. Ma l'ebraico come letteratura – questa «repubblica letteraria» – venne in essere prima dell'istituzione dell'altra repubblica [lo Stato di Israele]. In molti sensi il suo fondatore fu Mendele Mokher Sfarim. Spesso sentiamo ricorrere una domanda: qual è il ruolo del singolo nella storia e quanto, invece, è la forza del contesto? Naturalmente senza un ambiente circo-

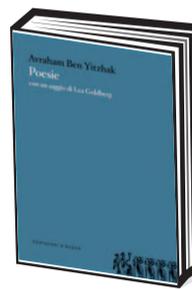
La poesia come fondamento del mondo

— Sarah Kaminski, Università di Torino

Bibbia e modernità, Talmud e canto alla natura, poesia in rima e poesia libera, dualità già vissuta nella letteratura di Sholem Aleykhem, Israel Singer e S. Anskji che nelle poesie di Abraham Sonne rappresenta “un binomio tutt'altro che casuale... in un momento denso di cambiamenti culturali e politici per l'ebraismo europeo”. Così Anna Linda Callow e Cosimo Nicolini Coen scrivono di Avraham Sonne Ben Yitzhak, nato in Galizia Austria, nel 1883 e morto in Israele nel 1950. Amato e ammirato da intel-

lettuali e poeti del suo tempo in Israele e in Europa per le sue poche – non più di undici – liriche, fu portato in palmo di mano perfino dal poeta nazionale israeliano Hayim Nachman Bialik. Sonne, amico di Elias Canetti, è considerato con David Vogel il più grande rivoluzionario della poesia ebraica moderna, commentatore della natura senza un filo di eccesso o linguaggi aulici. Per

quali ragioni, chiedono i traduttori e curatori del libro Poesie di A. B. Yitzhak, pur essendo l'autore in termini meramente quantitativi così modesto, è stato giudicato così importante dal maggior poeta di lingua ebraica del Novecento? La ragione, forse, è da rintracciarsi proprio nelle parole di un'altra grande poetessa, Lea Goldberg, che scrisse: “La letteratura non lo interessava, lo interessava la poesia, come fondamento della realtà, come fondamento del mondo.”



**BEN YITZHAK
POESIE
PORTATORI
D'ACQUA**

stante un autore di questo tipo non sarebbe nato. Tuttavia, Mendele fu veramente all'origine di un fenomeno unico, sia per l'ebraico che per lo yiddish. Nelle sue opere scritte in ebraico c'è un'idiomaticità rivoluzionaria. Non sono una mera «autotraduzione» dallo yiddish. Proprio per questa sua originalità divenne in seguito il modello di scrittura letteraria per antonomasia. Tutti i nomi successivi, sino ad Agnon, continuarono questo «mendelismo». Ma il suo contributo fu equivalente, quanto ad originalità, anche in yiddish, dove inaugurò un vero e proprio stile realista. Tornando all'ambito dell'ebraico, sostenne la necessità che si trovasse un nuovo e diretto rapporto con la natura. Un'istanza in cui si manifesta il suo legame con il romanticismo.

Anche in un autore come Ben Yizhak, che abbiamo tradotto di recente, ricorre questa istanza, anche se declinata secondo un registro lirico...

Sì, ma in Ben Yizhak ciò avviene per il tramite di Bialik, il romantico per antonomasia, perché in lui tutto l'aspetto mistico passa attraverso la natura. Questo processo iniziò con Mendele, quando questi tradusse un libro di storia naturale dal tedesco e si trovò di fronte alla necessità di dare nomi alle differenti tipologie di pesci, uccelli e alberi – laddove l'ebraico di allora non disponeva di parole per la maggior parte degli animali e delle piante. Certo, vi era un lessico botanico e faunistico derivante dal Tanakh, ma non sufficiente. La letteratura rabbinica presentava alcuni rinnovamenti lessicali, sempre troppo pochi, però. Questo tipo di carenza indusse alcuni intellettuali, come Ahad Ha-am, a rite-



► Un ritratto del critico letterario, che è anche docente all'Università Ebraica di Gerusalemme

nere che non ci sarebbe mai stata una scienza in ebraico. Del resto Herzl riteneva che nelle università dello Stato degli ebrei si sarebbe studiato in tedesco. E lo stesso si potrebbe dire rispetto ad altri campi del sapere: non si era mai venuta a formare prima di allora una forma di consapevolezza, di descrizione e di critica «ebraica» attorno a molti argo-

menti. Ritorniamo all'Italia. Pensiamo, per esempio, a Vasari. Non vi era stato un fenomeno simile prima, la consapevolezza meta-artistica di qualcuno che scrive sui maestri del passato, l'evoluzione delle scuole e così via. È questo tipo di consapevolezza che permette l'inizio di qualcosa come una repubblica letteraria o artistica. Nell'ambito

ebraico ciò venne fatto nell'ambito dell'interpretazione delle fonti, producendo un contributo importante, ma sempre in un solo campo. È tuttavia per il tramite di questo ambito, attraverso la rete intellettuale dei maestri, che si è custodita la lingua ebraica, mantenendo così mantenere una sorta di continuità con l'ebraico delle fonti. Così anche

nell'ebraico contemporaneo – in particolare quello letterario, ma non solo – vi è una presenza costante della matrice biblica. L'ebraico non dimentica mai che il suo inizio è in Bereshit [il libro della Genesi].

La direzione in cui si è incamminata oggi la letteratura israeliana è quella di una sorta di normalizzazione? Come se, finito il momento glorioso, si comportasse come tutte le letterature del mondo?

Non è necessario che quello slancio perdisse perché la letteratura non si riduca a mero mercato. Il momento sionista eroico è terminato da molto tempo. Per molti versi già Agnon non gli appartiene. L'ordine del giorno dei grandi scrittori è sempre aperto al futuro. E non sempre è adatto, non del tutto almeno, alla funzione d'intrattenimento della letteratura. Se nominiamo Eshkol Nevo, allora sì, abbiamo un esempio di qualcuno adatto al mercato e vi è in un intero milieu di scrittori di questo tipo. Nevo è un buon scrittore, ed è popolare, ma non apporta alcun pensiero innovativo rispetto a come la letteratura guarda alla vita. Se pensiamo a Grossman, allora ci rendiamo conto di come ogni suo libro affronta la questione di cos'è un racconto e di cos'è la cultura in modo originale. Rimane un autore popolare e nonostante ciò presenta sempre un aspetto di avanguardia, e ha la capacità di formulare profonde analisi sulla situazione politica e culturale israeliana e internazionale. Da questo punto di vista continua la posizione tipica dei grandi autori dell'epoca sionista, del resto una caratteristica universale che non appartiene solo al sionismo. Come è noto dopo la morte di suo figlio ha scritto un'opera che è estremamente personale e, allo stesso tempo, una sorta di portavoce per tutti i genitori che hanno perso un figlio, un racconto fuori del tempo. Così, al di là del valore letterario in sé, con il suo lavoro ha realizzato quello che in ebraico chiamiamo un *python pe*, la possibilità di articolare linguisticamente esperienze nei confronti delle quali le persone ordinarie non trovano parole. Ha trasformato il suo lutto in qualcosa che potesse esprimere il dolore di tutti. Quando la letteratura è forte all'interno di una società, ha un significato che va ben oltre quello del successo commerciale, diventa una voce che è ascoltata.

BEATI COLORO CHE SEMINANO E NON MIETONO

*Beati coloro che seminano e non mietono poiché vagheranno più lontano.
Beati i generosi la cui splendida giovinezza
aumentò la luce dei giorni e la loro prodigalità
e si spogliarono dei propri ornamenti – sui crocevia.
Beati i fieri la cui fierezza oltrepassò i confini della loro anima
e diventò come l'umiltà del biancore dopo il levarsi dell'arcobaleno in mezzo alle nuvole.
Beati quelli che sanno che il loro cuore griderà dal deserto
e sulle loro labbra fiorirà il silenzio.
Beati loro perché saranno raccolti nel cuore del mondo
coperti dal manto dell'oblio
e la parte loro riservata sarà il tamid senza parole.*

*Il tamid – termine che definisce il sacrificio quotidiano al Tempio di Gerusalemme (NdT) (Avraham Ben Yitzhak, Poesie, con un saggio di Lea Goldberg, traduzione e cura di Anna Linda Callow e Cosimo Nicolini Coen, Portatori d'acqua, Pesaro, 2018)



► Avraham Ben Yitzhak

IDEA

"I ricchi, i poveri, gli ebrei. Vivere lo stereotipo mentre si sopravvive". È il titolo della relazione, del professor Giovanni Todeschini, che ha concluso i lavori del convegno internazionale "Être juif et pauvre. Rôles sociaux et capacités d'agir en mondes chrétiens et musulmans" svoltosi di recente a Parigi.

Insegnante di Storia medievale all'Università di Trieste, Todeschini si occupa di storia delle teorie e dei linguaggi economici medievali, della dottrina cristiana sull'infamia e sull'esclusione dalla cittadinanza e dal mercato, e del ruolo degli ebrei nel mondo cristiano medievale e moderno. Numerosi i suoi libri e le sue pubblicazioni.



Quando si parla degli ebrei, tanto nei discorsi comuni quanto in quelli degli studiosi si ritrova, e questo colpisce già abbastanza, una continuità e una relativa omogeneità dello stereotipo che vede gli ebrei come ricchi, al di là dell'evidenza storica o dell'esperienza. Sebbene una lunga serie di descrizioni della miseria degli shtetl o dei quartieri ebraici in Nord Africa, o dell'oscurità e della degradazione del ghetto di Roma sia, almeno a partire dal XIX secolo, lo sfondo di moltissimi romanzi, racconti di viaggi e descrizioni più o meno storiche, sebbene gli storici abbiano più volte ricostruito la complessità delle società ebraiche nelle diverse storie di cui gli ebrei erano protagonisti, l'immagine secolare dell'ebreo plutocrate e della naturale associazione degli ebrei alla ricchezza si afferma oggi come in passato ai più diversi livelli discorsivi, negando la realtà quotidiana visibile e le testimonianze che vengono dal passato.

Il peso di questa contraddizione, a volte inavvertita o sottovalutata dagli ebrei colti che si sforzano di celebrare il contributo degli ebrei al progresso economico del mondo occidentale, spesso introiettata dagli ebrei giorno dopo giorno, ha prodotto curiose conseguenze. Effettivamente, se da un lato la storiografia antiebraica o antisemita tra il XIX e il XX secolo, fino al *Die Juden und das Wirtschaftsleben* di Sombart del 1911, ha spesso rappresentato gli ebrei come soggetto collettivo vago e dalla volontà non facilmente distinguibile, vista la sua favolosa ricchezza e la sua abilità non meno prodigiosa di avere a che fare con i numeri e il denaro e di far nascere il capitalismo finanziario e industriale, dall'altro tutta una cultura economica ebraica askenazita legata soprattutto alla *Wissenschaft des Judentums* e ben rappresentata dalle tre notevoli opere scritte tra il 1906 e il 1930 da Ignaz Schiper, puntava a riconoscere come valida e fondata l'immagine degli ebrei visti come gruppo la cui importanza storica e, per così dire, il significato razionale dal punto di vista di una storia del progresso europeo era stata riassunta dalla ricchezza e dalla capacità imprenditoriale. In tal senso, la povertà e più in generale la molteplicità degli stati sociali ed economici che, dal me-

I ricchi, i poveri, gli ebrei

dioevo all'età moderna, avevano caratterizzato la vita quotidiana delle comunità e dei gruppi ebraici nell'Europa cristiana o islamica sparivano in una foschia neo-hegeliana che fissava la storia ebraica nell'immagine caricaturale di una ricchezza più o meno funzionale al progresso della civiltà occidentale. Il finto problema dell'utilità o inutilità degli ebrei per l'Europa, un'ossessione tipica tra il XIX e il XX secolo sia della cultura e della politica antiebraica che del pensiero assimilazionista ebraico, ha determinato paradossalmente, oltre che un consolidamento dello stereotipo della potenza economica ebraica, l'eliminazione dal contesto discorsivo della rappresentazione della povertà economica dei veri ebrei. Un aspetto tipico del processo di razionalizzazione economica europea, ovvero la preoccupazione per i nemici più o meno evidenti del progresso e della crescita del Corpo economico cristiano, ha giocato verosimilmente un ruolo fondamentale nella formazione dello stereotipo della ricchezza degli ebrei, ma anche nello sforzo che la cultura ebraica ha fatto tra il XIX e il XX secolo per ribaltare questo stereotipo in un'ottica positiva. L'esistenza di una povertà ebraica negava visibilmente sia l'immagine mitica della ricchezza degli ebrei come una malattia pericolosa per la sanità economica della società dei cristiani, sia l'immagine apologetica della ricchezza degli ebrei come apporto alla costruzione del benessere economico europeo. L'aver eliminato dai vari discorsi la povertà degli ebrei vista come condizione ordinaria della loro vita ha dato origine d'altronde a una diminuzione delle riflessioni storiografiche dedicate alle problematiche relative alla loro cittadinanza incerta e alla precarietà dei loro diritti politici, ossia alla loro mancanza di potere politico e sociale. Il consolidamento nel tempo dell'immaginario che rappresentava gli ebrei come

ricchi all'interno dello stereotipo che faceva di loro degli esperti in fatto di denaro per definizione, produce ancora oggi delle prospettive storiografiche piuttosto ambigue. Di recente, un libro molto letto e diffuso, scritto da rinomati economisti accademici e accolto con il rispetto che si deve ai prodotti scientifici più importanti, dotato dunque di una certa autorità, *The Chosen Few*, continua a diffondere un'immagine degli ebrei come gruppo economicamente eletto facendo risalire l'origine della presunta super competenza economica degli ebrei fino alle origini della Diaspora. Oltre a un uso piuttosto disinvolto delle fonti della tar-

questo convegno, si scopre rapidamente sia l'inconsistenza dello stereotipo dell'ingegno economico o ancor più finanziario degli ebrei, sia la falsità del luogo comune in merito alla loro ricchezza. Ci si ritrova piuttosto nel continente molto meno rassicurante della quotidianità ebraica, di una normalità fatta di poveri, di meno poveri, di più o meno ricchi, in presenza dunque di una stratificazione sistematica nonché complessità sociale delle società ebraiche di cui sia gli ebrei sia i non ebrei danno testimonianza. Ciò che fa crollare l'immagine della favolosa ricchezza degli ebrei e allo stesso tempo cadere in frantumi il fantasma dell'ebreo mago economico è quindi la ricostruzione della presenza degli ebrei nella storia, ovvero nelle storie che ricostruiscono dal Medioevo alla modernità, tra l'Islam e il Cristianesimo, l'occidente contemporaneo.

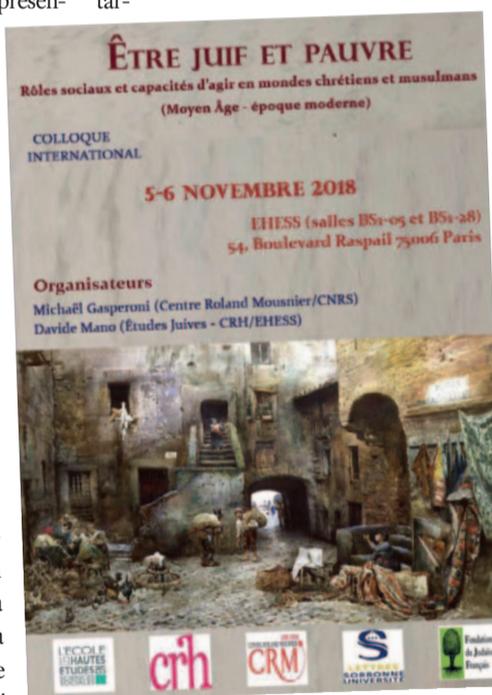
La ricostruzione storica della povertà o dell'impotenza sociale, dell'emarginazione o dell'impoverimento degli ebrei nei ghetti, le descrizioni delle forme estremamente variabili di dipendenza che caratterizzano la relazione tra una minoranza residente e una maggioranza che impone la sua legge e i suoi criteri di valutazione fanno apparire sulla scena del discorso storico piuttosto che degli ebrei nella prospettiva di una delle varianti della vulgata stereotipata e razzista, radicate nella secolare teologia apocalittica cristiana della redenzione, dei mendicanti ebrei, degli ebrei paganti le imposte, delle prostitute ebrei, dei poveri itineranti ebrei, dei ricchi impoveriti o delle persone di classe media ebrei, in poche parole delle persone e dei gruppi vivi e tridimensionali. La lente di ingrandimento storica riassunta dalla parola povertà rende d'altronde possibile l'analisi ravvicinata dei sistemi di valutazione espressi dalle società ebraiche, come d'altra parte dalle società cristiane. Diventa perciò possibile constatare l'incertezza e l'approssimazione con

cui i poteri politici ed economici da un lato e gli assoggettati, i cittadini e gli stranieri dall'altro, o se si preferisce le reti socioeconomiche si rappresentavano tra medioevo e tempi moderni il superfluo, il necessario, l'abbondanza e la mancanza. Ma anche l'utilità produttiva e l'improduttività sterile.

Si potrà notare, all'inizio, la differenza esistente tra la percezione e rappresentazione della povertà prodotta dalla società cristiana da un lato e dalla società ebraica dall'altro. Dal lato cristiano, la stessa parola che indicava la condizione di mancanza e di privazione, *paupertas*, era sovraccaricata da tutto un sistema di riferimenti allo stesso tempo teologici, economici e simbolici.

Infatti, sebbene possa sembrare paradossale, la genesi delle categorie che producono gradualmente nel medioevo lo stereotipo dell'ebreo avaro ed economicamente pericoloso è stata strettamente legata, prima della formazione di una retorica sistematicamente riguardante la ricchezza degli ebrei, all'idea di una povertà simbolica e di una impotenza reale degli ebrei considerati infedeli dal punto di vista religioso e parias dal punto di vista sociale e civile. Durante il lungo periodo che, dall'età patristica al secolo XI, vede la formazione di un discorso cristiano antiebraico, la polemica teologica più che politica, e che non possiede ancora la veemenza economica che sarà tipica dei secoli successivi al XIII, rappresenta la resistenza degli ebrei alla conversione, nonché il rifiuto delle leggi cristiane in termini di povertà e di avarizia simbolici.

L'ostinazione degli ebrei viene quindi descritta come una forma di privazione, di rinuncia alle ricchezze della rivelazione cristiana, quasi in termini di attaccamento ottuso, un attaccamento avaro e meschino a una Verità svalutata. Per dirlo attraverso le parole di un polemista della fine dell'undicesimo secolo, Bruno de Segni, come un rifiuto verso le squisite pietanze del banchetto che Dio offre ai suoi veri fedeli. Come i poveri che vengono spesso rappresentati dai teologi in termini di primi-



da antichità e medievali che riguardano gli ebrei e le loro attività economiche, quello che colpisce in quest'ultima ed ennesima storiografia dell'attitudine degli ebrei al guadagno è la volontà esplicita degli autori di stabilire un legame diretto fra la ricchezza degli ebrei e la loro presunta alfabetizzazione economica, un sapere economico definito tradizionale dagli autori poiché deriva da un'alfabetizzazione religiosa degli ebrei che gli autori suppongono sia antica e originaria.

Se si passa quindi a considerare la vita storicamente reale degli ebrei in paesi e situazioni concrete, in epoche specifiche, come si è fatto in

tivismo, ignoranza e meschineria, gli ebrei rimangono invece attaccati alla cucina tradizionale, una cucina, secondo Bruno, rustica e grossolana, miserabile, che si fa allegoria della carenza spirituale nella quotidianità ebraica. Allo stesso tempo l'identificazione da parte degli autori cristiani latini di una condizione obbligatoria di schiavitù degli ebrei, della necessità della loro sottomissione ai cristiani (un aspetto del discorso che ritroveremo fino all'era moderna), una condizione punitiva risultante dal loro rifiuto di Cristo, apre, molto prima della formazione di una dottrina che definisse lo stato civile degli ebrei in termini di dipendenza servile del potere dei re, la possibilità di una definizione del Giudaismo come stato di degradazione in tutto e per tutto paragonabile alla povertà o all'esclusione sociale dei mendicanti nomadi, dei forestieri ignoti e di quelli che chiamavamo i vili. Eppure, paradossalmente, a partire dal dodicesimo secolo, la povertà spirituale degli ebrei, la descrizione della loro anomalia culturale e religiosa in termini di privazione e abiezione sociale o di avarizia scortese, si unirà a una nuova immagine della loro ricchezza perversa, riassunta in modo esemplare dalla minuziosa descrizione della minaccia economica ebraica che l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, invierà al re di Francia nel 1146. Se consideriamo la celebre lettera di Pietro il Venerabile a Luigi VII in relazione alla confisca dei beni degli ebrei francesi all'epoca della seconda crociata, potremmo in realtà trovare, oltre ad un discorso politico e polemico, il segnale di inizio di una rappresentazione stereotipata degli ebrei allo stesso tempo ricchi e reietti per definizione.

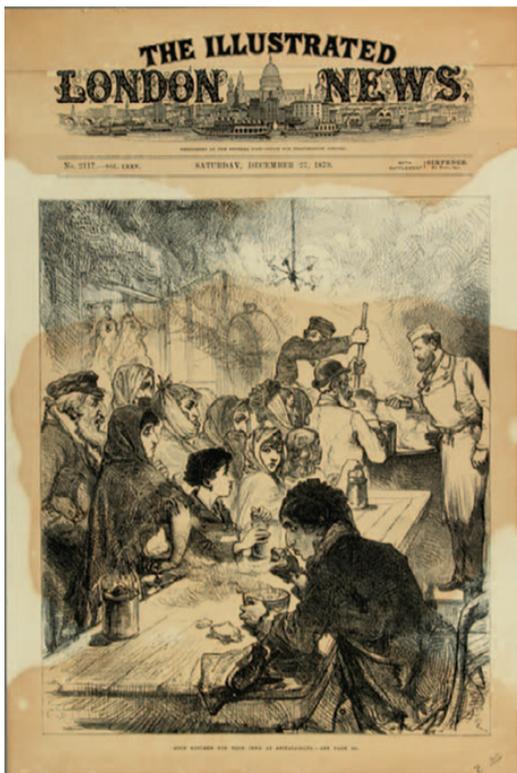
Se guardiamo con attenzione il testo di Pietro il Venerabile, troviamo accanto al tema e al lessico della necessaria subordinazione degli ebrei e della loro impertinente arroganza, il tema e il lessico della ricchezza mal acquisita; non è chiaro se la ricchezza degli ebrei descritta con acrimonia da Pietro gli sembri tanto perversa in quanto manifestazione dell'insolente sfida degli infedeli che, invece di rimanere sottomessi e penitenti, partecipano ai giochi economici e si arricchiscono, o se egli veda in questa ricchezza una prova della decadenza della società cristiana, una società che Pietro rappresenta come perseguitata da ogni sorta di criminale, ladro sacrilego e imbrogliatore minacciante l'integrità dei sacri beni della chiesa. In ogni caso, i due aspetti del discorso non sono contraddittori. La trasformazione economica europea che mette in pe-

ricolo le istituzioni sacre sempre più indebitate agli occhi dell'abate di Cluny, è certamente all'origine di quel clima che favorisce l'insolenza degli ebrei e la loro pericolosa ricchezza. Reietti insolenti, nuovi ricchi arroganti, gli ebrei cominciano ad essere immaginati e stereotipati dagli intellettuali cristiani appartenenti all'Ordine sacerdotale come degli stranieri infami, spregevoli, armati con le disonorevoli armi create dalla nuova economia monetaria e dai rapporti commerciali che la caratterizzano. La volontà imperiale e autoritaria tipica della rivoluzione gregoriana e del sistema teocratico che ne consegue, riorganizza il lessico e le categorie utili per descrivere l'infedeltà degli ebrei e la loro ostinata resistenza alla conversione: questa persistenza nel Giudaismo, inteso come cultura, religione e lingua, è ormai descritta come una perfida tecnica di arricchimento a scapito del bene comune dei cristiani garantito e riassunto dalla prosperità delle istituzioni sacre.

È proprio in quel momento, tra il dodicesimo ed il tredicesimo secolo, dal terzo al quarto Concilio Lateranense, che vediamo svilupparsi rapidamente lo stereotipo della ricchezza degli ebrei: la reale povertà o ancora meglio la stratificazione sociale degli ebrei in quanto componenti di gruppi umani storicamente specifici sparisce nel quadro dello stereotipo, rinominando in termini di ricchezza arrogante la resistenza degli ebrei alla conversione, indicando quindi la ricchezza come unica caratteristica che permette di comprendere e spiegare la tenacia del mondo ebraico, di dare un significato a un mondo di reietti all'interno dell'universo cristiano.

È proprio durante la fase di elaborazione di questo stereotipo che ammette gli ebrei tra i cristiani come ricchi utili o pericolosi, utili e pericolosi, inutili e pericolosi, dunque tra il XIII e il XV secolo, un tipo di rappresentazione trionfante nell'Italia delle repubbliche e dei signori che patteggiano con i più ricchi tra gli ebrei per l'apertura di banche con tasse di anticipazione su titoli di credito, è proprio durante questa fase che le comunità ebraiche cominciano a sperimentare il paradosso di una vita quotidiana di cui la complessità sociale perfettamente storica e locale è riassunta dai linguaggi dei poteri cristiani che vanno in aiuto allo stereotipo di una ricchezza degli

ebrei perfettamente metafisica e atemporale. Gli ebrei si trovano quindi sottomessi a delle istituzioni che, mediante uno stereotipo di origine teologica tradottosi in pratica quotidiana, negano l'eterogeneità e la stratificazione sociale delle comunità ebraiche, rappresentando e allo stesso tempo codificando la loro vita nella prospettiva di una maggiore o



minore funzionalità delle ricchezze degli ebrei secondo le necessità economiche e fiscali dei poteri cristiani. Fino alla fondazione dei ghetti italiani e all'espulsione degli ebrei dai territori controllati dalla Corona spagnola, ci si trova dunque, per gli ebrei più o meno poveri e per quelli più o meno ricchi, a misurarsi con una vita quotidiana sospesa tra un'elaborazione dello stereotipo della ricchezza, un'introiezione o una reazione riguardante questo stereotipo prodotto dalla lingua politica della maggioranza cristiana, e una sopravvivenza economica, culturale e religiosa nonostante tutto. Tra le prime e più conosciute reazioni degli ebrei alle politiche economiche cristiane che riguardavano o la ricchezza degli ebrei o l'origine usuraria di questa ricchezza, la lettera al Re di Francia di Me'ir ben Siméon di Narbona, verso la fine del XIII secolo, può sicuramente essere considerata, al di là dell'analisi che vi ritroviamo sulle relazioni tra potere del re, economia del regno e ruolo degli ebrei all'interno di questa economia, un esempio di messa in discussione esplicita e di rifiuto dell'immagine degli ebrei come ricchi per definizione. Nella breve opera di Me'ir ben Siméon questo rifiuto del luogo comune della ricchezza degli ebrei implicita nell'ordinanza reale che dichiara il diritto dei cristiani di non pagare gli interessi ai loro creditori

ebrei, prende la forma di una descrizione della reale economia degli ebrei e della prossimità di questa economia a una condizione di povertà sempre probabile. Alla luce di questa narrazione sulla precarietà economica degli ebrei, l'immaginario cristiano a seguito del quarto Concilio Lateranense, di cui il *de regimine judaeorum* del XIII secolo è una conseguenza, appare come una retorica che mistifica la condizione reale delle società ebraiche che vivono accanto a quelle cristiane. Mentre un primo livello di lettura del Mil'hemet Mizwah rivela la volontà del testo di ricondurre il discorso sul credito e il prestito alla situazione storica, e dunque di farlo uscire dal quadro mitologico delle polemiche sull'usura, un secondo livello esprime con chiarezza l'intenzione di raccontare la povertà e l'incertezza caratterizzanti il sistema dei rapporti con i creditori all'origine dell'incrocio e del dialogo tra cristiani ed ebrei. Da un lato quindi si sottolinea che un paese non può vivere senza credito, dall'altro che se i debitori non pagano gli interessi ai creditori, tutto l'universo familiare e comunitario legato al creditore si ritroverà in miseria. Il prestito a interesse sottratto alla dimensione retorica riassunta dalla parola usura, e dunque alla messa in scena di un'etica cristiana che nega apparentemente la logica del commercio dei soldi pertanto concesso dal Diritto civile e canonico, riappare infine nel testo di Meir ben Siméon come un mestiere necessario, molto comune, praticato da tutti, ovvero dalle persone più disparate, ma soprattutto da quelle che esercitano più professioni diverse tra loro, dai ricchi, dai meno ricchi, da persone appartenenti alla classe media, dai piccoli artigiani e lavoratori che si sforzano di non diventare poveri. D'altronde, l'indifferenza dei poteri cristiani dinanzi alla povertà reale, che sia degli ebrei o dei cristiani, è aspramente denunciata da Meir ben Siméon, che sottolinea il paradosso di una società maggioritaria squilibrata, dove i poveri sono abbandonati al loro destino mentre le ricche istituzioni religiose vivono nell'opulenza. Il livello discorsivo esemplificato da Me'ir ben Siméon nel tredicesimo secolo ci riporta allo spostamento semantico operato dalle società ebraiche durante i secoli quando si aveva a che fare con la povertà e con i poveri. Mentre la società a

maggioranza cristiana ha da un lato identificato, dalla fine del medioevo, come miserabili e spregevoli, o comunque equivoci e sospetti o gli infedeli in quanto poveri simbolici, o i poveri involontari in quanto poveri reali presumibilmente pigri e crudeli, e dall'altro lato ha prodotto un vero e proprio misticismo della povertà del Cristo e di quelli che, in quanto eletti, lo rappresentavano su terra, la cultura ebraica pre-contemporanea osservava invece nello stato di povertà una situazione del tutto storica di mancanza, in sé né lodevole né spregevole. Il soccorso dei poveri, la paura di diventare poveri, l'indebitamento dei poveri, sottratti al lessico dell'infamia o al contrario della grazia, oppongono all'universo dei significati cristiani della povertà sempre vicina ad una metafisica del sacrificio e della perdizione, un'immagine dei geni economici che creano penuria e decadenza sociale dei problemi razionali o razionalizzabili da un punto di vista etico e politico. Sopravvivere, attraverso le vicissitudini moderne dei ghetti e delle espulsioni, allo stereotipo della ricchezza o della schiavitù, sopravvivere all'immagine radicata in una teologia secolare della salvezza che immagina gli ebrei come reietti stregoni del denaro, che li mitologizza come malattia economica dell'Occidente cristiano, diventerà infine possibile per gli ebrei che vivono nella storia solamente a condizione che si neghino o la povertà e la decadenza sociale, o la ricchezza e il successo economico, come fenomeni di ordine trascendentale, codificandoli invece come situazioni esistenziali transitorie non riassumibili in termini ontologici.

Un ostacolo per la memorizzazione storica delle strategie di resistenza ebraica alla violenza istituzionale degli stereotipi, che rappresentavano gli ebrei come delle incarnazioni fantastiche della ricchezza, un ostacolo quindi alla rappresentazione storica della persistenza della sperimentazione ebraica del quotidiano politico ed economico, sarà rappresentato, oltre che dalla ricomparsa periodica di manifestazioni di un antigioiudaismo e di un antisemitismo specificamente economici, dall'attitudine assimilazionista di una parte della cultura economica ebraica contemporanea che ha come scopo quello di enfatizzare la ricchezza degli ebrei come una componente della lunga durata del percorso di civilizzazione europea.

Traduzione di Beatrice Bandini e Mariateresa Serafino, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

STORIA

La componente ebraica della società italiana ha attraversato i dieci secoli del Medioevo interagendo in diversi modi con la maggioranza cristiana. Come spiega Giacomo Todeschini nel suo saggio *Gli ebrei nell'Italia medievale*, pubblicato da Carocci, la storia della mutevole relazione di questa minoranza con il resto della popolazione e con le élite che la governavano consente di rileggere la storia del paese alla luce della varietà etnica e culturale che le è propria sin da tempi antichissimi.

Identità ebraica, identità italiana

Fare la storia degli ebrei presenti nell'Italia del Medioevo significa scrivere un pezzo di storia italiana. D'altra parte, proprio perché la storia medievale dei territori che formavano la penisola italiana è il punto di partenza della futura complessità italiana, parlare degli ebrei in Italia come di una componente strutturale della storia italiana significa mettere in discussione l'idea molto di uso dell'omogeneità culturale e religiosa di questa storia, rimettere in gioco, dunque, l'immagine di un'Italia come realtà compattamente latina e cristiana da sempre.

La rappresentazione post-risorgimentale, ma specialmente caratteristica della revisione storiografica fascista, dell'Italia come soggetto storico naturalmente e tradizionalmente unitario, storicamente unificato dalla religione cristiana, ha influenzato in modi diversi, talvolta anche contraddittori, la ricostruzione della presenza degli ebrei in Italia. Da un

lato gli ebrei e le loro comunità sono stati descritti come una sorta di complemento della nazione italiana, un'aggiunta più o meno ben tollerata, dall'altro come una presenza di uso localmente e comprensibile solo alla luce di vicende strettamente regionali o cittadine. In entrambi i casi, si è presupposto

che la storia nazionale avesse una sua compattezza politica o almeno religiosa, e che l'esserci degli ebrei ricavesse il proprio significato unicamente dal rapporto con questo soggetto collettivo cristiano o con le sue configurazioni locali. Ebrei come rappresentanti di un ebraismo visto come appendice italiana di un cristianesimo dominante, oppure ebrei come presenze significative all'interno di contesti estremamente specifici, a loro

volta da intendersi come tasselli del grande mosaico nazionale cristiano. In questo quadro, l'epoca medievale, in tutta la sua estensione e la sua complessità, ha giocato un ruolo importante anche se abbastanza equivoco. Si è infatti dovuto constatare che i modi dell'esistenza ebraica in Italia sono stati molto diversi, in primo luogo dal Sud al Nord, e poi

**Todeschini
GLI EBREI
NELL'ITALIA
MEDIEVALE**

che questa differenziazione è stata ulteriormente accentuata dal carattere tutto speciale e dall'intensità della presenza ebraica in alcune città o regioni: a Roma, in Puglia, in Campania, in Calabria, in Sicilia, e anche, dal Trentino, nell'entroterra veneto e in Friuli, Toscana e Umbria, ma non (almeno fino al Duecento) in Piemonte, Liguria, Abruzzo e Molise. Nonostante questo panorama molto variegato e di-

scontinuo, si è venuta tuttavia tendenzialmente descrivendo una convivenza ebraico-cristiana che, seppure segmentata dalla differente conformazione politica del Sud e del Centro-Nord (Regno di Napoli e di Sicilia, e repubbliche, comuni e signorie centro-settentrionali) e poi spezzata dall'espulsione alla fine del Quattrocento degli ebrei dai territori italiani posseduti dalla Corona spagnola, avrebbe avuto una sua continuità tutto sommato pacificamente omogenea, caratterizzata dalla funzionalità delle presenze ebraiche all'organismo nazionale cristiano. In altre parole, la rappresentazione piuttosto artificiosa di un'Italia armoniosamente cristiana dal IV al XV secolo ha prodotto di conseguenza una complementare raffigurazione degli ebrei analogamente caratterizzata dall'unicità del senso di questa presenza. Un senso che rimanderebbe, secondo questo schema semplificato, alla tolleranza o al-



l'intolleranza religiosa cristiana, oppure ai bisogni e ai problemi economici e politici della società dei cristiani.

Si può tuttavia rimettere in discussione questo stereotipo storiografico, mai esplicitamente dichiarato, eppure affiorante da gran parte della produzione storica riguardante gli ebrei in Italia, e riassunto nell'idea alquanto divulgata della storia degli ebrei

"Negli ultimi due decenni, studi e riflessioni sulla retorica del discorso economico e sull'uso di metafore e immagini nel linguaggio degli economisti sono aumentati significativamente soprattutto nel solco degli studi avviati dal McCloskey tra 1980 e 1990. Tuttavia, continuiamo a ritenere che l'uso di spiegazioni metaforiche per illuminare la matematica economica e finanziaria sia un espediente linguistico funzionale alla narrazione e alla divulgazione di principi e teoremi troppo difficili per i non iniziati. Sebbene varie indagini abbiano sottolineato la natura storica di questi ricorsi alla metafora, alla somiglianza e all'analogia per parlare e scrivere di economia nell'Occidente proto-capitalista e capitalista, molti rimangono convinti che lo scambio semantico tra le diverse aree della conoscenza europea, come la biologia e la dottrina monetaria, o l'escatologia e l'aritmetica finanziaria, sia nell'era della comunicazione di

L'economia e il suo cuore teologico



► L'intervento tenuto in occasione della 40esima lezione in ricordo dello storico Marc Bloch

massa una strada per facilitare l'apprendimento e la metabolizzazione di una disciplina, l'economia, che è di per sé piuttosto indigesta".

È quanto sottolineava il professor Todeschini, intervenen-

do in occasione della 40esima lezione in ricordo dello storico francese Marc Bloch con una relazione incentrata sul "cuore teologico nascosto" dentro il razionalismo economico occidentale.

"Questa analisi piuttosto rapida della retorica economica - aggiunge poi - solleva tuttavia un grosso problema. Alcune immagini, metafore e associazioni utilizzate dagli economisti moderni e contemporanei

per semplificare il discorso economico facendo riferimento agli assiomi indiscutibili delle leggi naturali o alla sacralità solenne degli imperativi teologici, hanno avuto una vita molto lunga. Si trovano in universi



► L'immagine scelta per la copertina del libro di Todeschini. Al centro del saggio le vicende ebraiche nell'Italia del Medioevo

nell'Italia medievale come storia di una convivenza felice, repentinamente interrotta dalle polemiche antiebraiche quattrocentesche culminate nell'età dei ghetti, cominciando a ragionare sulla sfasatura innanzitutto cronologica esistita in Italia fra la presenza ebraica risalente alla fase precristiana della penisola italiana e la presenza cristiana nella penisola italiana in quanto effetto

di una lenta e discontinua cristianizzazione iniziata tra IX e VI secolo, ma effettivamente decollata a partire dal VII-VIII in seguito alla decisiva alleanza fra episcopato romano e dinastia carolingia. La presenza degli ebrei raggruppati in comunità religiose, non ancora civiche e formalmente giuridiche, come avverrà soltanto a partire dal secolo XI, precede, in Italia, la cristianizza-

zione di un insieme territoriale quanto mai politicamente sparato e geograficamente variegato. Sicché, quando, nel 380, con l'Editto di Tessalonica, l'impero dei Romani, inclusa dunque la sua componente italiana, assumerà il cristianesimo come culto ufficiale, la preesistenza ebraica in area italiana risalterà tanto più nell'ambito di una realtà che cominciava lentamente a mutare il

proprio profilo religioso passando da una molteplicità di culti ammessi alla preminenza di quello cristiano, messa in atto per mezzo di una irradiazione del cristianesimo che andava dal centro alle periferie, da Costantinopoli e Roma al Mediterraneo romano e all'Italia nel suo insieme. In effetti l'assenza nelle testimonianze italiane romano-cristiane di ambito politico-istitu-

zionale, fra IV e VI secolo, di rinvii di rilievo alle presenze ebraiche, pur attestate a livello epigrafico e cronachistico, parla, più che di un'insignificanza numerica di queste presenze, della loro normalità non eccentrica in un contesto di diffusione del cristianesimo con diverse velocità e intensità, a seconda delle aree dell'Italia "romano-barbarica" in cui questo fenomeno di acculturazione e graduale omogeneizzazione culturale stava avendo luogo. D'altra parte ci si può domandare che importanza possa avere l'entità numerica più o meno grande della presenza ebraica nell'Italia dei secoli IV, V e VI, vista, da un lato, la difficoltà estrema di stimare l'entità complessiva delle presenze sul territorio, ma soprattutto l'impossibilità di definire in termini odierni la consistenza di una popolazione estremamente mobile, raramente stanziale nel senso moderno del termine, e costantemente rinnovata e trasformata dall'arrivo di nuovi gruppi etnici a loro volta estremamente compositi.

concettuali lontani situati in galassie semantiche apparentemente estranee al sistema epistemologico contemporaneo o moderno. In altre parole, l'abitudine di metaforizzare relazioni economiche usando immagini e concetti di teologia e delle scienze naturali, o anche una biologia intrisa di teologia della provvidenza, o una conoscenza anatomica più o meno moderna, è tipica del Medioevo, del Rinascimento o dell'era moderna e contemporanea". Inevitabile quindi porsi la domanda su come si sia formata questa complessità linguistica e se l'abitudine, che è tradizionalmente presente nell'occidente capitalista e precapitalista, di usare le parole della teologia e della metafisica religiosa cristiana, nonché delle scienze naturali, per definire il campo e i fatti dell'economia come uno spazio materiale di relazioni sociali e religiose "apra la possibilità di un'analisi dei percorsi storici di realizzazione della scienza economica,



► Lo storico Giacomo Todeschini durante un suo intervento

intesa come luogo astratto di elaborazione delle geometrie sociali finalizzate allo sviluppo, alla crescita, all'arricchimento e infine alla felicità pubblica". Punto di partenza, rifletteva Todeschini, gli elementi discorsivi di base che, tra Medioevo e modernità, precariamente in bilico tra la teologia ed econo-

mia, sono stati l'origine della decrittazione dell'economia in termini teologici e fisiologici. È dal lessico usato per descrivere la prosperità o al contrario la mancanza, la salute o al contrario l'infermità del corpo mistico formato dalla società dei fedeli e degli eletti che nascono le parole-concetto appa-

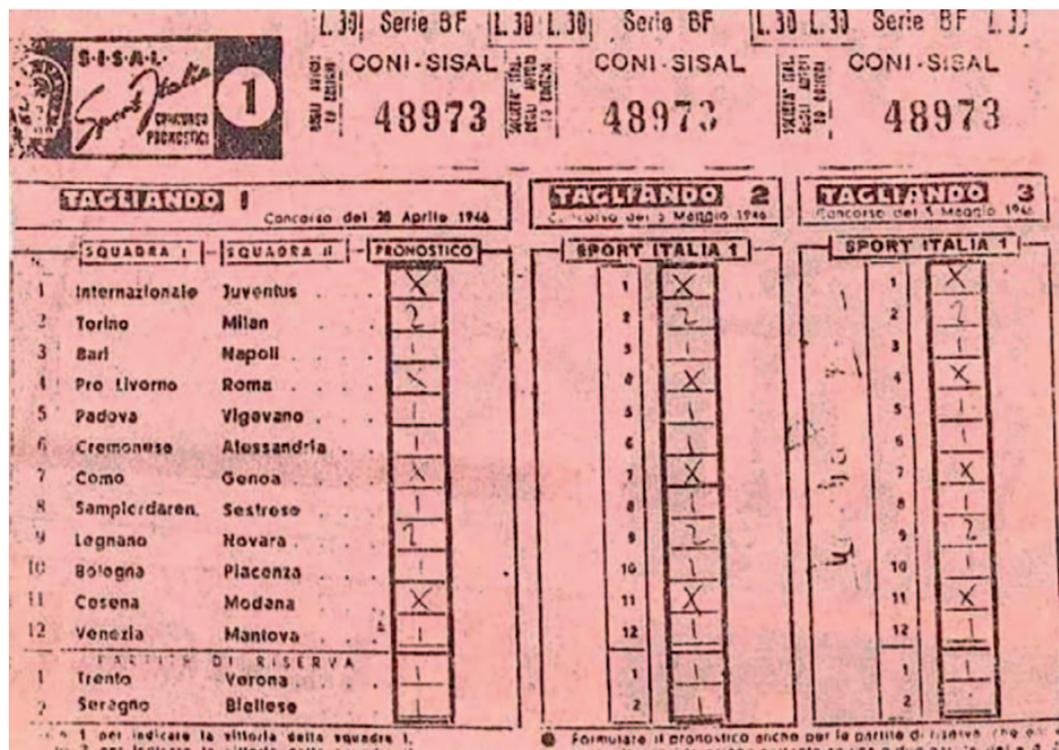
rentemente neutre di "circolazione", "crescita" e "sviluppo" economico, ma anche i loro opposti "stagnazione", "depressione", "regressione". "Concettualmente dense - spiega lo studioso - queste parole, che sono sia moderne che postmoderne, si riferiscono, al di là della loro apparente asetticità, a un archivio di definizioni difficili da racchiudere in un unico campo semantico e a un vocabolario polisemico che nel corso dei secoli ha prodotto concetti economici efficaci in una prospettiva teologica così come metafisica, in una prospettiva amministrativa ma anche pragmatica e, in ultima analisi, in una prospettiva governativa e normativa". Se si osserva con attenzione la "macchina semantica" costituita tra tarda antichità e il Medioevo che i libri di storia del Cristianesimo definiscono l'economia della salvezza - l'invito alla riflessione di Todeschini - "abbiamo immediatamente scoperto la potenza espressiva

di una ambiguità adatta a rappresentare sia il benessere che la salute, la 'salvezza' di un organismo, sia visibile che invisibile, sociale e mistica, usando parole e immagini che, in un futuro lontano, chiameremo economico". Al centro di questo sistema c'è una parola: commercium (in greco: synallagma). Una parola che, afferma lo storico, "si riferisce allo scambio segnato dal profitto ma apre anche alla possibilità di una invocazione alla salvezza, al rapporto tra umano e divino, in termini modellati per analogia con lessici di profitto calcolabile e probabile, come l'uscita dalla condizione mortale e l'accesso alla beatitudine celeste". La moltiplicazione di metafore e somiglianze implicite nel senso complesso del commercio rende possibile parlare di un linguaggio teologico esplicito che, sostiene, "è anche, allo stesso tempo e senza una soluzione di continuità, un linguaggio economico e finanziario".

Totocalcio, un futuro a rischio

Ricorda Gigi Garanzini che due cose importammo dalla Svizzera nell'immediato dopoguerra: il catenaccio e il Totocalcio. E che il destino volle che entrambi gli importatori fossero non solo triestini ma anche coetanei: Nereo Rocco, 20 maggio 1912, e Massimo Della Pergola, 11 luglio dello stesso anno. "Con questa prima differenza. Che si discusse a lungo, all'epoca, se a tradurre per prima in catenaccio il verrou elvetico fosse davvero stata la Triestina del Paron o non piuttosto la Salernitana di Gipo Viani. Mentre nessuno poté mai mettere in dubbio la primogenitura del giornalista. E con quest'altra. Che se il catenaccio rappresentò, per qualche decennio, il marchio di fabbrica del calcio italiano ma anche il suo limite, il Totocalcio finì per diventare il volano dell'intero movimento sportivo nazionale".

Una memoria che rischia però di sbiadire, con il futuro della schedina che - mentre questo giornale va in stampa - appare ancora appeso a un filo. A chiudersi, come sembra, non è però solo una straordinaria pagina di co-



► **A sinistra la mitica schedina. L'esordio avvenne il 5 maggio del 1946, a neanche un anno dalla fine della guerra**

stume che ha segnato in profondità la società italiana dal 1946 a oggi. È tutto quel che precede l'uscita della prima schedina ad andare in soffitta.

La realtà del campo di internamento

svizzero in cui riparò in fuga dai nazifascisti è descritta dallo stesso Della Pergola nella sua ormai introvabile autobiografia "Storia della Sisal e del suo inventore", pubblicata nel 1997 e

di cui vi proponiamo uno stralcio. È la descrizione di un luogo e di un contesto ostile, pur salvifico. Un luogo in cui è già difficile condurre una quotidianità accettabile. Ma è proprio in questa

cornice complessa che il giornalista, cacciato dall'albo con l'entrata in vigore delle Leggi razziste, ha un'intuizione formidabile destinata a risollevarle le sorti dello sport nostrano e a scaldare il cuore degli appassionati. In tanti, soprattutto della vecchia guardia, non nascondono l'amarezza per lo scenario che si profila: l'addio a questo gioco tanto amato per una nuova formula dai contorni ancora non chiari. "Addio cara schedina" ha titolato la Gazzetta dello Sport.

Gianni Mura, firma nobile del giornalismo sportivo, ricorda gli incontri con Della Pergola in tribuna stampa. "Non posso dire di averlo conosciuto come conobbi Gianni Brera. Ma è comunque una figura che mi ha ispirato" racconta a Pagine Ebraiche. Da ragazzino, prima dell'assunzione in Gazzetta, e quindi del calcio vissuto anche come profes-

— Massimo Della Pergola

Il dono al paese di un ebreo italiano

Giovane giornalista sportivo, il 25 dicembre 1943 avevo fortunatamente varcato la frontiera svizzera con mia moglie e mio figlio di un anno. Eravamo salvi dalla caccia inesorabile dei nazisti agli ebrei, caccia pericolosa soprattutto per me che ero stato attivo nella Resistenza a Firenze. I gendarmi svizzeri non ci avevano respinti: in quel giorno di Natale la Confederazione Elvetica apriva le sue porte a tutti. In un piccolo posto di frontiera del Canton Ticino, in alta montagna, fummo divisi quasi subito. Io fui destinato a un campo di lavoro, mentre mia moglie col bambino fu mandata in un campo femminile a Täsch vicino a Zermatt.

A Pont de la Morge faceva molto freddo. Indossai come tutti gli altri clandestini una tuta grigio-verde. La mia portava il numero 21915 sul petto. Mi diedero una pala. Le baracche di legno del campo non erano riscaldate. Dormivamo in letti a castello i cui materassi erano sacchi pieni di paglia e foglie secche. Per coprirci avevamo una semplice coperta. Su di me che dormivo nel letto inferiore cadeva una pioggia di polvere che mi irritava gli occhi. I cosiddetti servizi igienici erano in un baracchino nel vicino bosco. Uno spiazzo centrale serviva per le adunate. La doccia settimanale, situata in un locale a due chilometri dal campo, non bastava ad eliminare il bruciore degli occhi.

Gli internati erano circa duecento, sorvegliati da soldati e da un sergente maggiore. Dovevamo effettuare dei lavori di bonifica nella Valle del Rodano.

Si trattava di scavare, ciascuno di noi, otto metri cubi di terriccio e sassi al giorno, che erano davvero troppi per l'esiguo gruppo di cui facevo parte di otto intellettuali ebrei del Nord Italia, non molto abituati ai lavori pesanti. Accanto a noi, i lavori di sterro erano invece eseguiti con la dovuta energia dai numerosi soldati italiani che si erano rifugiati in Svizzera subito dopo l'8 settembre 1943 e dopo l'invasione dell'Italia da parte delle truppe tedesche.

Ricevavamo due franchi al giorno che a me servivano per acquistare qualche mela, le sigarette e i francobolli per le lettere che scrivevo a mia moglie. Il cibo era pessimo come il comportamento dei sergenti che spesso ci insultavano e ci davano la sveglia mattutina con colpi di bastone alle pareti della baracca al grido di: "Rimbambiti italiani, in piedi!". Ero stato sempre un po' ribelle e amante della giustizia. Un giorno pensai di organizzare uno sciopero della fame per protesta. Passai la parola a molti internati, inclusi i soldati espatriati, e l'indomani, dopo la sveglia, ci ritrovammo in duecento, fermi sul piazzale. Avevo dato ordini ben precisi a tutti: "Stare uniti, calmi e silenziosi". E così avvenne fino all'arrivo del sergente maggiore. Ma quando apparve il sergente, divenne paonazzo e disse minacciosamente: "Vi dò dieci secondi per sparire da qui e recarvi a prendere la colazione del mattino". Contrariamente alle mie illusioni sulla coesione degli scioperanti, centonovantanove internati scattarono

e sparirono come lepri. Rimasi solo, e dovetti ascoltare le accuse d'insubordinazione e gli insulti del sergente.

Mi disse che non avrei fatto colazione e che d'ora in poi sarei diventato lo spazzino del campo. Presi così a gironzolare con la ramazza in mano. Dovevo raccogliere rami e foglie secche, ma io ne accumulavo una tale quantità da formare un grande mucchio dietro al quale mi sedevo senza essere visto, oziavo e prendevo il sole ad occhi chiusi. Capitò il giorno in cui, nel riaprire gli occhi, vidi accanto a me delle scarpe militari e più in su lo sguardo gelido del sergente maggiore. Mi urlò di fare ogni giorno anche la pulizia della sua stanza. Ne approfittai per impadronirmi di una matita e di alcuni fogli di carta, che nascosi sotto il pagliericcio. Non tutto il male viene per nuocere: quei fogli mi sarebbero stati molto utili in seguito.

IL PROGETTO "P"

Spesso alcuni dei soldati italiani internati, semianalfabeti, erano ricorsi a me per farsi leggere qualche lettera. Talvolta mi pregavano di scrivere delle brevi lettere dirette alla Croce Rossa che le trasferiva in Italia. Ma, dopo il fallito sciopero della fame in cui ero rimasto solo, avevo smesso di aiutarli. Avevo maggior tempo libero e ad un dato momento cominciai a pensare al futuro, ancora molto incerto, e mi misi a pianificarlo. All'Italia, tanto bombardata, pensavo, sarebbero occorsi non soltanto ponti e case ma anche stadi, palestre, piscine. Mi sentivo comunque

e sempre un giornalista sportivo.

Utilizzai matita e carta prelevate dalla stanza del sergente. Su di una cartellina scrissi una grande "P" maiuscola. La "P" significava Progetto ossia il mio "Progetto con la P maiuscola". E così nacque l'idea. A poco a poco mi concentravo su come provvedere all'autofinanziamento dello sport italiano. Pensai ai bookmakers inglesi e ai pronostici svizzeri e svedesi per giungere ad una soluzione tipicamente italiana e diversa da ogni altra: un concorso pronostici originale che sarebbe piaciuto agli italiani, già amanti del Lotto, e innamorati del gioco del calcio. Il nascente concorso, semplice e chiaro, avrebbe avuto, secondo il mio ottimismo, uno sviluppo grandioso. Lo pianificavo coraggiosamente in tutti i particolari creando sulla carta una vastissima organizzazione nazionale che avrei chiamato SISAL.

All'idea della scheda e della formula dell'1-X-2 arrivai per gradi. Pensai a una schedina che comprendeva 12 partite di calcio di cui bisognava designare in anticipo il risultato e mettere i pronostici in colonna. Come designare i risultati? Feci le prove: 1-2-3 mi sembrava bambinesco, A-B-C lo giudicai scolastico. Alla fine decisi: 1 per la vittoria della squadra di casa, 2 per il successo degli ospiti, X per il pareggio.

Il mio dossier con la "P" maiuscola si arricchiva sempre di più di progetti e di particolari minuziosi e, a volte, pittoreschi. Avevo tra l'altro pianificato la costruzione di Alberghi dello Sport, de-



sione, Mura è stato un assiduo compilatore di schedine. "Il Totocalcio aveva un vantaggio: costava poco e c'era solo di domenica. Un investimento alla portata delle tasche più giovani. Io giocavo regolarmente due colonne".

La tristezza per questo epilogo è forte. "È un po' come veder scomparire il calamaio. Son sparite poi in verità tante altre cose in questi anni: i gettoni telefonici, ad esempio. E di cabine pure ormai se ne vedono poche. Ecco, veder

► A sinistra alcuni giocatori al botteghino: una scena che avrebbe caratterizzato il costume italiano per decenni. In basso l'inventore del Totocalcio, Massimo Della Pergola

svanire il Totocalcio mi lascia addosso un po' questa sensazione".

Se Mura non andò mai oltre un 10 a Ivan Zazzaroni, direttore del Corriere dello Sport, riuscì l'impresa del 13. E di ben sette dodici.

Necessario riavvolgere un po' il nastro e tornare indietro nel tempo. "Trentasei, trentasette anni fa" si emoziona il direttore. "Ero un ventenne e dal momento in cui avevo fatto 13 fino alla pubblicazione del montepremi mi sono sentito ricchissimo". Poi l'illusione svanì, visto che il giovane Ivan conquistò appena 500mila lire: molti altri, purtroppo, avevano avuto le sue stesse intuizioni. E quindi la torta fu spartita in tante piccole fette. "Resta comunque - dice - un ricordo emozionante". Amaro Sergio Della Pergola, figlio di Massimo e illustre demografo: "È il segno dei tempi, di un mondo che viene progressivamente cancellato. Quell'Italia non esiste più e non è un bene".

Adam Smulevich

IL RACCONTO

La volta che facemmo 13

Non so quanto fossimo consapevoli, Roberto ed io, di quello che stavamo facendo. Sapevamo solo, forse, che per snocciolare quella sequenza di "1X2" le matite colorate di cui avevamo già impastocchiato i nostri grembiuli sarebbero servite a poco. Serviva la penna, per fare la schedina, ci avevano spiegato i 'grandi'. Sì, i 'grandi', proprio quelli che volevamo emulare compilando quel foglietto biancorosso, o biancoverde, o biancoblu, a seconda delle giornate, mettendoci tutta la perizia propria di due bambini di 10 anni. E allora cominciammo, subito dopo aver riposto nel cestino il tegamino con il pranzo che le nostre mamme ci avevano preparato al mattino, prima di andare al lavoro e averci accompagnato a scuola. "Ascoli-Juventus è 2 fisso! E Pisa-Genoa? Direi X, che ne pensi?...". Durò una buona mezz'ora, quell'esercizio di competenza e abnegazione. Poi qualcuno dei 'grandi' venne a prenderci al doposcuola e, incuriosito da quel foglietto che né Roberto né io volevamo mollare, decise di giocarla davvero, quella schedina del Totocalcio. Ne uscì fuori un bel 10: sarebbe bastato un altro risultato indovinato, per magari acciuffare il premio minore. Poco male: "Hai capito i ragazzini?!", s'era fatto sfuggire mio papà. Quelle due colonne di "1X2" ci avevano avvicinato di qualche passo in più al mondo di quei 'grandi'. Davvero, quel giorno, avevamo fatto 13!



Dario Ricci, giornalista

stinati alle squadre e agli sportivi in trasferta. Meglio ancora, avevo pensato alla creazione di una Banca dello Sport con la previsione di uno sviluppo crescente e settimanale dei conti correnti. In altre parole, anziché inviare degli assegni ai vincenti del futuro gioco SISAL, avrei aperto loro un conto di risparmio. Il piano prevedeva pure l'acquisto di una cartiera e di una tipografia per la stampa delle schedine.

Dopo lo sbarco degli alleati in Normandia, nell'estate del 1944, l'atteggiamento della Svizzera nei confronti dei rifugiati cambiò nettamente. Da Pont de la Morge venni trasferito in un campo profughi che era situato in un albergo di Saint Cergue dove facevo il telefonista in varie lingue. Poco dopo chiesi ed ottenni di riunirmi a mia moglie e a nostro figlio, e fummo inviati in soggiorno obbligato a Tenero, un paesino vicino a Locarno. Di lì mi misi in contatto con due giornalisti ticinesi, Geo Molo e Fabio Jegher, che avevo conosciuto in Italia qualche anno prima e che a Lugano pubblicavano il settimanale Sport ticinese. I due subito mi chiesero di collaborare al giornale, sebbene fosse proibito agli internati di lavorare. Creai la mia firma "Maximus" e ripresi finalmente a fare il giornalista.

Discriminazione, la lezione dello sport

Cari amici di Pagine Ebraiche, mi chiamo Maria, frequento il quarto anno al Liceo Scientifico A. Roiti di Ferrara, indirizzo sportivo. Quest'anno alle classi quarte del nostro indirizzo è stato proposto un progetto di alternanza a partire dalla mostra "Sport, sportivi e giochi olimpici nell'Italia in guerra". Siamo stati protagonisti fin dall'inizio, abbiamo allestito, studiato, spiegato e smontato la mostra, insomma ne abbiamo vissuto ogni aspetto.

Ognuno di noi ha dovuto rapportarsi direttamente con uno dei periodi storici più bui della nostra storia: dovevamo fare i conti con quello che è accaduto. Per me è stata sicuramente una presa di coscienza di fronte al passato, ma soprattutto di fronte alla mia quotidianità: quante volte si danno per scontati i diritti che rendono così libera la nostra vita, e quante tante altre volte davanti ad un'ingiustizia si rimane indifferenti. La mostra ha aiutato molto in questo lavoro di "presa di coscienza": nei pannelli vengono rappresentate le vite di tantissime persone che hanno visto in primis la loro carriera sportiva, e successivamente la loro stessa vita, stroncate da questo odio irrazionale che tanto infuocò gli animi delle persone. E io mi sono sentita chiamata a rispondere a queste vite raccontate, a rispondere a questo urlo silenzioso, ma non bastava trovare una giustificazione o capire tutto di quel periodo storico, sentivo il bisogno di vedere come io nella

mia vita vivo. Una delle storie che mi ha colpito di più è stata quella di Judith Deutsch, atleta di origine ebraica, diventata campionessa nazionale in Austria: nel '36 si rifiuta di partecipare alle Olimpiadi in segno di solidarietà agli atleti ebrei tedeschi esclusi. Le vengono ritirati tutti i premi nazionali e riceve una sanzione. Successivamente, dopo l'annessione dell'Austria, si trovò in difficoltà e riuscì a scappare in Palestina. Mi



se a rischio la sua intera carriera sportiva per degli sconosciuti; in un periodo in cui l'altro era identificato come un nemico, lei afferma invece che l'altro ha un valore: in quanto uomo, in quanto simile a me, in quanto come me. Era giovane, giovanissima, ma prende una posizione certa e invidiabile davanti alla realtà, pronta a sacrificarsi in nome della libertà e dell'egualianza. Davanti a Judith sono stata obbligata a chiedermi come vivo io le mie giornate. Sono pronta a spendermi per gli al-

tri? Sono pronta per battermi davanti alle ingiustizie?

Penso sia fondamentale che la scuola proponga progetti come questi, perché abbiamo bisogno di toccare con mano la devastazione umana che porta un'ideologia basata sul razzismo, la separazione e la supremazia di un uomo sull'altro. Spesso non ci rendiamo conto che durante le nostre giornate ci imbattiamo in un sacco di ingiustizie, e la nostra posizione di indifferenza congela la nostra coscienza e ci fa passare oltre; conoscere bene il passato può aiutarci a comprendere meglio il presente e a non commettere gli stessi errori. Chissà, potremmo essere le Judith del futuro. Ma in fondo spero che il mondo non debba più avere bisogno di uomini che sacrificano loro stessi. Uno dei ricordi più belli di questa esperienza è sicuramente la visita guidata fatta a una prima media: ascoltavano le storie di questi uomini distrutti

dall'odio con gli occhi spalancati, un po' increduli, per loro era inconcepibile che qualcuno potesse guardare un altro uomo come se fosse un animale. Per loro era tutto così lontano. Arrivati alla parte sulle Olimpiadi del '36, una bambina, guardando la foto di Jesse Owens e Luz Long, dice che sicuramente era da lì che erano nati i biscotti Ringo, perché per lei bastava un biscotto per sconfiggere il razzismo. Lo vorrei anch'io!

Maria Boarini

Giovanni Capella, *Alpino di Borsia e Cava del Tirreno*, 1837. Collezione privata

26 ottobre 2018
17 marzo 2019

romanticismo

gallerieditalia.com



museopoldipezzoli.it



#RomanticismoMilano

Gallerie d'Italia - Piazza Scala
Museo Poldi Pezzoli



INTESA  SANPAOLO



Con il patrocinio di

